

IL
GALLO

agosto-settembre 2014
anno XXXVIII (LXVIII) n. 748

n. 8

L'EVANGELO NELL'ANNO
Giancarlo Muià – Paolo Papone –
Vittorio Soana – Giambattista Geriola

pag. 2

DALLA EVANGELII GAUDIUM

pag. 4

I POVERI: RESPONSABILITÀ E MISTERO

I. UN PROBLEMA INELUDIBILE

pag. 5

Belva e sorella (*Antonio Balletto*) – Sentirsi coinvolti (*I galli*) – Riforme strutturali e nuovi stili di vita (*Giannino Piana*) – Immaginabile un mondo senza povertà? (*Fiorretta Mandelli*) – Non si può dormire (*Carlo Carozzo*) – Divagazioni tra economia e relazioni (*Maurizio D. Siena*) – Sfogliando *Il gallo*

II. ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI

pag. 13

La situazione in Italia (*Giorgio Ghia e Luigi Ghia*) – Oltre la cultura di mercato (*Renzo Bozzo*) – Un percorso a ostacoli (*Dante Ghezzi*) – Una china molto inclinata (*Erminia Murchio*) – Tra immaginazione e speranza (*Maria Grazia Marinari*)

III. METTERE AL CENTRO

pag. 23

La povertà nelle scritture (*Mariella Canaletti*) – Chiesa e povertà (*Maria Pia Cavaliere*) – Patto delle catacombe – Gesù, colui che parla ai poveri (*Marino Poggi*) – La teologia della gratuità (*Cesare Sottocorno*)

IV. ECCO, PER ESEMPIO...

pag. 34

Dalla foresta amazzonica (*Luigi Brusadelli*) – Scegliere il riuoso (*Giorgio Chiaffarino*) – Caritas nella comunità ecclesiale (a cura di *Ugo Basso*) – Naga per la tutela dei migranti (*Piero Colombo*) – *Dar* significa casa (a cura di *Ugo Basso*)

CONCLUDERE SENZA CHIUDERE (*I galli*)

pag. 38

UN ANGELO DAL CIELO DI GIUDEA
Ugo Basso

pag. 39

SGUARDI SULLA POVERTÀ
Ombretta Arvigo

pag. 40

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 42

Gli antichi greci, venendo a contatto con popolazioni straniere diverse per usi, costumi e tradizioni non trovarono di meglio, allo scopo di definirle, di richiamarsi al più evidente elemento della loro diversità: la lingua. Queste popolazioni, infatti, non parlavano la lingua armoniosa e melodiosa dell'Attica; emettevano piuttosto suoni ai loro orecchi disarticolati e sgraziati come il gracchiare degli uccelli o come il balbettare. Vennero così chiamati proprio in tal modo: *barbaroi*, balbuzienti. E *nacquero i barbari*.

La storia ci avrebbe poi insegnato che le epoche connotate dalla presenza dei *barbari*, non necessariamente momenti di regressione della civiltà, costituiscono l'occasione di una crescita, cagionata dal confronto con nuovi modelli culturali, nuove forme artistiche, nuove idee filosofiche. Ma, inesorabilmente, da parte di chi si vede *scippare* il monopolio della civiltà, scattano i meccanismi di difesa. Le idee, gli usi, le tradizioni e i costumi dei barbari diventano sinonimo di rozzezza; le loro diverse scelte religiose vengono *bollate* come un pericoloso veleno da debellare. Nascono così le *eresie*, termine che, appunto, significa *scelte, opzioni*, ma che passa poi a designare il rischio più insidioso per l'integrità delle nostre consolidate credenze.

Di fronte al diverso, all'estraneo, allo *straniero* si cerca, per proteggersi, la solidarietà di coloro che fanno parte della nostra cerchia, del *nostro clan, della nostra nazione, della nostra religione*. Accanto alla creazione dei barbari, degli eretici, dei nemici e degli stranieri si assiste alla creazione del più insidioso e odioso dei miti, quello della *razza*. L'idea cioè che, all'interno del genere umano, si possano distinguere gruppi omogenei di individui assolutamente assimilabili. Da qui alla presunzione che uno o più di questi *gruppi* sia qualitativamente *superiore* agli altri il passo è breve.

Agevolmente, gli antropologi hanno dimostrato che nella storia della evoluzione del genere umano una *razza pura*, ossia incontaminata, non è mai esistita. Il modello è piuttosto sempre stato quello del *meticciato*, della *mescolanza*. Eppure, benché la *xenofobia*, la paura ossessiva dello straniero e del diverso, e il *razzismo*, l'exasperazione del mito fasullo della *razza* siano idee palesemente irrazionali, la loro forza di propagazione e di seduzione permane intatta.

Ne abbiamo avuto una dimostrazione alle elezioni europee dello scorso maggio. Movimenti dichiaratamente, o occultamente, xenofobi e razzisti hanno ottenuto, in diversi paesi europei (e l'Italia non fa eccezione...), un preoccupante consenso. Lo straniero da cui difendersi oggi è l'immigrato, lo zingaro, il profugo; la *razza* da salvaguardare è quella *europea* contro quella *araba*...

Le prime due lettere dell'alfabeto ebraico sono *aleph* e *beth*. Sono l'analogo della *alfa* e della *beta* greche, che hanno dato il nome all'*alfabeto*. *Aleph*, oltre a indicare il numero 1, significa *bue*; *beth* indica il numero 2 e significa *casa* o *tenda*. Il bue, nella tradizione ebraica e semitica in genere, è un simbolo di moltitudine racchiusa in una collettività; la casa è invece il simbolo di qualcosa di privato, personale. L'alfabeto è pertanto *l'unione del molto, del collettivo, nel singolo, nell'individuale*. Estirpare xenofobia e razzismo dal nostro modo di pensare è un po', allora, come tornare *all'alfabeto della nostra civiltà*.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XXI domenica dell'anno A
LA RESPONSABILITÀ DI APRIRE
 Matteo 16, 13-20

Gesù cammina sulle strade degli uomini. Né cavallo, né portantine, si muove a piedi, strano per un re. Il Maestro era stato nella zona di Tiro e di Sidone, aveva guarito la figlia della cananea. Allontanatosi da quei luoghi si ferma sul mare di Galilea, dove compie molte guarigioni e il miracolo della seconda moltiplicazione dei pani e dei pesci. Passato all'altra riva, giunge a Cesarea di Filippo, alle sorgenti del Giordano. Quanto cammino per un Dio fattosi uomo sulla strada degli uomini!

Gesù chiede ai discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». I discepoli riferiscono in modo impersonale quanto ascoltato da altri: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elía, altri Geremía o qualcuno dei profeti». La risposta di Pietro è personale, diretta: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Per questo Pietro diviene, secondo l'evangelista (solo Matteo lo attesta tra i Vangeli sinottici), il fondamento della chiesa. Non attribuzione di potere, ma beatitudine, frutto di una rivelazione del Padre: «Beato sei tu, Simone, ... perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli».

Aggiunge il Signore: «A te darò le chiavi del regno dei cieli». Il simbolo delle chiavi, accompagna ovunque l'iconografia dell'apostolo. Immagino che quelle chiavi servano non tanto a chiudere, quanto ad aprire. Aprire le porte della chiesa a tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di senso nella vita. Porte aperte, segno di misericordia, antidoto a ogni chiusura. Chiavi per aprire, non per chiudere.

Mi interrogo sulle parole che Gesù rivolge a Pietro: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Un potere? No. Affidandoti questa responsabilità, ti conferisco anche la mia piena fiducia, quello che farai sulla terra, per me varrà anche nei cieli. Come per Pietro, allora, per i suoi successori oggi, occorre pregare. «O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!» (Rm 11, 33). C'è qualcosa di insondabile nel fatto che *il Cristo, il Figlio del Dio vivente*, come si legge (vv 21-23), debba andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. «No, non ti accadrà mai», dice Pietro prendendo in disparte il Signore. Perché *il Figlio del Dio vivente* deve fare una fine così ingloriosa? Può un Dio essere così debole da essere messo a morte dagli uomini? E, sapendolo, può quel Dio accettare un destino così amaro? E, diciamola tutta, se il Maestro accetta questa spogliazione, per i suoi seguaci il destino non potrà essere migliore. Pietro, dicendo a Gesù «Non ti accadrà mai», forse difende anche se stesso, noi avremmo fatto anche peggio.

Il Signore, tuttavia apostrofa l'apostolo duramente: «Va' dietro a me, Satana». Va' dietro a me. Non anteposti al Maestro,

seguiamo, non pensare di precederlo. Satana, *tu mi sei di scandalo*, trami insidie, «perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Questo avviene al pescatore di Galilea al quale Dio stesso ha rivelato chi fosse il Cristo. Egli, con quel *consiglio* dato a Gesù, dimostra però di non comprendere appieno le sue vie. Tanto meno noi siamo in grado di cogliere il disegno di Dio. Abbiamo sempre bisogno, ministri e popolo della chiesa, di essere guidati dal Maestro, per imparare a «pensare secondo Dio e non secondo gli uomini».

Giancarlo Muià

XXII domenica dell'anno A
PER CAMMINARE FINO ALLA META
 Geremia 20, 7-9

La religiosità cristiana ha attraversato lunghi secoli di esagerato pessimismo, di contrapposizione acerba rispetto al *mondo*, tanto da suscitare negli ultimi decenni una reazione contraria di ottimismo ugualmente esagerato, come se tutte le realtà fossero di per sé tanto buone che ai credenti sarebbe bastato immergersi nella pasta del mondo per farla lievitare in senso evangelico.

La vicenda di Geremia induce a uno sguardo più disincantato e più attento alle dinamiche concrete. Il suo ministero profetico lo aveva indotto a richiamare la gente di Gerusalemme per la negatività dei loro comportamenti, e a farlo con gesti clamorosi e parole dure (Ger 19). Come risultato di tale predicazione il profeta era stato arrestato, fustigato, messo in galera nella prigione del tempio e bloccato con i ceppi (Ger 20, 2). Quella notte in cella era stata certamente abbastanza lunga perché Geremia potesse ripensare alla sua vita e alla sua vocazione. A causa di Dio e della sua parola il profeta si trova in prigione, e proprio nelle segrete del tempio di Dio, con la schiena dolorante per le frustate. E allora Geremia si rivolge proprio a Dio in un lamento che è anche un'accusa, un'accusa pesante. Egli osa pronunciare il nome impronunciabile e affermare che l'atteggiamento divino nei suoi confronti è paragonabile a quello di un seduttore, ed egli c'è stato, a quel gioco di seduzione; anzi, Dio ha forzato la mano, e ce l'ha fatta, ha ottenuto quel che voleva.

Che cosa voleva? I risultati, ovvero il buio della cella, l'immobilità dei ceppi, le ferite della fustigazione, sembrano dire che Dio si è preso gioco di Geremia. Tutti ridono alle spalle del profeta, tutti ce l'hanno con quell'uomo che non può se non dichiarare cose sgradevoli, fastidiose, denunciare le malfatte di una società che maschera sotto un precario strato di religiosità tanta violenza e tanta oppressione. C'è davvero di che scoraggiarsi, e infatti Geremia vorrebbe chiudere con quel ruolo profetico così scomodo, per sé e per gli altri. Solo che, per non parlare più in nome di Dio, bisogna cancellare Dio dalla testa e dal cuore, e Geremia non ce la fa. Qualcosa arde dentro di lui, il pensiero di Dio, la sua presenza nell'intimo, come un fuoco fin dentro le ossa. Incoercibile. Tanto che il profeta non riuscirà a tirarsi indietro, continuerà a parlare, dilacerato tra l'ostilità dei concittadini e la sua fiducia nel Signore, tra un canto di lode e un'invettiva contro la vita stessa (Ger 20, 10-18).

Dalla vicenda di Geremia si possono trarre delle considerazioni sul rapporto del mondo con Dio. Il mondo non è cattivo, anzi, quando è uscito dalle mani di Dio, il Creatore si è emozionato davanti alla sua bellezza e bontà (Genesi 1). Peraltro il vertice della creazione è l'uomo, creatura dotata di una certa libertà, di una conoscenza molto limitata e – verrebbe da dire – di una connaturata inerzia, ovvero la tendenza a continuare a muoversi come sta facendo. È questa inerzia etica ad alzare mura e baluardo contro ogni voce critica.

E un uomo di Dio, un profeta, poiché guarda gli eventi e le scelte umane dalla prospettiva di Dio, non può che giudicarli secondo il progetto di Dio, proiettandoli sulla lunga distanza. Inevitabilmente questo giudizio diventa una critica, che quasi inevitabilmente non viene recepita nella sua intenzione costruttiva, ma soltanto per il suo aspetto fastidioso. Per cui si tende a ignorare quella voce, o addirittura si decide di farla tacere. Geremia ha capito tutto questo cammin facendo. Come il profeta, ogni credente troverà la forza per camminare fino alla mèta nel rapporto profondo, intimo con il Padre che lo ha chiamato, che lo accompagna, che lo attende.

Paolo Papone

XXIII domenica dell'anno A
IN COMUNIONE PER SUPERARE LE DIFFICOLTÀ
 Matteo 18, 15-20

La visione di un mondo nuovo, il Regno di Dio, trova la sua realizzazione nella beatitudine e nel perdono.

Il testo sottolinea che insieme alla beatitudine e al perdono è necessario costruire una relazione attraverso la riconciliazione.

Chiarirsi nella relazione vuol dire ripartire dalla comprensione dell'altro. Vuol dire non giudicare, non chiudersi nella legge, e soprattutto tessere un rapporto nella condivisione del limite. Costruire una relazione chiarificata vuol dire avere riunito attorno a sé persone, affetti, speranze, vuol dire avere liberato energie, vita, audacia, gioia e sorriso, vuol dire sciogliere, liberare l'altro/a e creare comunione e intimità.

L'esperienza umana di Gesù delinea nel testo uno stile e afferma una possibilità: la relazione umana dell'io e del tu hanno nel confronto la costruzione della verità di sé, e in essa si crea la visione del nuovo mondo. La falsità del serpente, ripetuta nell'illusione fra l'uomo e la donna, interrompe la conoscenza, favorisce la perdita della verità della persona e porta alla nudità e al nascondersi.

La verità nasce nella relazione di un autentico amore, e l'amore si sviluppa nella verità. Colui che è in conflitto o con se stesso o con altri o con il mondo ha bisogno di superare la confusione in cui è immerso. Senza una ricerca che porti alla chiarificazione di sé e al rispetto per gli altri non c'è possibilità di verità e non c'è realizzazione di comunione.

La pericope di Matteo su cui riflettiamo percorre tre stadi:

– il primo richiede una chiarificazione interpersonale, «frate e lui solo» (15). Lo scopo non è la critica o l'accusa, ma la possibilità di un confronto in piena apertura dei propri atteggiamenti.

– Il secondo «fra due o tre testimoni» (16) non è un giudizio alla presenza di altri, ma è la forza del gruppo che aiuta la persona ad affrontare la difficoltà, a non avere paura di sé e a percepire nella comunione il limite che caratterizza ogni uomo e donna. Nella capacità di confrontarsi, nella accoglienza con più persone e nella condivisione della comune difficoltà, si ritrova la propria forza e si ridà valore alla propria vita.

– La terza possibilità di cambiamento è realizzata nella ricostruzione della divisione. Ogni male crea divisione in noi stessi, fra gli altri e corrompe la comunità.

Le tre indicazioni di incontro sono il naturale passaggio di guarigione dal male sia a livello personale, sia interpersonale, sia sociale. Infatti il verbo *ammonire* vuol dire propriamente correggere che a sua volta significa guadagnare, riacquisire il cuore del fratello che vive nella difficoltà. L'estromissione non è scomunica, né paura di contaminazione, ma è esprimere il pericolo di un allontanamento, di un abbandono.

Il vero potere accordato alla Chiesa, nell'atto di legare e di sciogliere, è il perdono.

Il vero atto di legare non è la scomunica, ma è assumersi l'impegno di pregare. Quando l'altro si allontana si è impegnati a chiedere al Signore che lo protegga.

In questo silenzio con Dio si esprime tutta l'umanità di questa prassi. Nella preghiera si riconosce che non si è in grado di superare l'impotenza in cui si è immersi. Allora ci si rivolge all'azione dello Spirito poiché solo la Parola di Dio è creatrice, e la sua azione supera le forze del caos.

Un'ultima nota: il fratello non appartiene alla famiglia, non è una fraternità che deriva dalla religione o dalla razza, ma dalla comprensione che tutti gli uomini sono figli di Dio. Il primo fratello è il figlio dell'uomo, e Gesù realizza questa comunione. Per questo il perdono e l'amore precedono il cambiamento e la verità di sé trova nella ricerca della beatitudine quella intima comunione di essere, in Cristo Gesù, fratelli.

Vittorio Soana

XXVI domenica dell'anno A
GUARDARSI DALL'IPOCRISIA
 Mt 21, 28-32

Gesù si serve di questa parabola, che racconta il contrasto fra i comportamenti dei due fratelli – quello che dice di sí e poi non fa, e quello che dice di no e poi, pentendosi, ubbidisce – per mettere di fronte alla propria coscienza e smascherare l'ipocrisia di chi, anche autorità religiose, si sente giusto e fedele.

Il ritenersi giusto è una possibile apertura di strada verso l'ipocrisia, ma l'ipocrisia è soprattutto il rifiutarsi di ascoltare e persino di guardare la verità di ciò che la vita ci mette di fronte, e conseguentemente volgere le cose a proprio vantaggio. E questo succede più di quanto si creda, nelle relazioni familiari, per esempio, dove talvolta si vuole piegare qualcuno alla propria visione della vita usando l'arma del ricatto affettivo, perché questo ci aiuta a far credere che sia l'amore per il prossimo quello che è invece catturare l'altro per averlo a nostra disposizione, come un possesso. Dilagiamo quindi nella vita degli altri cercando di dominarla,

arrivando magari a giustificare il portargli via del denaro, perché l'ipocrisia si esprime pure nel possedere cose concrete anche a discapito degli altri. E lo facciamo più di quanto crediamo di poterlo fare.

Gesù si mostra indignato di come questi devoti che lo ascoltano, anche appartenenti al rigoroso gruppo dei farisei, hanno perfino rifiutato un uomo squadrato con l'accetta come Giovanni, che si è messo al servizio di Dio rendendogli testimonianza. Solo chi, nonostante tutto, aspetta qualcosa e sa riconoscerne i segni, e non ha paura di affrontare ciò che ancora non conosce completamente e non comprende, è capace di accogliere il dono di Dio. Mentre chi pone il proprio io come protagonista del suo modo di relazione, e rifiuta conseguentemente di confrontarsi con la realtà, cade nell'esaltazione di sé stesso, aggiusta tutte le cose al suo modo di relazione scambiando il proprio interesse con la verità – addirittura con la volontà di Dio – e abbraccia l'ingiustizia come metodo di vita.

Per non cadere nella trappola dell'ipocrisia bisogna pensare sé stessi come peccatori, e questo è un primo atto liberatorio che ci fa cercatori della verità dell'amore di Dio, che, conseguentemente, ci fa sperare – nel senso teologico – che ci sia qualcuno che ci attende e ci accoglie.

Gesù sembra sopraffatto dal dover scoprire che questi devoti ascoltatori non hanno accettato Giovanni Battista, non sono intervenuti in sua difesa e forse l'hanno anche aiutato a morire. Ma fanno di peggio: denunciano lo stesso Gesù ai Romani dicendo loro addirittura che se non lo condannano non sono amici di Cesare; si rivolgono a un potere che odiano e che eliminerebbero volentieri anche fisicamente, per liberarsi di un profeta che con le sue parole impediva loro di avvolgersi nel fango delle proprie false certezze; certezze che pure sono necessarie perché altrimenti cadremmo in una insicurezza e in un'ansia continua.

Se non siamo disposti a confrontarci con la realtà, che poi è anche un complesso di relazioni nel bene e nel male, diventiamo perfino disposti a uccidere i profeti, sostituendoli con gli idoli e soprattutto con l'idolo del nostro io. Conseguentemente l'ipocrisia diventa uno strumento per giustificare una vita di ingiustizie e di squallore, rifiutando una vita che sia disposta a mettersi in condizione di farci cercatori della verità, della giustizia e dell'accoglienza dell'amore di Dio.

Giambattista Geriola

La rete *VIANDANTI*, di cui siamo membri,
organizza il convegno

SEPARATI DIVORZIATI RISPOSATI

Fallibilità dell'amore umano nello sguardo di Dio

Bologna, 13 settembre 2014

Sala Conferenze "prof. M. Biagi", Complesso del Barracano,
via Santo Stefano 119

Intervengono:

Fulvio De Giorgi, Franco Ferrari, Flavio della Vecchia,
Giannino Piana, Andrea Grillo, Basilio Petrà

Per iscrizioni e informazioni:

www.viandanti.org – viandanti.sgr@gmail.it

DALLA EVANGELII GAUDIUM

No alla nuova idolatria del denaro

55. [...] La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32, 1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto.

A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'aver non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.

No all'inequità che genera violenza

59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire. Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dal cosiddetto "fine della storia", giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate.

I POVERI: RESPONSABILITÀ E MISTERO

I. UN PROBLEMA INELUDIBILE

BELVA E SORELLA

Spesso, sui temi battuti e ribattuti, viene il desiderio del *silenzio stampa*. Non si può continuare a ripetere cose dette e ridette che, si avverte chiaramente, non toccano profondamente nessuno e non mordono i problemi reali. Un senso di rispetto e di pudore per i poveri veri, per i poveri che non sanno e non possono parlare e a cui nessuna parola sulla povertà può servire a qualcosa, paralizza la lingua e ferma la penna. Che diritto può avere chi non è realmente povero di parlare e di scrivere sulla povertà e di lodarne alcune forme e di combatterne, parlando e scrivendo, altre? Pare di profanare scelte libere, vigorose, invidiabili e pare di insultare condizioni esistenziali non volute, ma imposte da catene di egoismi, di disattenzioni, di privilegi, da incapacità e sprovvedutezze. Se, con una certa insistenza si è richiesti da amici di dire qualcosa e di scrivere qualcosa, si tenta e ritenta, tra inceppature della lingua e della penna.

Distinguere per non profanare

Già la *conditio hominis* è una *povera* realtà. Fuscello battuto da venti e da ogni genere di inclemenze, in una povertà e precarietà impressionanti, trascina i suoi giorni in uno spettacolo grottesco, che spesso pare una mascheratura carnevalesca. Nulla vi è di più nobile e grande dell'uomo e, da altro punto di vista, nulla è così insicuro e instabile.

Le povertà d'ogni sorta intaccano i singoli e i popoli tanto da farci restare sbigottiti e affranti. C'è una povertà come belva feroce che pianta le zanne in questa sublime e misera storia che viviamo e che studiamo. È una Povertà come sorella e sposa delicatissima cercata e trovata da drappelli di persone da cui promana un fascino che non teme smentite. È Povertà come meta e ideale a cui vari maestri richiamano gli uomini e a cui l'Uomo-Dio, nel quale abbiamo riposto ogni confidenza, ci invita come a statuto fondamentale per la realizzazione e il compimento della nostra umanità.

Si delineano, allora, alcune riflessioni che uno scrive quasi più per se stesso che per i possibili lettori e che, con trepidazione, si affidano ad amici affinché siano loro a portare a compimento questi abbozzi.

Si richiede, così, una inevitabile distinzione nell'area semantica coperta da questo termine.

La povertà cancro devastatore

Dilaga tuttora una povertà come privazione di realtà indispensabili per realizzare il proprio destino di libertà e di dignità. Che questa sia una realtà cancerosa, una realtà che ancora colpisce troppi esseri umani appare innegabile.

A colui che si dice seguace del Profeta di Nazareth è richiesta una lotta lucida, concreta, intelligente e generosa; una lotta senza quartiere; una lotta che fa parte essenziale dello statuto stesso dell'essere cristiano; una lotta limpida, insonne, che non può avere soste o divagazioni, che deve assumere forme sempre nuove perché questa belva è camaleontica e rinasce dalle proprie ceneri senza tregua; una lotta che occorre portare su tutti i fronti dell'umano e che esige, quindi, oltre la generosità, il lavoro lucido delle intuizioni più intelligenti, delle riflessioni più attente e, possibilmente, più ampie.

Se troppo pressapochismo si è diffuso in anni recenti, esso non giustifica, ora, il disimpegno, un deleterio attendismo, come non giustifica un ritorno a schemi mentali che considerano questa piaga come realtà ineluttabile e snervano, così, ogni impegno serio tendendo a rinchiudere la coscienza in una stanza di tranquillità.

Se si è letta male la realtà, trascinati da ideologismi *poveri* e, quanto più *poveri*, tanto più perentori, se spesso lo spontaneismo generoso e facilone ha creduto di trovare vie di soluzione che, in realtà, non erano se non sogni inadeguati e inefficaci, ciò ci deve solo spronare a ricominciare con più serietà, con critica più attenta.

La Povertà sorella e sposa

Vi è, poi, la Povertà come sorella e sposa delicatissima, come alta scelta di libertà e di rispetto e di riconoscimento del valore delle cose. Per questo valore che le cose hanno in sé nessuno può farsi padrone di esse e nessuno può permettersi ch'esse divengano tiranne.

Questa povertà, che è libertà e rispetto, esige una limpidezza e una tensione nella visione dell'esistenza umana, nel progetto per questa esistenza e richiede una determinatezza, una rinuncia continua a cui pochi vogliono darsi. La fedeltà al messaggio evangelico esige, però, questo impegno, consapevoli che la povertà, in questo senso, è costitutivo essenziale di quella forma di umanità denominata cristianesimo. La forma d'umanità non è, certo, riducibile al rapporto con i beni economici e non è nemmeno quantificabile. Si tratta di un aspetto di quella decisione fondamentale che investe ogni zona dell'esistere e che tocca intelligenza, volontà, desideri, istinti, speranze, angosce, impegni...

Si può dare un distacco dai beni economici con uno spirito di possesso esasperato che è chiusura nella prigione dell'io, là dove l'intelligenza non vuole accettare il liberante dominio della Verità; o là dove il desiderio s'erge a direttore d'orchestra e pretende ogni suo appagamento immediato e meschino.

Certo, il discorso così allargato può prestarsi all'astuto gioco di un disimpegno che concede ampi spazi ai buoni sentimenti: esse, allora, appagano e mettono la coscienza in pace. L'attenzione e la determinatezza di sfuggire a questo rischio non devono, però, spingerci a una riduzione e a una deturpazione del vero atteggiamento esistenziale di povertà, un atteggiamento, come si è detto, che coinvolge il mestiere d'uomo in tutte le sue ampie dimensioni. La Povertà è, dunque, un modo del pensare, del sentire, dell'amare, del desi-

derare, del pregare stesso. È evidente, pertanto, che Povertà non sta per penuria, ma sta per indipendenza da idoli nella totale dipendenza dalla Verità e dalla Parola di Dio.

Povertà sta per libertà *da...* ingombranti assolutismi e libertà *per...* la più essenziale e pulita realizzazione di sé nell'orizzonte del Bene, nell'orizzonte del Padre.

Se tutto questo venisse compiuto, si camminerebbe su sentieri di mitezza forte, di generosità armoniosa, di altruismo robusto, di castità limpida e costruttrice; si camminerebbe su sentieri di pace e di collaborazione.

Forse è tempo di rimeditare questi temi, uscendo da luoghi comuni, da ripetizioni di cose retoriche e morte per avventurarsi in zone dove tante terre sono ancora da scoprire o, almeno, da riscoprire.

Antonio Balletto

(da *Il Gallo* marzo-aprile 1983)

SENTIRSI COINVOLTI

Abbiamo aperto con un contributo di Antonio Balletto – che ricordiamo e rileggiamo sempre volentieri – al quaderno monografico con cui, nella primavera 1983, abbiamo cercato di fare il punto su uno dei temi ricorrenti nella nostra ricerca: per un verso ci pare che ci sia poco da aggiungere, purtroppo; per un altro ci pare, come cittadini affascinati dal «vangelo annunciato ai poveri», di non poter abbandonare un tema che interpella e inquieta. Cerchiamo di non rimuovere, consolandoci con l'affermazione che tanto *i poveri ci sono sempre*, di non chiuderci nel nostro particolare per contrastare con la ricerca di sicurezze economiche il senso di precarietà che il volto del povero suscita in noi.

E cerchiamo di prendere atto che spesso di fronte al povero in carne e ossa – quello che vuole lavarci il parabrezza al semaforo o venderci qualcosa per la strada, insistente e magari un po' antipatico, forse addirittura potenziale pericolo sociale – è facile un atteggiamento di rifiuto e di giudizio: potrebbe andare a lavorare, o tornare a casa sua... Sarebbe opportuno dare uno sguardo con realismo al quadro sociale, chiederci quali spazi siano dati per possibili interventi, porci di fronte al mistero del male e ripensare alla centralità dei poveri secondo l'invito ripetuto da Francesco. Ma almeno, quando finiamo per sganciare qualche spicciolo, abbiamo mai guardato negli occhi quella persona, come ancora ci propone il papa di questi giorni?

Quando scrivevamo nell'83, ci preoccupava soprattutto la sproporzione tra la miseria estrema – allora relegata al terzo mondo o rintracciabile qui da noi nelle frange di sottoproletariato urbano e di certe campagne del meridione – e la nostra società dell'abbondanza e del consumismo, in cui, semmai, notavamo una mediocrità esistenziale, una mancanza di orizzonti. In quello stesso anno, ci saremmo poi preoccupati, nel numero di luglio/settembre, di alcune categorie di *nuovi poveri* emergenti: i bambini, i giovani, gli anziani... gli esclusi dalla società perché considerati inutili in quanto *non produttivi*.

Oggi il contesto socio economico è cambiato e l'emarginazione coinvolge altri soggetti, con il lavoro a rischio, cassa

integrazione e disoccupazione incubo di molti e un ex ceto medio che fatica a sbarcare il lunario. Il tutto aggravato dalla recessione globale, succeduta al benessere che ha reso tutti più dipendenti dagli agi e meno capaci di affrontare le difficoltà, di attingere a quell'energia interiore che aveva permesso al nostro paese di rinascere dalle ceneri della guerra.

A ciò si aggiunge l'enorme massa di immigrati che arrivano per cercare opportunità impossibili nei loro paesi per i motivi più diversi, dalle guerre alla carenza di risorse, molto spesso iniquamente distribuite. Trent'anni fa, quando scrivevamo di povertà, da noi gli stranieri erano presenza rara, oggi sono nelle strade, affollano i mezzi di trasporto pubblici, rendono multietniche ampie zone periferiche, e non, delle nostre città. In questo contesto cambiato si vanno modificando, senza quasi che ce ne accorgiamo, anche le regole che costruiscono lo *stato sociale*, il *welfare* secondo i principi della Costituzione, teso a ridurre le disuguaglianze tra i diversi ceti. Per esempio, la contrazione del numero delle aliquote IRPEF, in contrasto con i criteri di progressività costituzionalmente previsti, mette sullo stesso piano persone con redditi molto diversi, mentre il divario tra gli stipendi dei *manager* e quelli degli altri lavoratori è astronomicamente aumentato. Addirittura, un documento del maggio 2013 della banca d'affari statunitense Jp Morgan (*The Euro area adjustment: about halfway there*, facilmente rintracciabile in Internet) identifica nei sistemi politici dei paesi europei del Sud, e in particolare nelle costituzioni adottate in seguito alla caduta del fascismo, caratteristiche inadatte a favorire lo sviluppo economico nel tempo della crisi per la forte influenza di idee socialiste, come la tutela garantita ai diritti dei lavoratori.

Un quadro che non riguarda solo l'Italia, anche se la situazione del nostro paese ci coinvolge certo più direttamente. Sulla povertà causata dall'ingiustizia il singolo può far poco, ma siamo così sicuri che qualche consenso all'ingiustizia e alla corruzione non passi anche attraverso noi, non trovi in noi qualche complicità? Come costruire un cambiamento culturale che permetta a provvedimenti necessari, anche se riduttivi di qualche nostro privilegio, di essere accettati e sostenuti? Come non avere come unici parametri di riferimento il denaro e il benessere economico?

Ci chiediamo se la limitazione della crescita, fatta come scelta per uno sviluppo sostenibile sia nel tempo un'opzione preferibile rispetto ai molti *profeti di sventura*. Peraltro, la testimonianza di alcune esperienze ci fa capire in che misura uno stile di vita più sobrio e partecipe sia possibile e conveniente anche per noi. Ma lo vogliamo? O ci consideriamo appagati solo del nostro presente, mentre non vogliamo essere disturbati e ringraziamo il cielo di non essere poveri? Probabilmente, sarebbe già qualcosa riconoscere questo atteggiamento, pur lontano dai valori evangelici e dalla sequela di Cristo, ricordata da voci profetiche: esperienze di povertà cariche di potere umanizzante che non giustifica l'ingiustizia, non risolve la povertà, ma aiuta a cambiare lo sguardo sul mondo e sul vissuto personale.

Forse, come gruppi e come chiesa, dovremmo semplicemente credere nell'aiuto reciproco secondo il richiamo di due precetti che padre Alex Zanotelli (vedi a p 42 la presentazione di *Soldi e Vangelo*) riprende dal teologo Enrico Chiavacci: *non cercare di arricchirti e, se hai, hai per condividere...*

i galli

RIFORME STRUTTURALI E NUOVI STILI DI VITA

Il termine *povertà* viene oggi usato con significati diversi, persino opposti. Si va dall'esaltazione che si fa di essa come via alla felicità o come condizione per l'acquisizione della salvezza fino alla denuncia che verso di essa si muove di essere causa di oppressione e di marginalità, e dunque di rappresentare una condizione assolutamente intollerabile.

Polivalenza della parola

È superfluo ricordare che tale polivalenza (e ambiguità) ha le sue radici nella stessa tradizione biblica. La povertà è infatti segnata nella rivelazione da connotati contraddittori. Essa designa, da un lato, una situazione scandalosa, frutto dell'egoismo e dell'ingiustizia umana, e, dall'altro, uno *status* esistenziale che rende l'uomo capace di ricevere il dono di Dio, di aprirsi incondizionatamente al suo intervento liberatore. Il povero è l'uomo senza potere, perché espropriato dei propri diritti ed emarginato dai meccanismi del potere dominante, ed è, nello stesso tempo, l'uomo che, in ragione di questa esperienza di precarietà e di bisogno, vince più facilmente la tentazione sempre in agguato dell'autosufficienza e della presunzione idolatrica. La categoria dei *poveri di JHWH* designa nel Primo Testamento una precisa categoria sociale – la classe dei dipendenti, dei subalterni, di coloro che non contano –, ma definisce insieme la condizione religiosa di coloro che ripongono in modo totale la loro fiducia nel Signore, attendendo con speranza la sua venuta.

La beatitudine della povertà, proclamata da Gesù di Nazaret, coniuga al proprio interno questa duplicità di significati. La povertà evangelica è anzitutto un'attitudine religiosa, che non può, tuttavia, venire disgiunta dal riferimento a un preciso *status* sociologico. La contrapposizione che Luca non esita a proporre tra il «Beati voi, poveri» e il «Guai a voi, ricchi» (6, 20-25) rende trasparente il rifiuto di ogni interpretazione di stampo esclusivamente spiritualistico o intimistico della povertà. I poveri «in spirito», ai quali Matteo si riferisce, sono i poveri *tout court*, sociologicamente definiti, coscienti del valore positivo della loro condizione. La condanna della ricchezza è dunque motivata tanto dall'ingiustizia che da essa deriva quanto dall'idolatria che essa provoca e che impedisce all'uomo di accogliere il dono di Dio.

La povertà conserva dunque intatto, anche nel Testamento cristiano, il proprio carattere ambivalente. È realtà da debellare praticando la giustizia e soprattutto facendo propria la logica nuova dell'amore annunciata da Gesù, quando si identifica con uno stato di indigenza che mortifica l'uomo nella sua dignità e talora persino nelle stesse possibilità di sopravvivenza, ed è, nel contempo, strada da percorrere per disporsi ad accogliere i doni del Signore e accedere alla vita nuova del regno.

Quali forme di povertà negativa oggi?

Nonostante nella cultura occidentale si sia operata da tempo, a livello teorico, la distinzione concettuale tra *povertà* (*Armut*) e *miseria* (*Elend*), indicando con il primo termine

una condizione incentrata sulla sobrietà e sulla riduzione dei bisogni – attribuendo dunque a essa un significato positivo – e con il secondo termine una condizione di grave disagio sociale che deve perciò essere abrogata, *povertà* evoca ancora normalmente, nel linguaggio comune, una situazione negativa, la situazione di coloro che mancano del necessario, che vivono in un'assoluta precarietà economico-sociale.

La domanda che nasce spontanea è allora: quale entità riveste nel mondo odierno tale situazione? E come si manifesta? La risposta va formulata in modo articolato, tenendo presenti la complessità e la diversità dei contesti di riferimento. Se infatti si proietta lo sguardo sulla geopolitica mondiale – come è doveroso fare in presenza del fenomeno della globalizzazione – con attenzione soprattutto ai paesi del Terzo Mondo e, più in generale, al drammatico divario tra Nord e Sud, risulta evidente l'esistenza di sacche estese (e in alcuni paesi crescenti) di miseria che interpellano la nostra coscienza: basti pensare al miliardo circa di persone – e il dato è in continua espansione – cui mancano le 2150 calorie necessarie alla sopravvivenza quotidiana.

Se invece ci si concentra più limitatamente sulla nostra società italiana (e occidentale) il discorso si fa più complesso. Fino a una decina di anni fa, infatti, la grande mendicizia sembrava sopravvivere soltanto in ambiti ristretti e con dimensioni ridotte. L'incremento del reddito reale a disposizione dei singoli e delle famiglie e la liberazione dai bisogni fondamentali, grazie alla diffusione dei servizi sociali, avevano consentito al cittadino medio di godere di uno stato di discreto benessere.

Oggi non è più così. La crisi economico-finanziaria dell'ultimo decennio – crisi tutt'altro che risolta – ha notevolmente incrementato il numero di persone che fanno parte della categoria dei poveri assoluti, mentre va sempre più dilatandosi anche la fascia di coloro – anziani pensionati, disoccupati e sottoccupati, lavoratori con famiglia numerosa e con salario insufficiente, separati, donne sole, ecc. – che vivono in una condizione di povertà relativa, in uno stato cioè di permanente difficoltà e precarietà. Le statistiche fornite dalle agenzie ufficiali riferiscono dell'esistenza nel nostro paese di circa dodici milioni di poveri (il trenta per cento delle famiglie) di cui tre milioni in stato di vera mendicizia. È ricomparso così ciò che si riteneva i meccanismi del benessere avessero definitivamente cancellato.

Tutto ciò appare ancor più drammatico se si considera che sono cresciute a dismisura nel frattempo le disuguaglianze sociali; che è, in altre parole, sempre più ampio il divario – l'Italia è uno dei paesi in cui si è fatto più consistente – tra un numero ristretto di persone che si accaparrano gran parte della ricchezza disponibile e un quoziente elevato della popolazione che vive in condizioni di sempre maggiore disagio. E ancora, se si considera che la povertà si presenta nella situazione attuale come un fenomeno multidimensionale, caratterizzato dalla presenza di più cause e dalla manifestazione di più volti. Essa può, infatti, iniziare dalla perdita del lavoro o dal mancato incremento del salario di fronte alla crescita del costo della vita; dal venir meno della salute o dalla scarsa rendita agricola dovuta a ragioni climatiche; dall'assenza di liquidità finanziaria per sviluppare i propri progetti o dalla scarsa competitività della propria produzione all'interno di un mercato divenuto globale; o, infine, da altri fattori connessi all'attuale recessione economica.

Comunque il processo inizi, è in ogni caso certo che esso è destinato a coinvolgere progressivamente le diverse dimensioni dell'esistenza, presentandosi come un fenomeno globale che investe le persone nella totalità del loro essere e che alimenta un'allarmante insicurezza psicologica, persino uno stato di malessere ontologico paralizzante. La consapevolezza di questa complessità è indispensabile per coglierne la problematicità dei risvolti e la necessità, per affrontarla seriamente, di considerare la dimensione economica, che pure costituisce l'aspetto più rilevante, come l'indicatore di un fenomeno più allargato e più differenziato.

La ricerca di una via di uscita

Non si può negare che, considerata nella sua valenza negativa, la povertà sia oggi il prodotto di quella stessa società che dà vita all'accumulo della ricchezza; che essa sia cioè il risultato di un sistema, quello del capitalismo selvaggio, che genera pesanti sperequazioni e produce tensioni sociali allarmanti. In quanto fenomeno collettivo, essa deve pertanto venire anzitutto fronteggiata mediante la predisposizione di un sistema alternativo.

La crisi attuale, che non ha caratteri congiunturali ma strutturali, costituisce una occasione propizia per dare avvio a tale processo. A emergere sono infatti le contraddizioni di un sistema, che non è soltanto eticamente inaccettabile per le ragioni ricordate, ma è divenuto anche economicamente improduttivo. La rilevanza assunta dalla questione ecologica, sia a causa dell'inquinamento ambientale – a risentirne sono infatti l'aria, l'acqua e la terra, cioè i beni fondamentali per la vita – sia a causa dello sperpero delle risorse, molte delle quali non rinnovabili, denuncia l'avanzare di una situazione insostenibile i cui effetti negativi sul terreno economico appaiono sempre più evidenti. A sua volta, l'accentuarsi delle distanze tra Nord e Sud del mondo e la crescita delle sacche di povertà anche all'interno del mondo sviluppato alimentano la conflittualità sociale con ricadute allarmanti anche di ordine economico.

Purtroppo, nonostante questi chiari segnali di difficoltà – denunciati peraltro da vari economisti lungimiranti – sono ancora ben lontane le avvisaglie di un effettivo cambiamento. Le politiche dei governi, comprese quelle messe in atto negli ultimi anni dagli statisti più illuminati, sembrano limitarsi alla riduzione del danno, a dar vita cioè a provvedimenti che hanno lo scopo di tamponare le falle, senza prendere in considerazione l'esigenza di un ripensamento radicale delle logiche che presiedono all'attuale modello di sviluppo e senza sforzarsi di individuare le strade attraverso le quali pervenire a un nuovo sistema più rispettoso dell'ambiente e più capace di far fronte alle istanze sociali attraverso una equa distribuzione della ricchezza. Il rinnovamento strutturale è dunque assolutamente necessario, ed è dovere morale di tutti impegnarsi perché avvenga, portando il proprio contributo di critica e di proposta, e favorendo quelle forze sociali e politiche che si muovono nella direzione del cambiamento.

Vincere la povertà negativa con quella positiva

Ma tale impegno non basta se non si accompagna a una vera e propria rivoluzione delle coscienze, che si traduca nell'ac-

quisizione di nuovi stili di vita improntati al valore della sobrietà. Si tratta di vincere la povertà come alienazione, facendo maturare la convinzione del valore positivo che la stessa povertà riveste, quando è rinuncia al benessere materiale a tutti i costi, è limitazione nell'uso dei beni, specialmente di quelli superflui o indotti dalla pressione sociale, è eliminazione degli sprechi per dare corso alla promozione di una maggiore giustizia distributiva e favorire il miglioramento della qualità della vita.

Sono molti a chiedersi se questo è possibile anche al di fuori di scelte rivoluzionarie, appannaggio inevitabile di pochi in quanto esigono un grosso quoziente di coraggio, persino di eroismo, che non corrisponde alla vocazione dei più. Credo si possa rispondere positivamente. La povertà evangelica, che costituisce per il cristiano il paradigma cui ispirare la propria condotta e che riveste come tale un carattere normativo, non implica il rifiuto dei beni, che sono *dono* buono del Creatore all'uomo perché attinga da essi le risorse per crescere. Implica il superamento della logica del possesso esclusivo (ed escludente), la quale conduce a forme di accaparramento della ricchezza da cui scaturiscono le situazioni di ingiustizia alle quali si è fatto riferimento. La povertà è dunque comunione tra le persone e condivisione dei beni; è, in una parola, convivialità, che, non riducendo tutto ai beni materiali, ma proiettandosi anzitutto su quelli relazionali e spirituali, consente di vivere in modo arricchente i rapporti tra gli uomini e con le cose.

Così concepita la povertà non esige necessariamente modalità straordinarie, e non è soltanto una virtù cristiana ma, più semplicemente, una virtù umana, che ha radici profonde nella coscienza di ciascuno. La limitazione dei bisogni, sapendo discernere quelli veri, che concorrono all'autentica crescita umana, da quelli falsi che provocano alienazione, l'attenzione a non sprecare inutilmente risorse, che vengono altrimenti sottratte alle generazioni future, la giusta parsimonia nell'uso del danaro e delle cose e la disponibilità a donare quanto si considera non necessario sono altrettanti comportamenti che tutti possono assumere e che, oltre ad assicurare a chi li fa propri il perseguimento di una vita felice, concorrono, in misura decisiva, ad affrontare le gravi sperequazioni che contrassegnano il mondo attuale.

Una valore profetico

C'è senza dubbio un modo profetico di vivere la povertà, che ha un valore provocatorio perché costituisce per tutti un importante stimolo a prendere coscienza della radicalità dell'ideale evangelico. Ma vi è anche un modo più modesto e più feriale che è possibile a chiunque fare proprio in scelte semplici, ma chiaramente orientate, che contribuiscono alla creazione di una civiltà la quale, oltre che più eco-compatibile e più socialmente giusta, fa emergere valori che hanno a che fare con le istanze più profonde dell'essere dell'uomo e che rendono più feconda la convivenza.

Per chi è credente si tratta di trasferire nella vita di ogni giorno la logica pasquale, che ha la sua espressione più alta nel discorso della montagna e il momento culminante nella celebrazione eucaristica. Il racconto di Atti 2, 42-47 e 4, 32-35 è, a tale proposito, illuminante; in esso si rende tra-

sparente lo stile di vita che ha caratterizzato la primitiva comunità cristiana, dove comunione fraterna, condivisione dei beni e solidarietà concreta nei confronti dei poveri sono le premesse che rendono significativo l'atto dello «spezzare il pane»; mentre, a sua volta, tale atto diviene stimolo a vivere eucaristicamente, a rendere cioè ancor più radicale la scelta della comunione e della condivisione.

Non è forse questo il programma cui deve conformare la propria condotta chi intende porsi alla sequela di Gesù? Chi vuol farsi discepolo di un Maestro che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita per la redenzione dell'umanità e del mondo?

Giannino Piana

IMMAGINABILE UN MONDO SENZA POVERTÀ?

Non possiamo negare che la povertà sia un *male*, nel senso in cui così definiamo un avvenimento o una situazione che comporta sofferenza e danni per l'uomo.

La povertà effetto del male

Per rispondere alla domanda se la povertà sia un male eliminabile, sia pure con difficoltà e in tempi lunghi, occorre ricordare anzitutto la distinzione tra le due specie di male presenti nel mondo e nella vita umana.

La prima viene dalla natura: uragani, siccità, epidemie, terremoti... Un'altra specie di male è, invece, opera dell'uomo. Violenza, falsità, corruzione, e anche egoismo o incapacità di amare, sono generatori di quei mali derivati dalla *cattiveria*, dal male che sta nell'uomo, in ogni uomo, sempre presente accanto al bene.

Dove collocare la povertà? Mi pare sia più corretto considerarla un *effetto del male* piuttosto che un male per così dire originario. È una condizione di sofferenza e ingiustizia derivata da cause, quasi sempre ben identificabili.

Queste cause possono essere un *male naturale* e, in questi casi, la povertà può certamente essere eliminata con il tempo, i progressi della tecnica e la buona volontà. Almeno fino a un certo punto, uno tsunami può essere previsto, un deserto si può rendere fertile, una malattia si può combattere e eliminare...

Ma più spesso questa condizione, individuale o collettiva, deriva da colpe umane, soprattutto legate all'avarizia e al desiderio di potere. Gli esempi più eclatanti possono essere quello del dittatore africano che sfrutta per sé le risorse del paese, o del finanziere che, mediante una serie di progetti disonesti e spregiudicati, porta molti dipendenti a perdere il lavoro e il sostentamento. Mi sembra dimostrato che questo tipo di povertà prevale nel mondo, legato indissolubilmente a condizioni di disuguaglianza. Come la storia dimostra, l'indigenza, di fatto, viene spesso combattuta, in molti casi anche vinta. Eppure, se in un tempo e in un luogo la povertà sembra decrescere, contemporaneamente in altri luoghi compare o si inasprisce.

La povertà sarà sempre con noi

Mi sembra impossibile pensare che la povertà, effetto del male nell'uomo, possa essere eliminata; non si riesce a pensare eliminabili nell'uomo quegli istinti che inducono ad azioni e modi di vivere che hanno come conseguenza, diretta o indiretta, l'aumento dei disagi e delle sofferenze, come per esempio l'impoverimento dell'ambiente.

Non possiamo pensare la povertà senza legarla al male: ciò che la produce è dentro e fuori di noi. Sembra fare parte della natura dell'uomo, legata a questo mondo in cui l'uomo vive. Si tratta del mistero insolubile del male, del resto strettamente connesso al bene: la nostra libertà, la nostra responsabilità, solidarietà, sete di giustizia... convivono sempre in qualche modo con il male. Forse solo l'amore può esserne davvero libero.

Riconoscendo la povertà collegata al mistero del male, non ce ne togliamo certo la responsabilità, anzi ce ne sentiamo più coinvolti.

E, comunque, se la povertà non può essere eliminata, deve almeno essere combattuta. Perché? La risposta è duplice: tutti sentiamo la povertà come un male perché la nostra coscienza esige la giustizia e un uomo veramente tale non riesce a sopportare la disuguaglianza e la sofferenza che ne derivano senza sentirsi a disagio. Ma c'è anche un secondo motivo, più pragmatico: è incontestabile che, con il procedere della storia, questo male sia diminuito. Può dunque ridursi, anche se non si riuscirà a farlo scomparire: è doveroso allora che ognuno faccia tutto quanto gli è possibile per combattere la povertà, opponendosi a quel male che ne è la causa, o almeno limitandone gli effetti.

Tuttavia, se a parole la lotta per l'eliminazione della povertà sembra condivisa da tutti – nessuno dice che non la si deve fare –, di fatto anche istituzioni o potenze di livello mondiale (come, per esempio, gli USA) si dichiarano impegnati a combattere le situazioni di disagio, ma hanno poi atteggiamenti contraddittori: da un lato svolgono azioni di sostegno, ma dall'altro, ammettendo e praticando forme di guerra, imponendo condizioni economiche sperequate o non mettendo limiti allo strapotere del denaro, reintroducono nuove cause di miseria.

Come il problema del male – la sua comprensione e tanto più la sua soluzione – anche il problema della povertà appartiene a una sfera irraggiungibile dall'umana intelligenza, se non attraverso il mito, la speranza o la fede nel bisogno di giustizia presente in ciascuno di noi al di là dell'appartenenza ideologica o religiosa.

Che fare?

Non sarei arrivata felicemente a 85 anni se non fossi riuscita, pur con fatica e certo con errori, ad avere idee capaci di guidare il mio comportamento rispetto a questo problema. Corrispondono a una visione totalmente laica di questa dimensione etica. Le espongo qui sommariamente, ben consapevole del loro limite, come spunti di riflessione.

Prima di tutto, per poter aiutare gli altri, è necessario preservare la propria felicità e il proprio equilibrio. Ciò significa conoscere se stessi, sapere che cosa ci serve per essere forti e sereni, quali sono i beni davvero necessari

per svolgere nella tranquillità i compiti che ci siamo assunti, e a che cosa siamo capaci di rinunciare. Ed è importante tenere conto che i beni necessari alcune volte non sono quelli materiali, ma altre lo sono. Nel nostro mondo di oggi è bene avere una certa sicurezza, ma fino a dove deve arrivare questa sicurezza? Non averla può creare nuovi poveri (noi da vecchi o i nostri figli, se, per esempio, non abbiamo denaro per farli studiare). Per qualcuno, la povertà, nella forma della semplicità di vita, della riduzione delle proprie necessità può essere un bene che aiuta a raggiungere la felicità e la completezza, ma allora non si tratta di una via per combattere la povertà, quanto piuttosto per crescere interiormente nella beatitudine dei «poveri di spirito».

Per combattere con efficacia l'indigenza, credo poi sia assolutamente indispensabile un impegno di tipo politico. È una strada difficile, perché avvicinarsi alla politica senza essere guidati dall'ambizione significa permettere ai nostri ideali di avere a che fare con compromessi e realistiche scelte del *meglio*, spesso non assoluto e neppure chiaro. Lo Stato, come tutela attraverso le leggi la sicurezza degli individui, ha il compito di combattere la povertà tra i cittadini attraverso la lotta alle disuguaglianze e alle ingiustizie. Ma questo può entrare in conflitto con l'affermazione della libertà di chi non vorrebbe ostacoli e limiti nella ricerca di arricchimento. È possibile convincere chi ha per due a rinunciare a uno per un altro che ne ha bisogno? Per non dire di chi ha ben di più... Che cosa pretenderemmo in cambio da un governo che davvero ci togliesse per legge il superfluo per creare posti di lavoro, o per costruire alloggi per chi è senza casa, magari fuggiasco da un altro paese? Quanto è pericoloso rinunciare a disporre liberamente dei propri beni per un vantaggio comune?

Quelle che ho indicato sopra mi sembrano comunque scelte non eludibili da chi considera doveroso impegno combattere la povertà nel mondo. Tuttavia si tratta di scelte che possono essere portate avanti faticosamente nella vita, ma sempre da integrare con l'amore, cioè con una sensibilità ai bisogni materiali dell'altro. Occorre incoraggiare il bene che abbiamo dentro e il bene, per fortuna, qualche volte nasce nella spontaneità dei sentimenti, e non solo nelle azioni ragionevoli. Davanti a uno che ha bisogno di aiuto, è bello saper dimenticare criteri, piani, motivazioni razionali, e dargli quanto gli occorre, anche a prezzo di privarci di qualche cosa che avremmo ritenuto necessario per la *nostra* felicità, pur consapevoli sia che quel nostro aiuto non risolve il male della miseria, sia che aiutare sarebbe compito politico delle istituzioni pubbliche. È bello fare qualche follia per il bene altrui, come qualche volta non è male fare follie per il nostro bene.

Voglio aggiungere un'ultima riflessione: per combattere la povertà, può essere opportuno anche considerare le follie dei *santi*, cioè di coloro che dedicano la vita a ridurre la sofferenza degli altri attraverso follie d'amore senza la pretesa di avere regole per risolvere il male. «Vendi tutti i tuoi beni e datti ai poveri» è un invito da profeta, un'utopia luminosa che può togliere coraggio ai più, e può fornire l'alibi per non fare niente se non ci si sente di fare tutto. Ci sono strade potenzialmente risolutive. Proprio nel nostro tempo se ne vedono le tracce, forse annuncio di

un avvenire migliore, proprio in questo campo. Cito come esempio l'esperienza di chi, conducendo un'esistenza del tutto normale (famiglia, figli, professione) riesce in qualche periodo della vita a lasciare tutto per dedicare energia e lavoro ad aiutare una situazione di disagio di qualche natura. Un'altra strada positiva è quella di giovani che, pur senza fare scelte fuori dal comune, seguendo il proprio ideale, fanno scelte professionali (cominciano a esercitare parecchie) orientate alla lotta globale contro le ingiustizie e la povertà.

Fioretta Mandelli

NON SI PUÒ DORMIRE

La varietà dei carismi presenti nella chiesa, come in qualsiasi religione, è certamente molto vasta, si va dal carisma del laico che tenta di operare nel mondo secondo il vangelo a quello del monaco che, nel silenzio della sua cella, contempla Dio e medita in profondità e serenamente la parola di Gesù, e altri ancora.

Sono tutti doni di Dio da vivere in uno spirito di comunione perché nel loro insieme suggeriscono la creatività del Padre, anche se poi nell'esperienza concreta possono anche contrastarsi per la grande differenziazione di situazioni e culture personali.

L'esperienza della baraccopoli

Il carisma di Alex Zanotelli, autore de *I poveri non ci lasceranno dormire* (Monti, 2011, III edizione aggiornata, 9,50 euro), è quello del missionario, quindi di andare in paesi per lo più di cultura non cristiana a testimoniare e annunciare il vangelo e la presenza, misteriosa ma reale, del Regno di Dio nella storia e nella vita quotidiana di ogni creatura. Dopo varie esperienze (Brasile, Sudafrica, Filippine) nel 1990 va in missione in Kenya, a Korogocho, una delle diverse baraccopoli di Nairobi, esperienza raccontata in questo libro. Non ci va da solo, ma in gruppo con un altro comboniano, padre Antonio D'Agostino e Gino, un missionario laico con oltre vent'anni di esperienza in Africa, «una vera fraternità» scrive Alex.

Gli abitanti di Korogocho (100.000) sono naturalmente poveri, che sopravvivono come possono, gli uomini spesso ubriacandosi per sfuggire alla disperazione e le ragazze prostituendosi a Nairobi, diventando spesso malate di Aids. A Korogocho «ognuno è per sé, non esiste comunità. Forse si può dire che l'estrema povertà, così come l'estrema ricchezza, porta all'estremo individualismo» (p 30). Inoltre l'80 per cento dei baraccati non è proprietario della baracca, l'ha in affitto, paga e così ci sono pochi ricchi che guadagnano un sacco di soldi e «rendono impossibile la solidarietà tra gli ultimi, divisi tra i pochi che possiedono la propria baracca, e i molti che vivono in affitto» (p 38). In questa situazione l'obiettivo della piccola fraternità è costruire comunità: «Abbiamo dato la priorità ai gruppi di emarginati: la gente

della discarica che vive sui rifiuti, le ragazze prostitute, i giovani delinquenti, le donne piú povere che lavorano per fare cestini, i ragazzi di strada, i malati di Aids» (pp 35-36). Ne sono progressivamente nate oltre venticinque, costituite da venti-trenta persone che si incontrano ogni domenica pomeriggio.

I momenti fondamentali sono: la lettura del vangelo, la condivisione della Parola, la preghiera e i servizi, ovvero la risposta ai bisogni concreti di chi è piú in difficoltà. La fede, infatti, deve essere sempre legata alla vita, e ogni membro della piccola comunità è, per questo, invitato a rendere un servizio alla comunità piú larga. Abbiamo una ventina di questi incarichi: dalla liturgia ai servizi sociali, dal coro alla cura dei poveri. Ognuno di questi piccoli gruppi di servizio si incontra una volta alla settimana, ed è cosí che nascono i nuovi ministeri laicali» (p 36).

Il Dio di Gesù e non del Sistema

Vivere la dura realtà di Korogocho non sarebbe possibile senza la preghiera contemplativa per e con i poveri, preghiera comunitaria in cui si rimette tutto nelle mani di Dio. Ma tutta quella sofferenza e miseria è una esperienza sconvolgente, dove senso di impotenza e rabbia convivono. Prende un senso di morte, il corpo stesso puzza di morte, tutto viene rimesso in discussione e si leva in te come un grido verso l'alto, che

mi fa chiedere: «ma Dio dov'è?»; e qualche volta anche: «Dio chi sei?». Le domande si accavallano dentro di me perché Korogocho mi costringe a ripensare ogni cosa. Ma di una sono certo: il Dio di Mosé e dei profeti, l'Abbà di Gesù, non può essere il Dio dei filosofi. Non può essere quel Dio immutabile, passivo ed etereo, che non si coinvolge, e che non viene toccato dalla realtà. Quel Dio è morto! Quel Dio è un idolo!» (p 41).

Chi è dunque il Dio di Mosé che lo spinge ad andare a liberare il suo popolo in nome Suo? E chi è il Dio di Gesù, l'Abbà che egli ha sperimentato e annunciato in Galilea e in Giudea?

Il Dio vivo è un Dio nomade che cammina con i diseredati della terra. Come diceva l'amico Turoldo, forse «anche Dio è infelice», soffre con noi, con i perdenti della storia. È il Dio che ha viscere di donna, viscere materne, che è toccato dalla sofferenza di Wangoi, di Njeri, di Mínoo. È il Dio crocifisso, il Dio impotente. Sto forse bestemmiando? Ma anche Gesù ha bestemmiato nella sua vita: «bestemmia, dicevano i sacerdoti»; e Lui, sulla croce: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (p 42).

Dio è libero e ascolta il lamento o il grido dei sofferenti, degli emarginati, degli immigrati. Ma non è

il Dio del Sistema, non è possibile farlo prigioniero del Sistema: quando Mosé vuole catturare Dio sul monte, non riesce nemmeno a vederlo, perché Dio è totalmente altro. Ed è l'altro che noi abbiamo scomunicato. Ecco il sogno di Mosé: viene negato dal Sistema faraonico, dominato da un'economia dell'opulenza, che si trascina dietro una politica di oppressione e ha bisogno di una religione in cui Dio è prigioniero del Sistema.

Ma Dio non benedice il Sistema (p 44).

Gesú ha annunciato un Dio libero, da ogni sistema. L'Abbà era (è!) il Dio che dà una speranza ai poveri, agli infermi, agli ultimi. Il Dio che Gesù ha testimoniato e annunciato era (è!) un Dio che ama tutti, che spezza le barriere tra ebrei e samaritani, gli ebrei puri e quelli impuri, consapevole che l'origine della povertà proveniva dal Sistema, dal cuore dell'Impero. Cosí dà inizio «alla sua contestazione del Tempio, simbolo dell'uso strumentale che l'Impero Romano faceva della religione. La connessione tra Roma, il Tempio e l'oppressione dei poveri è chiara. Ma quando tenta di portare il grido degli ultimi nel cuore del Sistema, Gesù viene eliminato, perché troppo pericoloso (...) Gesù visto sia da Roma che dal Tempio come un pericolo pubblico. Lui doveva morire (p 45).

Ogni impero e ancor piú quello nostro del denaro

si ammanta di virtù. La gente dice: «le cose non sono mai andate cosí bene ... ma cosa volete di piú? ... ma cosa chiedete?» ... È importante strappare questo velo, e rivelare alla gente il vero volto dell'Impero (p 46).

Che fare? Qualcosa si può

Di fronte alla potenza del Sistema ogni innovatore è preso, prima o poi, da un senso di scoraggiamento. Come sarà possibile contribuire alla sua trasformazione nel senso della umanizzazione? Alex non ignora questo e per spingere alla speranza operante indica quali sono i pilastri del Sistema (economico, militare, ideologico) e che cosa si può fare in ciascuno di essi. Anzitutto è essenziale un cambiamento a livello personale:

Non cambierà nulla se non decidiamo di vivere in maniera piú sobria (...) cioè uno stile di vita in cui impariamo a consumare di meno, ad avere meno bisogni, per recuperare in amicizie, solidarietà, tempo per la famiglia (p 64).

Questo però senza intenderlo come sforzo ascetico o eroismo, ma trovando

uno stile di vita che ci permetta di vivere serenamente. E il modo migliore per farlo è di non essere soli. Non si può resistere da soli di fronte a un Sistema come questo: sono scelte che vanno fatte in comunità. Solo organizzandoci e cercando insieme delle soluzioni possibili e realistiche possiamo resistere nel tempo (p 65).

Anzitutto anche nel campo economico abbiamo un grande potere come consumatori: tutto il sistema economico si regge sul nostro comportamento di acquisto. Dovremmo dire oggi: «consumatori di tutto il mondo, unitevi» (p 62). Ed ecco allora gruppi che si organizzano per un consumo critico, ossia operando un'analisi dei consumi mese per mese e riconducendoli a una divisione delle spese «piú solidale con chi è sfruttato» e «piú in armonia con i bisogni dell'ambiente» (pp 62-63), senza dimenticare le campagne di boicottaggio contro prodotti specifici e che il vero voto è «quello che diamo quotidianamente quando ci rechiamo al supermercato» (p 63).

Quanto al secondo pilastro, quello militare, occorre una scelta di non violenza attiva sulle orme di Gesù. Se la chiesa operasse questa scelta con la stessa radicalità e insistenza che impegna sul sesto comandamento susciterebbe «una rivoluzione culturale di grande portata» (p 65).

Comunque è necessario un *no* deciso alla mentalità di guerra, accompagnato da un *sí* alla possibilità di uscire da que-

sta logica. Ricordandoci anche l'attualità del discorso sul disarmo e il rifiuto del ricorso alle armi nucleari. Ed è poi essenziale riaffermare l'importanza del servizio civile e del volontariato proprio «in opposizione “alla mentalità di guerra così diffusa”» (p 66).

Il terzo pilastro, quello ideologico, trova nei mass media e soprattutto nella televisione i suoi strumenti fondamentali. Contrastarli è difficile certamente perché dietro i mass media vi sono potenti organizzazioni economiche e finanziarie, ma molto può essere fatto anche in questo campo a cominciare da digiuni televisivi, controinformazione e Internet. Quindi «è urgente resistere. Ed è anche possibile» (p 67).

Per operare questo cambiamento di mentalità il soggetto politico più importante è la società civile (gruppi, associazioni, cooperative, singoli) che cominci a lavorare dal basso, a livello locale, nei comuni, nelle regioni. L'unica metodologia necessaria è la non violenza attiva, principio duro da accettare per le molte anime della società civile, duro ma indispensabile, «sono anch'io un convertito» (pp 67-68).

Tornato in Italia nel 2002, oggi Alex vive a Napoli nel rione Sanità, da dove fedelmente continua il suo impegno per gli emarginati e la sua testimonianza di cittadino e di cristiano.

Carlo Carozzo

(da *Il Gallo*, aprile 2012)

DIVAGAZIONI TRA ECONOMIA E RELAZIONI

Parlando di povertà, non potevamo sottrarci dal traguadare la cosa sotto il criterio economico ma, confortato dal fatto che sia stato sviscerato con la dovuta insistenza in molti degli interventi di questa nostra ricerca, cerco di orientare queste divagazioni verso qualche discreto scantonamento. La considerazione del reale avviene di solito mediante una ricchezza di criteri di valutazione, mentre ho l'impressione che l'ambito strettamente *economico* tenda a schiacciarsi su un'unica misura assunta come assoluta e universale, il *valore* quantificato, in questo caso, dal totalizzante criterio dell'equivalenza in denaro, un criterio, paradossalmente, di una intrinseca *povertà*. Cercando quindi di sfuggire tale ingombrante centro gravitazionale – pur senza l'illusione di essere al riparo dal suo influsso – si può forse vagliare, per esempio, quanto la polarità *ricchezza-povertà* coincida con quella che più in generale descriviamo come *grandezza-miseria* dell'umanità, cioè lo sconcertante intreccio di aspetti *promettenti* e *deludenti* nel complesso dell'umanità, nonché in ciascuno di noi; un intreccio che ispira una millenaria riflessione già viva quando si scrivevano i Salmi, e che ha coinvolto, per esempio, Pascal o Leopardi.

Un diverso interrogativo riguarda le differenti implicazioni del parlare di *poveri* usando la parola come *sostantivo* o come *aggettivo* – anche se non è il nostro caso –. Nell'uso come *aggettivo* si presuppone almeno sostenuto da un sostantivo: *uomo*, *persona*.

Pensando al povero come una persona con *bisogni* che occorre soddisfare, mi viene in mente un apologo, forse cinese e moraleggiante, ma efficace. A un personaggio era conces-

so visitare in vita paradiso e inferno; nel cosiddetto inferno vede una tavola imbandita i cui commensali, in una atmosfera di lugubre frustrazione, facevano la fame perché, per quanto si ostinassero a raccogliere il buono e abbondante cibo dal piatto, avevano posate lunghissime ed era impossibile portarle alla bocca. Nel cosiddetto paradiso respira viceversa un'atmosfera assai gaia e tranquilla, la tavola è uguale e anche le posate sono lunghe come quelle dell'inferno, però i commensali, in spirito di collaborazione, con le lunghe posate, si aiutano reciprocamente a nutrirsi.

Se però il problema fosse solo quello di far giungere a ciascuno ciò di cui ha bisogno, magari proveniente da chi ha i *talenti*, le cose sarebbero semplici, come diceva un vecchio adagio – «da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni» –, una frase di adamantina bellezza che non ci ha però risparmiato dal contribuire a creare i suoi cospicui danni (sia detto con il rispetto verso chi a questo ha creduto e dedicato una vita di sacrifici). Il problema è però anche, forse, lo stabilire quali siano i *bisogni* dell'uomo. A volte, per esempio, si sospetta persino un compiacimento nell'individuare la categoria *poveri* (questa volta, di sicuro, *sostantivo*) i cui bisogni, in fondo semplici, rendano più difficile il manifestarsi di quanto è in noi di deludente. Ci sono, certamente, i molti bisogni *base* che anche il mondo attuale disattende e che altri nostri interventi raccontano in questo quaderno, la cosiddetta *emergenza*, che per quanto *povero*, il criterio piattamente economico, come un *termometro*, ci aiuta a ben evidenziare. Non appena si arriva al di qua della soglia dei bisogni di base, sorge il problema di stabilire dove porre questa soglia.

In fondo, forse, una buona fetta del problema, su cui non ci possiamo davvero aspettare che l'umanità cessi di litigare a breve tempo, è proprio nello stabilire a *chi* competa decidere quali siano i *bisogni* di ciascuno o, di converso, quali i suoi *talenti*. Oggi, forse, si può volgere il binomio *ricchezza e povertà* o, se vogliamo, *grandezza e miseria* su un diverso piano che potremmo intitolare *complessità* e *barbarie*. L'umanità, o almeno una sua parte, sembra aver individuato una propria grandezza nel talento di comprendere l'inedita complessità dell'esistente, ma non tramontano le miserie, tra cui un grande rimpianto per brutali semplificazioni. Sul versante individuale, poi, si cerca di convivere con il proprio fardello di *lati deludenti*, che è spesso vissuto come una sorta di bomba a orologeria – forse consideriamo poveri proprio coloro a cui tale bomba di *fragilità* sia già esplosa – e chissà se un *comunismo* delle fragilità anziché delle risorse sarebbe stato più efficace o se almeno avrebbe prodotto meno guai.

La via d'uscita, se ce ne è una, non è facile, ma la vedo fatta di pazienti ascolti, di relazioni che hanno bisogno di maturare, di essere approfondite giungendo per quanto possibile ciascuno alla comprensione delle ragioni dell'altro e, oltre le strettoie dei criteri economici e fuori da un orizzonte di mera strumentalizzazione, per quanto possibile, se possibile, all'apertura verso i suoi talenti, bisogni, fragilità. Qualcosa che farebbe forse scoprire che *complessità* e *barbarie* sono, in fondo, la stessa cosa, con la sottile differenza che nel primo caso si ha collaborazione, dialogo, se non altro, per aiutarsi a *nutrirsi reciprocamente*, almeno, di una *comprensione della realtà* che, nel secondo caso, è impossibile.

Maurizio D. Siena

SFOGLIANDO IL GALLO...

L'interesse per il tema della povertà nelle sue diverse accezioni ricorre nelle pagine del Gallo fin dai primi anni: ci pare interessante riproporre l'indice di articoli espressamente dedicati all'argomento con una poesia di Dino Carlesi (1919-2010), pubblicata nel quaderno del giugno 1952, che già contiene la difficile e ambigua relazione con poveri e povertà evidenziata dalle nostre riflessioni.

AI POVERI

Ripetiamo parole su parole,
vane promesse a modo di preghiera.
Non aspettate il nostro volto amico
e la mano leggera, non sperate
che un'arca vi si dia per la salvezza.
Parole su parole e intorno fiori
intrecciano corolle ai nostri vizi!
Vige un contrasto che ci sfugge; amaro
s'alza nell'aria il grido dei morenti
pane invocando con assidua pena.

Non sperate in noi:
non sappiamo donarvi la parola
che vi inganni per l'ultima volta
e salvi noi dal perenne morire.
In silenzio spirate ad ogni alba,
vittime nostre, e non gridate mai
la condanna che spezzi i nostri figli:
senza vendetta ci lasciate,
col pane bianco e nostro sopra il piatto,
fatti rimorso e pena, e già perduti.

ALTRI SCRITTI

- I Galli, *Natale e i poveri*, dicembre 1950
Nazareno Fabbretti, *Vecchietta in automobile*, luglio 1951 [Osservazioni sul corteggiamento dei poveri in occasioni elettorali]
Angelo Romano, *Il pane*, novembre 1951 [Si parla della fame dei poveri e del pane che è Cristo]
Nando Fabro, *Lettere a un Padre Cappuccino La povertà e la Grazia*, aprile e giugno 1953
Nazareno Fabbretti, *La gatta dei poveri*, marzo 1954
Nando Fabro, *Lettere a un Padre Cappuccino. Poveri nello spirito*, dicembre 1954
Katy Canevaro, *L'uomo delle beatitudini: poveri nello spirito*, settembre 1963
I galli, *Mistero e povertà al servizio dell'uomo*, marzo 1964
Dario Beruto, *La povertà, la Chiesa, i Cristiani*, giugno 1970
Carlo Carozzo, *Senso evangelico della povertà*, ottobre 1973
Carlo Carozzo, *Senso politico della povertà*, novembre 1973
Pierre Ganne, *Il segreto dei poveri*, aprile 1974
Carlo Carozzo, *La povertà, segreto dell'uomo nuovo, Il povero nel divenire dei giorni, Chiesa povera a liberazione degli oppressi*, luglio-agosto 1975
Louis Évely, *Beati i poveri? Sì, quando non lo siano più*, luglio-agosto 1975
Nevio Quattrin, *Vivere la povertà oggi*, dicembre 1977 e gennaio 1978
Beati i poveri, quaderno monografico, marzo-aprile 1983
Francesca Carosio, *Come la malnutrizione debilita le persone e indebolisce le nazioni*, gennaio 2009
Dario Beruto, *Più si commercia, più si diventa poveri?* febbraio 2009
Mariarosaa Zerega, *Il banchiere dei poveri*, novembre 2009
Ugo Basso, *Il Vangelo è annunciato ai poveri?* aprile 2014

II. ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI

LA SITUAZIONE IN ITALIA

Se è vero che la storia si muove, vichianamente, su linee di corsi e ricorsi, possiamo sicuramente affermare che in questo inizio di millennio siamo interessati da una condizione regressiva in ordine al rapporto *ricchezza-povertà*.

L'illusione e la crisi

In effetti, non si può affrontare il problema della povertà senza accennare, contestualmente, a quello della ricchezza. Chi negli anni scorsi teorizzava il modello liberistico (il libero mercato) aveva creato sulla ricchezza illusioni molto pericolose. L'orizzonte che veniva fatto intravedere era quello di una corsa inarrestabile verso il progresso in grado di favorire sia chi aveva già notevoli possibilità economiche e finanziarie, sia chi, invece, ne era sprovvisto, compresi i soggetti relegati nelle aree variegata e diffuse del *sottosviluppo*.

Questa illusione era falsa, fuorviante, espressa in mala fede. Il benessere che veniva fatto intravedere, e sul quale molti – soprattutto della cosiddetta classe media – avevano scommesso, costruendo modelli di vita sicuramente superiori alle loro possibilità, era in realtà fondato su una montagna di debiti, la tristemente nota *bolla finanziaria* che, sgonfiandosi, ha lasciato una montagna di macerie, di detriti. La crisi del 2008 – perdurante da ormai sei anni – segna il culmine di questo fenomeno che ha colpito non solo i grandi capitalisti e le banche (che attraverso la differenziazione degli investimenti hanno tuttavia tamponato il problema), ma soprattutto la popolazione più povera e anche la *middle class*, i piccoli risparmiatori, con tutta una serie di fallimenti e conseguenti suicidi di artigiani ridotti sul lastrico. Mai inoltre si sarebbe immaginato, meno di dieci anni fa, di vedere persone appartenenti alla classe media, impiegati, professionisti, artigiani... rivolgersi alla Caritas per poter pagare le bollette.

I dati del quadro

È questa la situazione in cui ci troviamo oggi in Italia e per averne un quadro anche solo generale saranno sufficienti pochi dati.

Per ISTAT:

- Oltre 9,5 milioni di persone (il 15,8% della popolazione italiana) vivono in una condizione di *povertà relativa*, determinata dal fatto che due persone non possono permettersi un livello mensile di consumi superiore a 991 euro.
- La condizione di povertà relativa riguarda il 12,7% delle famiglie e cioè oltre 3 milioni e 200mila famiglie.
- Quasi 5 milioni di persone (l'8% della popolazione) si trovano in una condizione di *povertà assoluta* (definita da Istat come l'incapacità di acquistare un paniere di determinati beni e servizi indispensabili perché una persona o una famiglia possano raggiungere un livello di vita socialmente accettabile).

- In povertà assoluta si trovano circa 1.725.000 famiglie (il 6,8% dei nuclei familiari).
- Povertà relativa e povertà assoluta sono in crescita. Il quinto più povero delle famiglie italiane possiede solo l'8 per cento del reddito totale prodotto in Italia, mentre il quinto più ricco ne possiede il 37,5 per cento e la crisi ha contribuito a far diventare ancora più ricchi, i ricchi, e ancora più poveri, i poveri. Il 32,7 per cento delle persone fortemente deprivate nel 2012, non lo erano nel 2011 e il 12,4 per cento dei nuovi poveri si collocava addirittura nei due quinti con il reddito più alto.

Per Caritas:

- Il rapporto Caritas 2012 segnala come indicatori dell'allargamento del fenomeno povertà il fatto che oggi si rivolge a questa istituzione un numero sempre maggiore di anziani (+ 51% rispetto al precedente rapporto); di casalinghe (+ 177%) e di pensionati (+ 65%).
- Sta crescendo il fenomeno emigrazione dal nostro paese. Il bilancio migratorio nel 2014 risulterà negativo (dopo decenni). A partire per paesi stranieri (Germania, Regno Unito, Cina, nuova frontiera dell'Asia, America, Mosca) sono soprattutto 40enni laureati o diplomati: circa 100.000 persone secondo Caritas Migrantes, ma la cifra è per difetto.
- La crisi sta bloccando i *fondi pensione*, impedendo ai sottoscrittori un versamento regolare delle quote: una situazione gravissima che creerà povertà in futuro.

La lettura del fenomeno povertà si arricchisce (per un tragico gioco di parole) di ulteriori indicatori che ne segnalano la complessità. Non basta più l'indicatore classico dell'ISTAT, la capacità di spesa: esso può rivelarsi in realtà un criterio sostanzialmente ambiguo in quanto con quei 1000 euro circa del parametro Istat, o almeno con una quota di essi, si acquistano merci; alle persone tuttavia non servono le merci, ma i beni, come affermano correttamente i sostenitori della cosiddetta *decrescita felice*.

Un processo dinamico

Non è povero, infatti, solo chi non dispone di sufficienti risorse economiche, ma sono poveri coloro ai quali non vengono sufficientemente garantiti alcuni diritti fondamentali (casa, lavoro, famiglia, alimentazione, salute, scuola, giustizia): diritti peraltro tutelati dalla Costituzione italiana. Questa privazione di diritti favorisce lo spostamento dello sguardo sulla fenomenologia della povertà dall'ottica oggettiva a quella soggettiva, per cui il criterio di osservazione passa dalla dimensione *up-down* (in qualche modo indicizzabile) a quella *in-out*, consentendo altresì di evidenziare un'area grigia che viene normalmente definita come *area di marginalità* (marginale è chi si trova sulla linea di confine, non è ancora *out*, ma basta pochissimo perché lo diventi irrimediabilmente). Si tratta cioè di un'area – la cui ampiezza cresce in modo preoccupante – che tende a erodere quella dell'inclusione e che ha come esito appunto la caduta nell'area dell'esclusione caratterizzata da:

- precarietà lavorativa
- precarietà familiare
- vulnerabilità (tiene conto della biografia individuale)
- insicurezza
- attrazione illegale (usura)

- attrazione ludica (giochi e scommesse)
- diffusione a macchia d'olio dei *compro oro*, ecc.

Dal punto di vista della sociologia della famiglia – il nostro ambito di competenze – pensiamo che vadano considerati come indicatori di una pauperizzazione crescente anche elementi quali:

- Le modificazioni della struttura socio-demografica (la crescita demografica in Italia si è interrotta: oggi il tasso di fecondità per donna è di 1,4, fra i più bassi del mondo (in un'ottica generazionale, il tasso che assicura a una popolazione la possibilità di riprodursi, mantenendo costante la propria struttura, è pari a 2,1 figli per donna; non semplicemente del 2,0 perché si deve tener conto della mortalità infantile). Va aggiunto che il tasso sarebbe ancora più basso senza la presenza di stranieri, nonché dei matrimoni misti. La riduzione drastica della natalità trasforma l'Italia in un paese vecchio.
- Le modificazioni dei comportamenti di coppia, che richiederebbero un'analisi *ad hoc*.
- Le modificazioni del rapporto di lavoro che creano le figure (inedite) dei *working poors*. Le ridotte garanzie sindacali, che sono spesso una caratteristica degli attuali modelli occupazionali, favoriscono il fenomeno delle persone che lavorano (dunque incluse), e tuttavia povere non solo dal punto di vista economico, ma altresì da quello dell'autopercezione.
- Il fenomeno (se possibile) più grave resta quello della disoccupazione giovanile. L'Italia è il Paese con il più alto tasso di disoccupazione giovanile in Europa; tuttora in crescita, supera il 40 per cento; 50% nel Mezzogiorno; riguarda giovani fra i 15 e i 24 anni; (nel 2007 era del 20,3 per cento). Un fenomeno tipicamente italiano è quello dei NEET (Not in Education, Employment or Training), cioè i giovani che non studiano, non lavorano o non sono in formazione e che, ormai delusi, un lavoro non lo cercano neppure più. Sono circa due milioni: il dato peggiore nei Paesi dell'OCSE, dopo il Messico.
- A pagare la crisi sono principalmente le famiglie. Generalizzando: la famiglia. In Italia abbiamo 3 milioni di famiglie con problemi occupazionali gravi. In 2.300.000 famiglie solo la donna lavora.

Dai dati esposti emerge che la povertà, più che una condizione, deve essere considerata un processo dinamico, addirittura una carriera. Un solo esempio. Ipotizziamo che un giovane abbia incominciato a lavorare nel 1995, cioè poco meno di 20 anni fa. Tra una ventina d'anni, diciamo nel 2035, avrà maturato una pensione pari, indicativamente, a quella dell'attuale minimo INPS, circa 500 euro (a valori costanti: ma l'aumento delle pensioni non segue quello dell'inflazione!). Oggi, se ha una sola fonte di reddito (e precaria), e se non continua a vivere nella famiglia d'origine, è quasi certo che questo giovane si trova nella categoria della povertà relativa. Domani è quasi certo che, perdurando tali condizioni, si troverà in quella della povertà assoluta.

La crisi economica colpisce anche, non va dimenticato, la popolazione straniera residente in Italia. Ai centri di ascolto Caritas si rivolge una popolazione composta per il 70% di stranieri. Un problema complesso che richiederebbe una trattazione specifica, ma resta il disagio profondo che esso genera. È appena il caso di segnalare che una buona quota

di questo 70% è composta da famiglie ricongiunte che non ce la fanno a tirare avanti.

Sono questi solo alcuni dati per farci un'idea della povertà in Italia.

Una valutazione socio-politica del fenomeno

Sarà capitato a tutti di ammirare nella propria città stupende abitazioni patrizie dei secoli passati, o castelli con centinaia di camere e di considerare malinconicamente come l'abitare in questi palazzi fosse in realtà un privilegio concesso a pochissime persone, mentre la gran parte delle altre nasceva, viveva e moriva in catapecchie, tuguri, case malsane (una vita, peraltro, assai più breve di quella di oggi...). Tutto questo porta inevitabilmente a osservare che le disparità (il modello *up-down* cui abbiamo accennato) fosse più diffusa un tempo che non ai nostri giorni e che quindi il progresso abbia in qualche modo favorito il miglioramento non solo delle condizioni di vita, e l'allungamento di essa (ciò che in effetti si è verificato, questo va riconosciuto), ma anche del rapporto ricchezza-povertà.

È innegabile che nell'arco di vari secoli sia avvenuta una trasformazione sotto questo profilo, e tuttavia la forbice ricchi-poveri si è tutt'altro che ridotta: si è anzi ulteriormente allargata facendo emergere nuovi modelli di ricchezza e di povertà; modelli che sono ora parametrati su più indicatori, e non solo sulla capacità o meno di produrre reddito o sul denaro, o sulla quantità di beni immobili disponibili. Sono parametri per valutare il grado di ricchezza e povertà anche elementi cosiddetti immateriali, come il sistema di valori, il ruolo sociale, la dignità. L'incidenza di questi e altri elementi nella vita del soggetto viene definita con la metafora del *ratchet effect*, l'effetto cioè di una ruota dentata a cricco che, girando, si blocca a un certo punto, e indebolisce la resistenza del soggetto, fornendogli una vulnerabilità superiore alla sua capacità di sopportazione.

La caratteristica del modello occidentale nel quale viviamo è di offrire opportunità a chi ne ha già, ossia a chi è in grado di competere. Ci sono però miliardi di persone nel mondo che non sono in grado di farlo: proviamo a vedere dall'alto, atterrando, le periferie delle grandi megalopoli del mondo (Città del Messico, Teheran, Lagos, Bombay, Il Cairo...). Le persone che in esse pullulano non sono numeri, non sono dimensioni da inserire in un istogramma: sono esseri viventi, ognuno con un corpo, una mente, delle aspettative, un orizzonte di possibilità e di speranze, un carico di delusioni e di paure, una capacità di amare. È quanto sta cercando di far passare papa Francesco. La vita umana è sacra, ma in queste persone essa non viene onorata. Esse sono lasciate sole, sono isolate, abbandonate, disconfermate, represses. Nei loro confronti non basta dunque favorire la crescita economica, occorre trovare nuove strade per costruire reti di relazioni e percorsi di senso. Occorre superare l'assistenzialismo che crea assistiti. Ma sono poche le proposte alternative all'assistenzialismo per realizzare un'autentica convivialità.

Misure di contrasto

Servono misure efficaci, in grado di contrastare la povertà e che in Italia, a differenza di quasi tutti gli altri stati europei, non sono ancora state individuate.

Se la politica è ferma, non così la società civile e le organizzazioni più direttamente impegnate che, oltre ad agire per rispondere ogni giorno alla domanda di chi non trova altre soluzioni, producono analisi e proposte concrete. L'attenzione è diretta al sistema di welfare italiano che, pur vantando una buona tradizione e aspetti di complessiva positività, si rivela ormai inadeguato a fornire risposte nello specifico del contrasto alla povertà economica. Con la legge 320/2000 sembrava avviata la strada per realizzare un sistema integrato di interventi capaci di valorizzare la famiglia e il principio costituzionale della sussidiarietà orizzontale. Un obiettivo risultato non raggiunto a causa di una normativa sociale incompleta, categoriale e poco sistematica. Esistono in Italia oltre trenta tipi di interventi economici a favore di famiglie o persone in difficoltà gestiti in modo separato e autonomo senza una regia di coordinamento.

Il dato relativo all'efficacia delle misure esistenti mostra un'Italia in difficoltà: se osserviamo l'impatto della spesa sociale in base alla effettiva riduzione del tasso di povertà dopo i trasferimenti sociali, notiamo che nell'Unione Europea l'Italia si colloca in terzultima posizione (solo la Bulgaria e la Grecia fanno peggio di noi): nel nostro paese, dopo i trasferimenti sociali, la povertà si riduce del 19,7% contro una media europea del 35,2% (Fonte: *Eurostat, EU-SILC, 2011*).

Risalgono al periodo luglio-settembre 2013 tre proposte caratterizzate da un comune obiettivo: creare per le famiglie in difficoltà un reddito minimo. Caritas e Acli propongono un piano nazionale contro la povertà assoluta a partire da una misura di accompagnamento e di supporto al reddito con forti accenti responsabilizzanti ed educativi verso la persona nel suo percorso di uscita dalla povertà. È la proposta del Reddito di Inclusione Sociale (REIS). In linea di sostanziale continuità con questo strumento è pure la proposta del ministro delle politiche sociali del governo Letta, di introdurre un Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), come misura nazionale di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Infine, ancora nello stesso periodo, l'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano ha presentato una ulteriore proposta di minimo vitale definito Reddito Minimo di Inserimento (RMI).

Si tratta di un pacchetto di proposte che emergono dalla società civile, dalle pubbliche istituzioni e dal mondo della ricerca scientifica che tendono, pur con diverse sfumature, a ridisegnare un welfare inclusivo e non più soltanto assistenziale: non resta che augurarsi che la politica si faccia urgentemente carico di una risposta ormai ineludibile.

Giorgio Ghia e Luigi Ghia

OLTRE LA CULTURA DEL MERCATO

Giorgio e Luigi Ghia hanno chiarito le dimensioni attuali del problema, soprattutto a livello nazionale.

Se poi apriamo lo sguardo alla povertà nel mondo, la nostra mente e la nostra sensibilità sono sconvolte dalla dimensione e gravità del problema. Soprattutto l'Africa soffre di condizioni di vita inaccettabili, spesso aggravate dalla vio-

lenza e dalla guerra che rendono difficile, se non impossibile anche la distribuzione di aiuti. In paesi in grande sviluppo come l'India, dove un numero enorme di persone è avviato a una situazione di vita piú degna e con prospettive di sviluppo, almeno 600 milioni di persone soffrono situazioni di estrema povertà con una dipendenza atroce dalle condizioni meteorologiche; in particolare dalle piogge legate ai monsoni: dal loro andamento dipende la possibilità di un raccolto fruttuoso e quindi di una vita senza stenti.

Ovunque nel mondo, come da noi, la povertà è prevalentemente una questione di giustizia, o meglio è *conseguenza dell'ingiusta distribuzione delle ricchezze*.

È soprattutto un problema culturale, una struttura ideologica che assicura a chi è forte e ha potere di avere di piú, tanto di piú, lasciando a chi non fa parte della struttura di potere solo parti marginali del reddito che si produce.

Nell'antichità fu la forza, spesso la forza fisica, a determinare le situazioni di privilegio, di accaparramento. Fu la violenza, a volte solo minacciata, a far dire al forte: questo è mio, lo prendo io perché sono il piú forte, tu non puoi impedirmelo.

Poi, per tanti secoli, è stata data una giustificazione piú articolata; spesso si facevano risalire alla volontà di Dio i privilegi goduti dalla nobiltà o dall'alto clero lasciando le masse di contadini nella miseria.

Negli ultimi secoli si sono conosciute situazioni di povertà spaventose e arricchimenti rapidi ed enormi derivanti dall'utilizzo delle scienze, della tecnologia applicate al processo produttivo e, in anni piú vicini, alla finanza e all'informatica.

Il breve tempo del welfare

È stato attraverso un lungo processo di sviluppo delle idee, di organizzazioni sindacali, di lotte, e anche grazie al successo di ideologie che puntavano a un crescente egualitarismo, che fu possibile nel secolo scorso, almeno in alcuni paesi fra cui il nostro, l'elaborazione di una legislazione nuova che rendeva concreta la teoria del welfare e attuava una redistribuzione significativa dei redditi con conseguente riduzione delle fasce di povertà.

Gli strumenti utilizzati per raggiungere una situazione di minor disuguaglianza furono gli incrementi salariali e le imposte utilizzate anche per ridistribuire i redditi attraverso pensioni e sussidi.

Ma, assieme a questi aspetti positivi, si sviluppò un sistema burocratico che appesantí in maniera crescente le spese degli enti pubblici fino a far esplodere un'insofferenza radicale verso l'eccesso di burocrazia e dei costi conseguenti.

Perciò il sistema del welfare ha retto per poco. Già a partire dagli anni 80 del secolo scorso, è emersa e poi è prevalsa una nuova ideologia che, facendo leva e rimarcando le disfunzioni e distorsioni del sistema welfare, puntava a ridurre i costi e a premiare il merito, o meglio a tornare a un impianto sociale ove il piú introdotto, il piú dotato potesse accaparrarsi gran parte del surplus prodotto. La parola d'ordine fu: *arricchitevi!*

Non fu solo un sistema di idee, ma si tradusse anche in una forte azione politica, fino ad arrivare, da noi, alle stragi di stato che tendevano a instaurare un sistema autoritario per imporre alle masse di avere minori pretese.

La rivincita del liberismo

Il ritorno al *lassé faire* fu anche un moto vincente di natura culturale che politicamente si manifestò con l'ascesa al potere di Ronald Reagan (1981-1989) negli USA e di Margaret Thatcher (1979-1990) in Gran Bretagna.

L'idea vincente divenne ridurre le regole, lasciar fare al mercato e alle forze che lí si esprimono, ritenendo giusto, corretto, o almeno opportuno e condivisibile, che chi è piú forte, dotato, introdotto si appropri della ricchezza prodotta. Un tale sistema di idee ha come conseguenza immediata la corsa al profitto con la conseguenza sottaciuta, ma logica e prevedibile, che, se qualcuno o molti si arricchiscono, altri, o moltitudini, si impoveriscono per cui chi non dispone di mezzi né di introduzioni nei posti di potere regredirà fino alla povertà, all'emarginazione e alla disperazione.

Forse abbiamo toccato il fondo: oggi la povertà e la carenza dell'essenziale riguardano non solo gli esclusi, i disadattati, ma anche una massa enorme, soprattutto di giovani, che sono disoccupati o svolgono lavori precari, poco pagati senza alcuna protezione della società, dipendenti dalle risorse loro elargite dai parenti anziani pensionati, la folta categoria che i sociologi chiamano NEET (definizione a p 14).

Degli aspetti etici, di giustizia, importa poco in una società fortemente competitiva e individualista.

Poche le voci fuori del coro, mentre, allineati alle nuove (in realtà vecchissime) teorie economiche, sono sia i movimenti liberisti, sia quelli che un tempo si richiamavano all'ideologia socialista; per cui nessuno piú si preoccupa dei lavoratori e di chi vive nelle ristrettezze, dei poveri.

Non si pone il problema etico, ma si pone fortemente una questione di opportunità. Ci si chiede: qual è il livello di disuguaglianza sopportabile senza che si creino situazioni sociali ingovernabili? Che cosa fare per far accettare ai poveri un piú elevato livello di disuguaglianza?

Risposte a tali domande sono state rafforzare le forze di polizia, oppure creare ghetti dorati ove i ricchi possano rifugiarsi.

Da noi è prevalsa la scelta di rafforzare la sicurezza tramite forze di polizia e telecamere, mentre in altri paesi e tipicamente nel sud America si sono sviluppati enormemente i ghetti dorati.

I ghetti dorati

Le *gated communities* (letteralmente: *comunità con porta*, quindi chiuse) sono un modo di abitare di incredibile successo non solo in Nordamerica: in Brasile si chiamano *condominio fechado* (chiuso), in Argentina *barrios privados* (quartieri privati), in Sudafrica *security village* (villaggi in sicurezza) parole diverse per proteggere la stessa voglia di esclusività, omogeneità sociale e tener fuori dalla porta la povertà del villaggio globale.

I contadini, che prima lavoravano la terra, ora lavorano come guardiani o giardinieri nei nuovi ghetti per ricchi. Le guardie proteggono i ricchi dalle loro stesse famiglie, dai loro amici e vicini, e costruiscono una barriera al contatto, anche casuale, tra classi sociali.

Di certo in quegli ambienti protetti i privilegiati possono godere di grandi favori, non vedono neppure le situazioni di povertà e miseria che hanno accanto, vivono a contatto solo con persone di pari classi sociali. Peraltro sostengono costi molto alti per pagarsi le case e i servizi del ghetto; hanno anche forti limitazioni alla libertà di spostarsi liberamente e, per i più sensibili, sensi di colpa e inquietudini: ma immaginare un cambiamento non è facile. È difficile pensare un cambiamento di sistema che, non per filantropia, ma per opportunità, accetti una riduzione drastica delle disuguaglianze per vivere in pace con i propri vicini e concittadini più poveri.

Certo non è facile, ma è forse immaginabile una più intensa collaborazione tra i privilegiati e i poveri rivolta alla creazione di una società più equa e solidale, con minori tensioni, rabbia e contrasti. La strada, al momento utopica, deve prevedere un cambiamento a livello globale delle scelte politiche che ponga il problema etico di giustizia con politiche volte a una significativa redistribuzione della ricchezza.

I modelli di vita della TV

A sostegno delle scelte che hanno rafforzato l'ideologia neoliberista c'è stata, e continua tuttora nel nostro paese e nell'occidente più sviluppato, una campagna diffusa e subdola che fa leva sui modelli suggeriti dalla pubblicità, ma anche da esempi di vita stereotipati diffusi dalla televisione attraverso i programmi a puntate e seriali i quali tendono a far passare idee e stili di vita ovattati, fuori dalla realtà.

Finché la società e l'economia è stata in grado di rispondere, almeno in parte, alle attese suscitate dai livelli proposti dai media il sistema ha retto e il consenso ha arriso ai potenti e al sistema.

Da qualche tempo la realtà cruda della disoccupazione, ma anche la paura di precipitare in tale esclusione sociale e quindi nella povertà, preoccupano e creano ansia a livello diffuso. E la paura riguarda un po' tutti perché nessuno è sicuro né può essere tranquillo, anche se lavora a tempo indeterminato in un'azienda solida. Infatti, attraverso le ristrutturazioni aziendali, la creazione di aziende separate pronte a essere vendute, talora esclusivamente al fine di essere chiuse per ragioni di concorrenza, l'incertezza e la precarietà coinvolgono anche quelle realtà che un tempo erano considerate certezza per tutta la vita professionale. Tale insicurezza crescente ha diffuso un panico e un'angoscia che prende ogni lavoratore. E l'ansia aumenta quando si vedono esempi concreti di cittadini un tempo appartenenti a una classe media ora ridotti alla povertà.

Necessario l'intervento pubblico

In questi ultimi anni si è reso evidente che la povertà e la precarietà riguardano una massa enorme e crescente di persone espulse dal mercato del lavoro. È ormai constatato che il sistema non è in grado di assorbire tutta l'offerta di lavoro, mentre continua ad aumentare la massa di disoccupati o sottooccupati anche quando l'economia nel suo complesso cresce.

In molti ormai condividono che il mercato non è in grado di risolvere il problema: è dunque richiesto e urgente un massiccio intervento pubblico, dello Stato innanzitutto, e degli enti locali, regioni e comuni, non solo quali investitori, per animare un'economia che si avvita nella recessione, ma direttamente quali imprenditori e fornitori di lavoro. La strada maestra è quindi in una forte azione pubblica in cui lo Stato imponga regole al mercato e controlli, con un grande programma di assunzioni dei lavoratori scartati dal sistema occupazionale del mercato. Occorre un massiccio programma pubblico che crei occasioni di lavoro finanziando attività e servizi socialmente importanti, ma non fruttuosi e quindi non presi in considerazione dal privato.

Perché sia possibile e condiviso un tale ribaltamento di logica e di scelte, occorre preliminarmente, o almeno contestualmente, che l'ente pubblico divenga capace di utilizzare bene le risorse di cui dispone, e fra queste le grandi risorse rese disponibili dall'Unione europea, da ripensare in un'ottica di servizi al cittadino per l'elevazione della qualità della vita: le trattative in corso per la formazione degli organi espressi dalle elezioni dello scorso maggio danno segnali contraddittori.

Per evitare la profonda contrarietà che vediamo e viviamo nei confronti dell'azione dello Stato, alimentata anche ad arte dai media privati, occorre che sparisca o almeno si riduca notevolmente la corruzione e aumentino l'efficienza e la produttività della pubblica amministrazione.

Credo che far aumentare la qualità dei servizi pubblici, eliminando le varie forme di sprechi e corruzioni insieme ai controlli malavitosi di cui purtroppo siamo di continuo testimoni e vittime, sia il primo e più pressante compito dei politici e la strada maestra per far crescere la coesione sociale e ridurre le disuguaglianze. Forse le norme anticorruzione e la riforma della pubblica amministrazione che occupano l'attenzione politica di quest'estate si muovono nella direzione auspicata: occorre attenderne i frutti.

Costruire una cultura altra

Ma un cambiamento sarà possibile solo se sostenuto con determinazione dalle forze e dalle intelligenze che operano nel campo culturale. Ridurre le disuguaglianze è possibile solo se esistono un forte sostegno e un consapevole biasimo alle situazioni di privilegio, anche proprio. Oggi tale tendenza è fortemente sostenuta da papa Francesco, anche se settori della cultura cattolica non condividono e, più o meno di nascosto, deridono.

Ma Francesco prosegue con determinazione, soprattutto dando l'esempio in continue occasioni e questo è fonte di speranza non solo per i credenti. Proprio la ricerca di un nuovo umanesimo potrebbe diventare il luogo di una nuova idea di ecumenismo: credenti delle diverse confessioni e religioni e non credenti possono incontrarsi per porre al centro l'uomo, studiando progetti e fattibilità a vantaggio del bene comune, liberi da speculazioni, interessi corporativi, concorrenze conflittuali.

Se le migliori intelligenze dei nostri paesi si convincessero che non solo sia possibile, ma anche giusto e opportuno perseguire l'obiettivo di creare una società più equa e con

minori disuguaglianze e si mettessero all'opera sia come singoli, sia come comunità che pensa per proporre modelli alternativi, credo che si potrebbe davvero sviluppare un sistema economico sostenibile, attento alle esigenze dell'uomo e non a quelle delle lobby finanziarie come è accaduto negli ultimi decenni.

Fondare la speranza

Se è sbagliato ripercorrere strade del passato e perseguire un egualitarismo affondato nelle collettivizzazioni burocratizzate che hanno generato inefficienza e violenza e si sono mostrate non rispondenti alle esigenze profonde dell'uomo, alcuni elementi di quella esperienza vanno recuperati. Ma, come peraltro prevede la costituzione, il reddito non deve scorrere solo verso casse private, ma essere indirizzato alla salute, all'istruzione, alla tutela del paesaggio.

Certo il merito va riconosciuto e retribuito: ci sono professioni e attività che comportano grandi responsabilità e impegni eccezionali da retribuire adeguatamente. È l'eccesso che non va. E di dismisure ne vediamo tante; retribuzioni distanti quattrocento volte e più sono inaccettabili. Penso alle difficoltà incontrate dal governo Renzi per stabilire un limite agli stipendi dei manager pubblici; considero anche i cachet enormi percepiti da personaggi dello spettacolo o dello sport senza che nessuno protesti o contesti tali redditi esorbitanti. La rabbia sale quando vediamo con quanta determinazione questi privilegiati cercano strade e corrompono per non pagare neppure le imposte proporzionate ai loro enormi redditi.

Giustizia vorrebbe che anche il sistema di imposte sui redditi delle persone divenisse opportunamente progressivo come prevede la nostra costituzione. Se si tornasse ad applicare aliquote crescenti fino ad arrivare a oltre il 70%, come era cinquanta anni fa con governi centristi, anche l'imposizione di limiti ai compensi dei manager diverrebbe meno importante e comporterebbe minori scompensi nei confronti degli emolumenti dei privati, provvedendo il prelievo fiscale a livellare i redditi esorbitanti. Anche le entrate dello Stato potrebbero beneficiare di fonti significative. Certo nessuno rinuncerà mai ai privilegi di cui gode: occorre la determinazione sostenuta da un voto popolare.

Resta fermo che della povertà occorre farsi carico. Occorre che lo Stato assuma la responsabilità dei poveri superando la falsa ideologia e l'ipocrisia di rinviare al mercato come se questo fosse in grado di risolvere tutti i problemi e anche ridistribuire i redditi senza laceranti scelte politiche. Senza lotta, spontaneamente, non può esserci alcun cambiamento reale.

Combattere la povertà è essenziale e compito primario di ogni democrazia, perché mancare dell'essenziale comporta sofferenze e paura del futuro e quindi un abbruttimento della dignità dell'uomo.

Quello che possiamo fare è lavorare per creare sensibilità e magari offrire qualche esempio, primi passi per dare fiato alla cultura del cambiamento.

E soprattutto è fondamentale alimentare la speranza: è, infatti, proprio la mancanza di speranza che dissolve il coraggio e impedisce l'azione.

Renzo Bozzo

UN PERCORSO A OSTACOLI

Negli *Atti degli apostoli* i diaconi si occupano di poveri, orfani e vedove; nella tradizione patristica il vescovo è il difensore dei poveri. Con Francesco la povertà diventa un ideale da perseguire, o comunque una condizione non rinunciabile: chi vuole dirsi cristiano dovrà impegnarsi per, e con, i poveri.

Dal medioevo alla rivoluzione

Se nella storia della chiesa la povertà non è stata messa al centro né dell'annuncio, né dello stile di vita richiesto e neppure dell'impegno sociale e politico, ci sono stati però dei movimenti che, nella regola di vita dei propri membri, hanno posto l'attenzione ai poveri come principale carattere della loro scelta evangelica, interpretata anche in maniera molto radicale: Francescani, Patari, Catari, Valdesi, Poveri Lombardi, Umiliati. Questi ultimi, poi, volevano essere poveri pur appartenendo al ceto medio artigianale; quindi si consideravano *poveri per il regno di Dio*, non erano colpiti dalla povertà, ma, con quel che avanzavano da una vita di lavoro sobria, aiutavano i veri poveri. Il movimento sorge nel XII secolo, ai tempi del primo mercato, dei commerci e delle corporazioni, quando le città prosperano e si espandono, si esce dalla stagnazione sociale ed economica dei secoli precedenti, si sviluppa pensiero e nascono le università.

Nel tempo, la sostanziale sovrapposizione del religioso al civile, propria del secondo medioevo, va riducendosi e della povertà, dei poveri, si occupa sempre più largamente il potere civile sia nell'aspetto di assistenza, sia in quello della repressione: nella mentalità corrente, allora come oggi, il povero è considerato socialmente pericoloso, quando non addirittura ladro e sobillatore.

Tommaso Moro ed Erasmo da Rotterdam, due grandi umanisti fra Quattrocento e Cinquecento attenti alla vita pubblica, propongono, come rimedio al pauperismo, sia l'assistenza dei bisognosi sia il divieto di mendicizia. Il Consiglio del comune di Ypres, nelle Fiandre, arriverà all'espulsione degli stranieri e alla repressione del vagabondaggio. Si vede così prevalere, nelle società dell'epoca, un carattere essenzialmente punitivo verso gli emarginati.

Si proseguirà secondo questo orientamento anche nei secoli successivi: la repressione, l'intolleranza e l'esclusione saranno dure e inesorabili verso poveri e mendicanti, disturbatori di una società ordinata e produttiva. Ospizi e detenzione saranno gli unici rimedi ai problemi dell'indigenza. Una eccezione sarà san Vincenzo De Paoli (1581-1660) che ripropone l'attività assistenziale come caratterizzante dei fedeli di Cristo.

Neppure la Rivoluzione Francese – comunque avversata dalla chiesa cattolica – porterà grandi contributi: l'uguaglianza resterà un'utopia, di fatto mai realizzata né negli anni rivoluzionari, né, tanto meno, nel successivo impero napoleonico che pure molto ha contribuito a razionalizzare e modernizzare le strutture statali francesi, ma anche europee.

La società industriale

Con l'industrializzazione la povertà aumenta, interi quartieri delle città sono degradati, i poveri che li abitano sfruttati e sottopagati in un clima di disagio crescente. Dall'interno delle classi più povere, sotto la spinta di nuove concezioni ideologiche, si fanno tentativi per promuovere diritti e miglioramenti nelle condizioni di lavoro che determinano aggregazioni dei ceti proletari in movimenti, sindacati e partiti. I risultati più rilevanti e ricchi di prospettive si devono al movimento socialista e comunista ispirato da Karl Marx (1818-1883) che pone il proletariato al centro del suo pensiero rivoluzionario e vede la realizzazione dell'uguaglianza nell'abolizione della proprietà privata, ottenuta attraverso la lotta di classe.

Radicalmente contrastato dalle chiese cristiane, perché vede nelle religioni l'*oppio dei popoli* e per i conseguenti aspetti anticlericali, il marxismo conquista però posizioni significative in tutto il mondo e, attraverso l'adesione di milioni di seguaci, realizza un'organizzazione capillare capace di promuovere sensibilità sociale e educazione di massa in grado, soprattutto attraverso lo strumento dello sciopero, di ottenere significativi miglioramenti delle condizioni di vita dei ceti più deboli. La valenza esplosiva dell'ideologia travolgerà la storia di Stati e governi per portare finalmente al potere il proletariato e rendere reale l'utopia ugualitaria, offrendo alle masse il sogno di un luminoso sole dell'avvenire pronto a sorgere dopo le ceneri della rivoluzione.

Dopo le due guerre mondiali, con i loro pesanti strascichi di devastazione e dissesto sociale, il comunismo, giunto al potere in molti paesi non soltanto europei, perde via via la sua carica messianica per assumere il volto della dittatura da parte di oligarchie di partito, egemoni sopra un proletariato nuovamente oppresso. Regimi in nome del popolo proletario che, in suo nome, compiono violenze e sopraffazioni, che vanificano ogni conquista e creano le condizioni per la caduta di un sistema e di una speranza.

Interventi internazionali?

Nel mondo occidentale, l'affermarsi democratico di una cultura politica condivisa e la spinta di istanze mutate dal socialismo spingono verso la conquista progressiva di diritti e protezioni sociali che innalzano la qualità della vita anche per i ceti meno abbienti, migliorando, fino alla crisi attuale, il sistema del welfare nazionale e garantendo alti livelli occupazionali.

Il problema della miseria che impedisce il soddisfacimento delle esigenze primarie resta diffuso in vasti territori localizzati soprattutto nel Sud del mondo. Gli organismi internazionali, sorti nel secondo dopoguerra del secolo scorso, hanno fra gli scopi principali la lotta alla fame con l'impegno a ridurla entro il 2025. Ma ormai è acquisito che la riduzione della miseria comporta anche l'accesso ad altri diritti fondamentali per la dignità umana: la casa, il lavoro, la famiglia, l'alimentazione, la salute, la scuola, la giustizia...

Ma chi di fatto gestisce il potere economico, chi muove il mondo della finanza e accumula ricchezza sganciata dal lavoro reale ostacola del tutto simili progetti. La spartizione

dei beni sembra un dato acquisito, definito in qualche tavolo dove si decidono le sorti del mondo: il 10/15% della popolazione mondiale può vivere nel benessere, mentre agli altri vada come vada. La concentrazione delle ricchezze, per aree geografiche e strati della popolazione, è in aumento; le ricerche internazionali lo provano, la crisi del welfare lo dimostra; per non dire delle guerre, dei trattati iniqui imposti da multinazionali e stati egemoni; dell'agricoltura tradizionale travolta da monoculture e OGM, del costo dei farmaci stabilito dalle multinazionali farmaceutiche: crepi chi crepi...

Della decrescita felice, che sarebbe un antidoto alla povertà, parlano solo soggetti considerati ingenui visionari, mentre risulta difficile oggi riconoscere quali siano le forze sostenitrici di una politica definibile *di sinistra*.

Un quadro sconfortante

E, per finire, alcune constatazioni dall'odierna attualità.

Sul fronte socio-politico è chiara l'indisponibilità delle classi abbienti a pagare le tasse di competenza, per non dire di una ferma opposizione a una riforma fiscale che possa sgravare i ceti medi e bassi.

Sul versante lavorativo, il sociologo ed economista Luciano Gallino illustra come siano passate, anche a sinistra, le idee di *flessibilità* e di *austerità* che non portano però all'incremento dei posti di lavoro. Le imprese e le classi abbienti sono ormai partite all'attacco di quanto i sindacati avevano conquistato, dopo il 1970, per i ceti popolari.

Le istituzioni e chi tenta di impegnarsi nel sociale sono impotenti, mentre le banche, quelle sí salvate dalla crisi, non concedono prestiti a chi è povero di danaro, che sia un privato o che sia un'azienda con l'eccezione delle banche a dichiarata finalità etica.

Sul versante mondiale, l'Occidente – ma ormai non solo viste le nuove potenze emergenti in Asia – esporta armi nei paesi poveri, ne alimenta le guerre, e ne rapina le risorse negando ogni speranza di sviluppo alle classi più misere.

E allora, quali orizzonti per i proletari di tutto il mondo, quelli storici e quelli inghiottiti dalla spirale della odierna crisi?

Dante Ghezzi

UNA CHINA MOLTO INCLINATA

Dove stiamo andando, come paese Italia e anche come paese mondo? Siamo davvero su una china molto inclinata, scoscesa, pericolosa: alcuni, i meno garantiti, più fragili, marginali, indifesi (alle volte, anche più difficilmente difendibili), *diversamente diversi*, stranieri ed estranei, insomma, i poveri, sono ormai da tempo precipitati giù in massa, molti sono in bilico, ma molti di più siamo a rischio di caduta e, sostanzialmente, tutta l'umanità sta dirigendosi verso il precipizio, in una corsa dissennata che porta con sé (ma ne è anche conseguenza) la distruzione del pianeta.

Natura e umanità

Esiste una stretta correlazione fra la *povertà materiale*, economica, la scarsità di beni di sussistenza, di prima necessità, che costringe ai margini della società numeri sempre più rilevanti di persone e quella che in un primo tempo ho definito *povertà spirituale* e, in un secondo momento, ho preferito denominare *povertà di coscienza* (e delle coscienze). Spesso la prima è figlia della seconda, sia che analizziamo il fenomeno nella sua dimensione macro (la crisi globale, finanziaria ed economica), sia che puntiamo l'obiettivo su una dimensione più locale e specifica (la gestione di una singola impresa, il comportamento illecito e corrotto, purtroppo prevalente, in un determinato consiglio regionale, per fare due esempi). Si è diffusa, è diventata prassi abituale, la negazione/rimozione dell'essere noi *umanità* (la collettività intesa in senso assoluto, che abita la Terra); c'è uno scarso utilizzo delle capacità connesse con la nostra natura più intrinseca. È come se avessimo dimenticato di essere anche noi *natura*, ma anche di usare *l'umanità*, che dovrebbe essere la nostra caratteristica peculiare e principale. Sembra un gioco di parole, ma non lo è.

A mio parere, esiste un nesso, un rapporto di causa ed effetto fra il dilagare della povertà spirituale, dell'agire senza coscienza (a livello di responsabilità individuale, collettiva, istituzionale o di settori significativi di una nazione...) e il diffondersi della povertà materiale, economica. Quest'ultima, a sua volta, in un rapporto interagente e circolare, riflette ed evidenzia che non possono non esistere armonia, equilibrio, fra la soddisfazione dei bisogni materiali, primari, e quella dei bisogni spirituali. Che occorre riappropriarci di una consapevolezza dell'essere ogni persona una piccolissima parte di un tutto più ampio e complesso, che è prezioso, potente e delicato nello stesso tempo.

Non siamo tutti uguali...

Nella nostra società così detta avanzata, civile, frutto di secoli di progresso economico, scientifico, culturale e politico (nel senso buonissimo del termine), dove la vita si dipana in Stati democratici (e non vorrei qui aprire tutta la riflessione/dibattito attualmente in corso sulla crisi delle democrazie, le «democrazie» e quant'altro – vedi gli interventi di Gustavo Zagrebelsky al Palazzo Ducale di Genova nel 2012 e nel 2013 – non esiste più la differenza tra persone libere e quelle assoggettate, siamo tutti e tutte, uomini e donne, cittadini con uguali diritti e doveri, con percorsi di vita, di uguale valore pur nell'estrema varietà e differenziazione. Ma è davvero così? Così recitano le migliori Costituzioni degli Stati moderni (la nostra, malgrado i detrattori, continua a restare una delle più apprezzate dagli esperti di diritto, e non solo), ma in pratica?

Sappiamo tutti che in pratica le cose stanno molto diversamente: che il luogo (continente, nazione, città/paese; gruppo sociale di appartenenza; famiglia) e il tempo in cui veniamo al mondo determinano e condizionano la nostra vita futura e distribuiscono in modo del tutto diseguale e sperequato opportunità e vincoli tra un neonato/a e un altro/a. Al di là del patrimonio genetico con cui nasciamo, le differenze di ca-

rattere economico/strutturale; politico/istituzionale; sociologico e familiare sono sufficientemente visibili e valutabili da chiunque.

Accenno alla dimensione macro e storica del problema *povertà*: l'enorme sperequazione che si è creata (abbiamo creato) nel pianeta fra un continente e l'altro, fra una popolazione e l'altra. Sorvolo (?) anche sul piccolo particolare che siamo stati principalmente noi (la così detta razza bianca ed eletta, la grande, progredita, acculturata Europa o la giovane nazione dell'America del Nord) ad aver causato molte delle miserie che hanno caratterizzato i paesi degli altri continenti. Quelli che, sino a qualche decennio fa, noi occidentali definivamo *sottosviluppati* – poco prima, addirittura, *primitivi* – per promuoverli poi al rango di *in via di sviluppo*, sino a renderci conto (non senza un brivido di terrore stuporoso) che alcuni di loro, ormai, ci hanno superato in termine di famoso PIL (o stanno per farlo) e a rinchiuderli, infine, in acronimi più o meno impronunciabili (BRICS) – forse un sistema per allontanare le nostre paure.

Ora raccogliamo quello che abbiamo seminato: in questi ultimi decenni masse consistenti di questi popoli scappano dalle loro terre devastate dalle guerre (che noi abbiamo provocato, con lo sfruttamento delle loro materie prime o finanziato con i nostri soldi o foraggiato con le nostre armi) e/o dalle dittature che noi abbiamo promosso o, quantomeno, coperto, assecondato e *ci invadono* (quelli che non muoiono annegati nel *mare nostrum*).

...ma proveniamo tutti dalla terra

La concezione olistica della persona non è mai stata il nostro forte in Occidente, tantomeno il tenere presente che l'umanità non è neutra, siamo maschi e femmine (in realtà, anche rispetto al genere la questione è più variegata, ma, di fatto, non si tiene conto nemmeno dell'esistenza di due generi). Abbiamo rotto il nostro legame con la natura, con la nostra origine, la nostra Storia.

Mi riferisco, in particolare, all'originale, intenso e complesso *All'inizio, lei era* di Luce Irigaray, pubblicato in Italia nel 2013. L'autrice evidenzia che all'origine è una lei – natura, donna, Dea – che ispira la verità a un saggio [e] dimostra come, fin dall'inizio, la tradizione occidentale rappresenti un esilio per l'umanità [...] Tornare alla cultura greca delle origini è necessario per recuperare la nostra appartenenza naturale e imparare a coltivarla umanamente nel rispetto delle nostre differenze.

Abbiamo spezzato la nostra *unicità*, psico-somatica, focalizzandoci totalmente sul corpo o, viceversa, privilegiando la mente, quasi stabilendo una alternanza di gerarchia fra due parti che non sono scindibili.

Noi siamo natura, ne facciamo parte ma, ormai schiacciati fra palazzoni di cemento in città sempre meno vivibili, non ci ricordiamo più del nostro appartenere alla Terra e alla terra (*proveniamo* da essa, cui torneremo tutti, inevitabilmente, un giorno), né siamo più consci del fatto che la terra, con la sua ciclicità di climi, stagioni, temperature, di alternanza di acqua e fuoco è la nostra madre che ci protegge, a patto che noi la rispettiamo. Rispettiamo le sue leggi; e invece noi non lo facciamo, da troppo tempo, ormai.

Che cosa c'entra tutto ciò con la povertà?

Da questo punto di vista, a mio parere, siamo tutti più poveri: abbiamo impoverito, umiliato le nostre coscienze, l'eccesso di attenzione per la ricchezza materiale e per l'immagine ci ha allontanato dall'essenziale: abbiamo perso la consapevolezza dell'essere una delle specie che abita questo pianeta che non è nostro, ma di tutte le creature.

Tutti i palazzi, i gioielli, gli investimenti finanziari produttivi e arricchenti non ci regalano una maggiore serenità, né felicità, né salute; certo con una migliore disponibilità economica ci si può garantire un migliore livello di vita, pagare le scuole più prestigiose ai propri figli e farci curare nelle strutture di eccellenza del paese o del mondo (se necessario). Ma la lacerazione nella nostra interiore condizione umana non si riesce a colmare con i viaggi esotici, con i conti *off shore*.

Un quadro sconcertante? Di certo non è entusiasmante. La ristrettezza finanziaria dello Stato, e in particolare degli Enti Locali, aggiunge problemi a chi è già in forte disagio economico: sono stati eliminati servizi essenziali, accorpati sedi e funzioni, allontanando (fisicamente e metaforicamente) la risposta al bisogno. La scuola pubblica versa sempre più in difficoltà crescenti e, se la base e garanzia di uguaglianza per eccellenza viene a mancare, la forbice si allarga sempre di più. I comuni non erogano più sussidi economici e hanno cancellato o drasticamente ridotto alcuni servizi alla persona (alle fasce più fragili: anziani, minori, disabili, donne sole con bambini).

Miseria ladra

A causa dei tagli anche il Terzo Settore arranca, contribuendo a creare nuovi poveri: psicologi, assistenti sociali, educatori, animatori, orientatori professionali, assistenti domiciliari (dipendenti da cooperative o associazioni no-profit) hanno visto ridurre in modo consistente le ore lavorative loro assegnate, con conseguente minor reddito. Quando, addirittura, per estinzione di alcuni fondi non sia stato cancellato un intero servizio e relativi posti di lavoro.

Nell'ultimo numero di *Animazione Sociale* (n 281, marzo 2014), il mensile pubblicato dal Gruppo Abele per gli operatori sociali, c'è una bella intervista di Roberto Camarlinghi a Luigi Ciotti: *Dichiariamo illegale la povertà con sottotitolo L'eresia dell'impegno in un paese in emergenza civiltà*. Il fondatore del gruppo Abele ritiene che la povertà materiale sia figlia della povertà culturale (come noto, l'Italia è al penultimo posto fra i paesi europei rispetto al tasso di alfabetizzazione ed è fra i primi posti per alto tasso di dispersione scolastica).

Questa è l'*emergenza-civiltà*: povertà culturale più povertà materiale, quindi povertà di democrazia. Perché un paese che non riesce a garantire condizioni di vita dignitose per tutti non è democratico. E allora non bisogna più parlare di diritti negati, ma di dignità offesa.

Naufragio delle coscienze

Nel loro agire quotidiano, dalle rilevazioni che provengono dalle strutture di accoglienza, i suoi collaboratori e volontari constatano di giorno in giorno uno spaventoso aumento delle disuguaglianze nel nostro paese (ai primi posti fra le

democrazie avanzate) e quanto velocemente e capillarmente sia in crescita *il popolo della strada*. Per questo motivo don Ciotti ha lanciato l'iniziativa *Miseria Ladra* cioè un piano per limitare le conseguenze drammatiche di questa crisi che insieme a *Riparte il futuro* (impegno civile per far approvare una legge adeguata contro la corruzione che preveda, fra l'altro, la confisca dei beni dei corrotti, il reato di autoriciclaggio, il ripristino del falso in bilancio) dovrebbe mettere basi solide e concrete per arginare e gestire la «peggiore malattia del nostro paese: la povertà».

È interessante anche l'iniziativa: *Costituzione: la via maestra* con Zagrebelsky, perché la Costituzione italiana è stata tradita ed è necessario più che difenderla attuarla e riguarda tutti l'impegno a una maggiore responsabilità, specie chi opera nel sociale. Un impegno in due sensi: verso noi stessi, per avversare narcisismi e arrivismi e verso gli altri, che non può manifestarsi solo in termini di solidarietà (che pure è necessaria e va praticata sempre di più), bensì in base al motto *meno solidarietà, più diritti, cioè più giustizia sociale*. Cita, per esempio la vergogna dei CIE: ove le persone sono private della propria libertà in modo arbitrario.

Don Ciotti ritiene che il naufragio del 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa (366 morti accertati) sia la conseguenza di un «naufragio delle coscienze».

Ecco, mi ha colpito questa assonanza, anche di parole (coscienza, un tipo di povertà figlia di un'altra povertà, responsabilità) e di connessioni fra quel mio pensiero un poco *astratto*, che mi sembrava poco circostanziato, e uno strutturato, consolidato, concreto e strategico di chi opera sulla strada e con gli ultimi dal lontano 1965.

Erminia Murchio

TRA IMMAGINAZIONE E SPERANZA

Da decenni, ormai, sociologi, ecologisti e persino economisti responsabili mettono in guardia sugli intrinseci rischi di quel liberismo senza regole e capitalismo globale che dominano i nostri giorni travagliati. Nel recente saggio di Leonardo Boff e Mark Hathaway *Il Tao della liberazione*, Fazi 2014 – a cui mi sono largamente ispirata e che indicherò come BH – vengono riconosciute sei caratteristiche fondamentali dell'attuale disordine globale:

- dipendenza dalla crescita illimitata;
- visione distorta dello sviluppo;
- assoggettamento al dominio delle multinazionali;
- debiti e speculazioni come generatori di profitto;
- coscienze monopolizzate e imposizione di una cultura uniforme;
- potere come strumento di sopraffazione, violenza e forza militare.

Demistificare la crescita...

Non è certamente facile trovare rimedi e soluzioni condivisibili ai problemi e alle ingiustizie che affliggono l'umanità.

Un primo passo è forse quello di evidenziare le contraddizioni e gli inganni di fondo che stanno alla base del pensiero dominante, troppo antropocentrico. A questo scopo, dal mio testo di riferimento [BH], riporto alcune citazioni che credo illuminanti:

In un certo senso, la fede diffusa nella crescita è giustificata, perché la crescita è un aspetto fondamentale della vita, [...] (sbagliata) piuttosto è la mancanza di limitazioni. Si crede comunemente che ogni crescita sia buona senza riconoscere che, in un ambiente finito, dev'esserci un equilibrio dinamico tra crescita e declino. Mentre alcune cose devono crescere, altre devono diminuire, così che gli elementi possano essere rilasciati e riciclati. [...] L'idea che la crescita possa essere paralizzante, insana o patologica non viene presa in considerazione (F. Capra, 1982).

La visione evocata dalla crescita – una sorta di torta di ricchezze lievitante – è uno strumento politico potente e conveniente poiché consente di evitare gli spinosi problemi della disparità dei redditi e dell'ineguale distribuzione dei patrimoni. Si presume che finché c'è la crescita, esista anche la speranza di veder migliorare le vite dei poveri senza cambiamenti nello stile di vita dei ricchi. In realtà, invece, non è possibile raggiungere un'economia mondiale ambientalmente sostenibile senza che i più fortunati limitino i consumi per consentire ai poveri di aumentare i loro (L. Brown et alii, 1991).

La crescita economica ha riempito il mondo di noi e delle nostre cose, ma lo ha reso relativamente vuoto di ciò che c'era prima, [...] iniziato a chiamare *capitale naturale*, in seguito al tardivo riconoscimento sia dell'utilità che della scarsità. Ora, un'ulteriore espansione della nicchia umana aumenta spesso i costi ambientali più dei benefici produttivi, inaugurando una nuova era di crescita antieconomica, che impoverisce [tutti] più di quanto arricchisca [pochissimi], perché al margine costa più di quanto valga [...] e rende più difficile anziché facilitare la cura della povertà e la protezione della biosfera (H. Daly, 1996).

Oggi il 20% più ricco usa oltre il 100% dell'output sostenibile, mentre il restante 80% ne usa un ulteriore 30% oltrepassando i limiti del pianeta: negli ultimi 30 anni si è perduto almeno un terzo del capitale naturale, mentre il ritmo di depauperamento è andato crescendo, insieme alla produzione di scorie che annienta le capacità naturali del pianeta di assorbire, scomporre e riciclare gli agenti inquinanti. Continuiamo a produrre veleni chimici e nucleari senza sicuri metodi di smaltimento.

Esistono studi e simulazioni secondo cui, mantenendo il modello di crescita e di sviluppo e le politiche in atto, il tenore di vita e il benessere umano precipiteranno in un futuro molto prossimo. Senza *stabilizzare* la crescita demografica, *ridurre* sensibilmente i consumi pro capite dei paesi ricchi, *controllare* l'inquinamento, *salvaguardare* i terreni coltivabili, sarà presto impossibile evitare il collasso *ecologico ed economico*. Vale forse qui la pena di ricordare come l'etimologia dei due termini sia la stessa, mentre la percezione comune è che si tratti di due concetti contrapposti!

Quanto più si tarda a frenare la crescita, tanto più disastrose saranno le ripercussioni e tanto più difficile la transizione verso la *sostenibilità*.

...e lo sviluppo

Oggi lo strumento principe per valutare la salute di un'economia è il Pil: indicatore molto ambiguo in quanto valuta positivamente le attività in cui è previsto l'uso di denaro e non tiene conto delle altre. Bonifiche disinquinanti, fabbricazione di armi persino nucleari, lavori di distruzione ambientale e cementificazione, coltura e allevamento intensivi fanno crescere il Pil, agricoltura di sussistenza, volontariato, educazione familiare e trasmissione di saperi tradizionali non sono invece conteggiati affatto. David Korten, esperto in materia di sviluppo, afferma polemicamente che il Pil non è altro che *una misura del ritmo con cui trasformiamo le risorse in rifiuti*.

Da parte di alcuni viene suggerito di contrapporre al Pil un altro strumento di valutazione l'IGP (Indicatore genuino di progresso).

Per poterci affrancare dall'economia tradizionale della crescita quantitativa misurata dal Pil dobbiamo adottare un approccio qualitativo. I concetti tradizionali di profitto, efficienza e produttività vanno messi in discussione e riformulati. Abbiamo bisogno della crescita? Certamente. Abbiamo bisogno di crescere in conoscenza e saggezza, nell'accesso ai servizi primari per tutti, in dignità umana. Dobbiamo inoltre promuovere la bellezza, preservare la biodiversità e prenderci cura della salute degli ecosistemi. Non abbiamo invece bisogno che crescano i *consumi superflui*. Né abbiamo bisogno di una crescita cancerogena che distrugge la vita solo per accumulare un capitale morto a beneficio di una piccola fetta di umanità. [...] Dobbiamo ripensare e mettere profondamente in discussione quello che oggi chiamiamo *sviluppo*. In particolare, dobbiamo passare al setaccio tutto ciò che mette in pericolo le culture e le sapienze tradizionali, che intacca la partecipazione e la democrazia e che minaccia la salute degli ecosistemi, anche quei progetti che sembrano soddisfare i bisogni primari [BH, pp 82-93].

Per esempio, può avere un impatto negativo persino costruire:

- scuole, se il sistema di istruzione adottato induce ad abbandonare uno stile di vita tradizionale in favore del consumismo e dell'economia del denaro;
- ospedali e cliniche, se usati per imporre la medicina occidentale – a costi insostenibili –, escludendo guaritori locali e medicine tradizionali;
- strade, se serve ad aumentare la dipendenza dal petrolio e a incoraggiare la produzione di (mono) colture da reddito per le esportazioni che distruggono il suolo.

Lo sviluppo, come la crescita deve essere riformulato in chiave qualitativa più che quantitativa. Non deve più privilegiare il vantaggio e il profitto immediato di pochi, ma essere finalizzato al miglioramento a lungo termine della qualità di vita di tutti gli abitanti – di tutte le specie – della terra.

Ripensare addirittura il linguaggio

Data l'accezione negativa del termine, andrebbe forse rivisto anche l'ormai diffuso, soprattutto a livello di intenzioni, concetto di *sviluppo sostenibile* (teso cioè a non mettere a repentaglio il benessere delle generazioni future). Per alcuni, infatti, l'espressione *sviluppo sostenibile* privilegia

ancora l'idea di sviluppo rispetto a quella di sostenibilità. Un'alternativa proposta è quella di *comunità sostenibile* che suggerisce come gli esseri umani di oggi e di domani, se ce ne sarà uno, siano solo una componente del pianeta e non i padroni assoluti come invece una certa mentalità – molto dura a cambiare – continua a credere; il termine tuttavia implica una forma di staticità quasi eccessiva. Altre proposte sono quelle di *ecosviluppo*, *evoluzione sostenibile della comunità* o persino *coevoluzione partecipativa*. Non si tratta di meri esercizi linguistici, ma di tentativi di promuovere una nuova coscienza e mentalità che impari dalla saggezza degli ecosistemi sani, in cui gli scarti sono riciclati da altri organismi per produrre nuovamente la vita.

La scelta è tra l'attuale sistema globale, di dominio e sfruttamento, e un ordine basato sui principi di una comunità sostenibile, che si prenda cura della casa realizzando una vera *oikonomia*, almeno secondo Korten, che schematizza, contrapponendoli, assunti e valori dei due sistemi.

Per la società industriale della crescita:

- la vita è ostile e competitiva,
- gli uomini sono pieni di difetti,
- l'ordine necessita una gerarchia di dominio,
- il potere va amato,
- ognuno deve difendere i propri diritti,
- vige il dominio maschile su tutta la natura.

Per la comunità della Terra:

- la vita è solidale e cooperativa,
- gli umani hanno molte possibilità,
- l'ordine si realizza attraverso la cooperazione,
- la vita va amata in tutte le sue forme,
- siamo responsabili dei diritti di tutti,
- occorre equilibrio tra i sessi e le specie.

Solo utopie illusorie?

Certo è che occorre un profondo cambiamento nelle coscienze e negli stili di vita, soprattutto nel mondo industrializzato. Anziché privilegiare l'ipereconomia finanziaria, tralasciando sia quelle non umane che quelle di sussistenza, [BH] propongono un'alternativa schematizzata in un diagramma *a torta* (ripreso dal modello di H. Henderson del 1996) formato da strati sovrapposti con alla base *madre natura* (che assorbe l'inquinamento e ricicla gli eventuali rifiuti), e sopra, in ordine di importanza decrescente, il *lavoro non retribuito* (domestico, volontariato, assistenza all'infanzia), il *settore pubblico* (no profit, assistenza sanitaria, strade, scuole, servizi), il *settore privato* (artigianato, manifattura, compravendita) e solo in ultimo, quasi una sovrastruttura, il *settore finanziario* (investimenti, banche). Occorrerebbe poi:

- correggere gli indicatori economici, allineandoli all'indice di progresso effettivo;
- vedere il consumo del capitale naturale come un costo e non un introito;
- tassare meno il lavoro e maggiormente il drenaggio di risorse;
- cancellare i debiti delle nazioni povere, senza imporre inique misure di rigore;
- adottare misure che arginino il potere e i danni delle grandi corporazioni.

Possono sembrare utopie illusorie e irrealizzabili.

Certamente nessuno di noi vuole spontaneamente rinunciare a privilegi ritenuti diritti sacrosanti o a uno stile di vita, basato sul consumismo e lo spreco, cui siamo ormai tanto abituati da esserne diventati schiavi, ma occorre convincersi quanto prima che, se ancora ignorati o sottovalutati, i problemi causati dal consumismo, dal dominio della finanza e delle multinazionali diventeranno presto irrisolvibili.

Maria Grazia Marinari

III. METTERE AL CENTRO

LA POVERTÀ NELLE SCRITTURE

La povertà è considerata uno stato scandaloso che non dovrebbe esistere in Israele.

Dai Patriarchi ai Profeti

Al tempo dei Patriarchi, Dio promette ad Abramo «il paese che tu vedi, io lo darò a te... e alla tua discendenza...» in Gn 13, 15, e, al sopraggiungere della carestia, a Isacco impone: «non scendere in Egitto, abita il paese che io ti indicherò... io sarò con te e ti benedirò» in Gn 26, 3. Il benessere è quindi un segno di benedizione. Con Mosè, nel deserto il popolo di Dio viveva in comunità; speranze, prove, beni erano comuni. Successivamente però, con lo svilupparsi della sedentarizzazione, la civiltà urbana inizia a creare squilibri, che poi ai tempi dei re avrebbero portato il popolo di Dio ben lontano da questo ideale:

Le condizioni economiche si differenziano molto, così si creano codici di comportamento, e troviamo prescrizioni sul povero in Es 23: «non ledere il diritto del tuo povero»; così, in Dt 15; l'istituzione del sabato, dell'anno sabbatico e del giubileo comportavano il riposo del figlio della schiava e del forestiero; e in Lv 19, 9 e 23, 22 e in Dt 23, 25 si trovano le prescrizioni di lasciare per il forestiero la spigolatura e gli acini caduti.

Si leva poi la voce altissima dei Profeti.

Per fare qualche esempio, in Amos 2, 6 e 3, 10-15 si trova la condanna del Signore perché «hanno venduto per un paio di sandali i poveri... calpestando come polvere la testa dei poveri»; in Is 5, 8: «guai a voi che aggiungete casa a casa, e unite campo a campo...»; in Ger. 34: «...avete profanato il mio nome, e avete ripreso gli schiavi e le schiave».

Castigo e invito alla moderazione

C'è anche una linea di pensiero che vede la povertà come castigo. È l'ideale primitivo del compenso al giusto, che porta al formarsi della legge della retribuzione, che possiamo vedere in particolare nella posizione degli amici di Giobbe, il quale mette invece in dubbio questo principio e viene accusato di sconvolgere la religione. Lo possiamo an-

che vedere nei libri sapienziali dove si parla della povertà negativamente: come «fino a quando, pigro te ne starai a dormire?... e intanto giunge a te la miseria, come un vagabondo, e l'indigenza, come un mendicante» (Proverbi 6, 9-10; e 10, 4; 20, 13; 23; 28; e nei Salmi 1 e 112).

Vediamo infine la povertà come invito alla *moderazione* in Proverbi 10, 4: «la mano operosa arricchisce», mentre l'ideale nella richiesta del fedele è: «non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il cibo necessario affinché sazio non ti rinneghi oppure ridotto all'indigenza non rubi...» (30, 8).

Una chiesa dei poveri già nei testi profetici

Leggiamo poi la povertà nella storia di Israele attraverso i testi profetici. Poiché il popolo eletto continua a vivere in una grave situazione di peccato, i profeti elaborano la teoria del *resto di Israele*: un piccolo gruppo è destinato a ereditare le promesse e a vivere da vero popolo di Dio, legato al Signore da una nuova alleanza (Ger 6, 30; 13, 23; Is 4, 3; 6, 13). Il popolo della futura salvezza in Sofonia 3, 11-13 è una comunità di poveri, «un popolo misero e povero».

Dopo la catastrofe dell'esilio (VI secolo a.e.v.), i profeti cercano di rincuorare il popolo e annunciano una futura comunità rinnovata nell'intimo e tutta dedicata al suo Dio (Ger 31, 31-34; Ez 36, 26-28): sarà il popolo dei poveri, dei miseri, come canterà Isaia (61, 1-2; 57, 15; 66, 1-2). Nella povertà è quindi visto un *aspetto religioso*, è la perfezione stessa della fede.

Tutte le *speranze* dei poveri vengono espresse nei Salmi, che esprimono la religione dell'AT nei suoi aspetti di timore di Dio, di confidenza e di amore: *poveri* è, nei Salmi, la parola chiave, come in 9, 10; 10, 17; 37, 7-11; 34, 7. I nemici dei poveri sono numerosi, le classi dirigenti, i sedotti dalla cultura pagana o dalla ricchezza; per lo più definiti *empi*. Due mondi che si scontrano, da cui poi nascono le maledizioni, che sono un appello al ristabilimento della giustizia divina.

Il messia dei poveri

Come detto, il sogno che il Signore verrà a costituire il regno dei suoi poveri si diffonde dopo l'esilio e la restaurazione del regno di Dio, vista come un nuovo esodo e un nuovo ingresso nella terra promessa, come in Isaia 40, 3-5; 41, 17-19; 43, 19-20; 52, 11-12; questo sogno si trasforma nell'attesa di un personaggio misterioso, un messia-profeta destinato all'espiazione e alla lotta contro il peccato, in Isaia nei canti del servo sofferente e 50, 6-9 e 53, 3-7; il messia sofferente è pienamente espresso dal grido del Salmo 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Infine, la povertà diventa una caratteristica dell'uomo pio, giusto a cui verrà restituito quanto gli è mancato in questo mondo, come nel Salmo 37, 29 e in Is 29, 19: «I giusti avranno in eredità la terra e vi abiteranno per sempre». E, nel suo cantico, Anna, dopo aver offerto a Dio il figlio Samuele, dice: «Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta, solleva dalla polvere il misero, innalza il povero dalle immondizie, per farli sedere con i capi del popolo...» (1 Sam. 2, 7). La liberazione dalla miseria e l'uguaglianza sono doni di Dio.

Gesù è povero

Già prima della nascita di Gesù, Maria, nel suo cantico *Magnificat*, canta: «grandi cose ha fatto per me il Signore, ha disperso i superbi... ha rovesciato i potenti... e innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati e rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1, 46-55); Gesù, poi, nasce povero a Betlemme, come racconta Luca al cap 2, e, come attesta sempre Luca, nell'offerta presentata al tempio dai genitori.

Quando inizia la sua missione, in Matteo 8, 20 dice: «il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» come elemento caratteristico della sua missione; non si occupa di questioni di denaro, come in Luca 12, 13-15; esorta a non preoccuparsi delle cose materiali, a cercare il Regno di Dio perché cosa più importante di ogni altra. In particolare negli ultimi giorni della sua vita terrena, Gesù entra in Gerusalemme «mansueto e montato su un'asina» in Mt 21, 4-5 e Gv 17, 14. All'ultima cena fa riferimento al povero malato e perseguitato del Salmo 41, 10, in Mc 14, 18; e Gv. 13, 18; è il povero per eccellenza che porta a compimento l'angoscia e la speranza del salmista in Mc 15, 34; e in Lc 23, 46.

Gesù e i poveri

Matteo, al capitolo 11, 5, ci riporta poi la risposta di Gesù ai discepoli di Giovanni, inviati dal maestro a chiedergli: «Sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?», «Andate e riferite ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano». Alla citazione di Isaia, Gesù aggiunge una frase lapidaria, che non permette scappatoie: «La buona novella è annunciata ai poveri». Analogamente, in Luca 14, 13, l'invito al banchetto è offerto «ai poveri, agli storpi, agli zoppi, ai ciechi»; e in 16, 19 l'ingiustizia della miseria è denunciata con la storia del povero Lazzaro che si sfama delle briciole che cadono dal banchetto del ricco; Lazzaro sarà accanto ad Abramo, mentre la ricchezza impedisce di capire, nonostante Mosè e i profeti, chiude il cuore.

Attorno a Gesù sono spesso poveri, mendicanti, infermi, vedove: loda la vedova per l'offerta al tempio; riprende l'insegnamento tradizionale di assistenza ai poveri e la raccomanda ai discepoli come in Mc 10; Lc 11, 41; 12, 33; 16, 9. Insegna, infine, a vedere nei poveri un sacramento della propria presenza, come in Mt 25: «Venite, benedetti dal padre mio, ...perché ho avuto fame... ho avuto sete... sono stato forestiero... ero nudo... malato...».

Gesù di fronte al denaro

Gesù non condanna la ricchezza in se stessa; ha avuto amici agiati, come le donne che lo accompagnavano, Zaccheo, Lazzaro, fratello di Marta e Maria; ma la ricchezza costituisce un pericolo, mentre la povertà sembra consentire uno stato privilegiato nei riguardi del regno di Dio, perché libera e rende disponibili all'azione di Dio: «È più facile che un cammello...» e in Mt 19, 24 ci dice come la ricchezza spesso chiude a Dio e può portare a un atteggiamento di autosufficienza.

Povero non ha comunque un significato univoco, cioè come chi non ha ricchezza; è visto anche come semplicità/umiltà, come: «beati i poveri in spirito» in Mt 5, 3; ma tutto il discorso della montagna è un richiamo alla semplicità e alla povertà: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina... per avere un tesoro in cielo... perché là dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore». Così l'atteggiamento verso i bambini: «A chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio», in Mc 10, 15. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Senso religioso e valore sociale

Il significato religioso non deve comunque far dimenticare quello materiale e sociale; non è facile dire quale dei due aspetti Gesù abbia voluto sottolineare di più. Ha inteso in ogni modo proclamare la preferenza di Dio verso coloro che sono umanamente svantaggiati.

Ma nelle beatitudini si rispecchia la missione stessa di Gesù: egli, in quanto messia, è stato mandato ai poveri e agli infelici, come avevano annunciato i profeti.

Ma è la stessa immagine di Dio, e del suo Regno, a essere quasi rovesciata, perché il Padre che Gesù invoca ed è presente sulla croce è un Dio di misericordia infinita, che accoglie nel suo seno chi si umilia, chi è apparentemente sconfitto, il povero per eccellenza, colui che muore abbandonato da tutti. Sarà la resurrezione a svelarne il mistero, perché dopo gli occhi dei discepoli si apriranno, e testimonieranno la buona novella.

La povertà nella chiesa primitiva

Come sappiamo, nelle diverse chiese primitive vi sono tratti comuni, nella fedeltà alla memoria e nella fede in Gesù, morto e risorto, profeta, figlio dell'uomo, figlio di Dio, e anche tratti differenti, dovuti nello stesso tempo alle esigenze dell'ambiente specifico di ciascuna comunità.

Della comunità di Gerusalemme abbiamo notizie, certamente un po' idealizzate, dagli *Atti degli apostoli*: «un cuore solo e un'anima sola». È costituita dai dodici apostoli, dai discepoli, dalle pie donne, dai primi convertiti; le strutture portanti sono l'ascolto della parola, la comunione fraterna, il culto.

In particolare, la *comunione fraterna* non è solo una realtà interiore, ma anche esteriore, perché mettono i beni in comune, e si preoccupano di assistere i poveri, (Atti 4, 32-35 «...e si distribuiva a ciascuno secondo il bisogno»; già però il malcontento degli ellenisti, al cap 6 di Atti, perché «venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana», è segno di un disagio; e in effetti la povertà continuava a sussistere, se Paolo dovette raccogliere continuamente denaro per sostenerla, come in Galati 2, 10: «...ci pregarono di ricordarci dei poveri»; in Romani 15, 26-28: «la Macedonia e L'Acacia hanno voluto fare una colletta per i poveri che ci sono fra i santi di Gerusalemme...»).

Povertà degli apostoli

Gesù aveva fin dalla chiamata presentato la povertà come condizione per seguirlo. I discepoli lasciano lavoro, famiglia, beni; in Mc 10, 28-30 Pietro ricorda: «abbiamo lasciato

tutto e ti abbiamo seguito»; quando vengono mandati come missionari, Gesù comanda ai discepoli di non prendere «nulla se non un bastone, né pane, bisaccia o denaro». Sempre Pietro dichiara in Atti 3, 6 di «non avere né oro né argento»; Paolo, che amministrava a volte grosse somme, viveva del proprio lavoro, e aveva «sofferto fame sete privazioni», come ricorda nelle sue lettere (1 Cor 4; Fil 4).

Infine, come Gesù si umiliò, «facendosi obbediente» (in Fil 2, 8); così gli apostoli devono servire il Signore con tutta umiltà. Dice Giacomo in 4, 10: «umiliatevi davanti a Dio, ed egli vi innalzerà».

Mariella Canaletti

CHIESA E POVERTÀ

La povertà, lo si è visto nell'articolo precedente, è un tema che attraversa l'intera Scrittura dall'AT al NT. Qui, riprendendo gli argomenti dei testi biblici, cercheremo di focalizzare l'attenzione sulla storia della chiesa, romana, ma in prospettiva ecumenica.

La prospettiva biblica

Come si è detto, la categoria della povertà si presenta in AT in modo ambivalente, emergendo sia come maledizione sia come benedizione, non è solo qualcosa da evitare, ma mostra anche una valenza positiva: il termine ebraico *anawim*, che indica i poveri di JHWH, significa letteralmente *curvati*, quindi evoca dipendenza, mancanza di potere, sia sui beni sia sulle persone, non identificabile con la miseria. In questo senso, soprattutto attraverso i profeti, la povertà diventa condizione per aprirsi a una salvezza che non viene da se stessi, ma dall'alto. Transita, cioè, da situazione sociologica ad attitudine religiosa: il non poter riporre nelle proprie possibilità la salvezza, rende l'uomo pronto a riceverla dall'alto.

Anche nel NT ritorna questo duplice aspetto della povertà come stato socio-economico e come attitudine religiosa. I poveri non sono visti solo come i destinatari privilegiati dell'annuncio (Mt 11, 25), ma anche come quelli di cui Dio si preoccupa e in cui Gesù si identifica: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 41).

Le *beatitudini*, poi, nella diversa versione di Matteo e Luca, attenti alle differenti esigenze delle comunità cui si rivolgevano, mantengono entrambe le accentuazioni, di indigenza e di atteggiamento interiore. La dichiarazione di *beati* non è un avallo della miseria, ma l'affermazione che Dio è presente accanto agli oppressi, mentre si parla di *regno* perché in tutta la tradizione mesopotamica ed egiziana il buon re è quello che protegge i poveri e gli oppressi.

In Gesù Dio non si manifesta nel segno dell'onnipotenza, ma in quello dell'impotenza e della povertà. Quindi, per seguire un Maestro che «Svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil 2, 7), il credente è chiamato a condividere, a mettere a disposizione quello che ha. Non solo, ma, per seguire un Maestro che ha invitato ad amarci gli uni gli altri, il credente è chiamato al dono e alla gratuità.

Non molto tempo fa, ad Assisi, Francesco ha detto:

Quando nei media si parla della Chiesa, credono che la Chiesa siano i preti, le suore, i vescovi, i cardinali e il papa. Ma la Chiesa siamo tutti noi. E tutti noi dobbiamo spogliarci di questa mondanità: lo spirito contrario allo spirito delle beatitudini, lo spirito contrario allo spirito di Gesù. La mondanità ci fa male! (*Incontro con i poveri assistiti dalla Caritas*, 4 ottobre 2013).

La chiesa e le ricchezze

Durante i secoli, tuttavia, il rapporto della chiesa con la povertà varia, influenzato dalla cultura del tempo. Così se, come visto, dagli *Atti* apprendiamo come i primi discepoli mettevano tutto in comune, vendendo i propri beni (4, 34-35), mentre i diaconi erano stati incaricati della distribuzione quotidiana, in modo che gli apostoli potessero dedicarsi «alla preghiera e al ministero della parola» (6, 4); qualche secolo dopo san Giovanni Crisostomo sarà costretto a ricordare che «Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro» (*De Lazaro Concio* II, 6, citato nell'*Evangelii Gaudium* 56) per poi rimproverare i fedeli di aver costretto i sacerdoti ad avere dei beni per sopperire alla loro mancanza di condivisione:

Ora, la Chiesa possiede terre, case, affittanze, carri, muli e molti altri simili beni materiali, costretta a ciò dalla vostra crudeltà. Converrebbe, infatti, che questo tesoro della Chiesa fosse nelle vostre mani e che essa ne ricevesse il frutto dalla vostra buona volontà e generosità. Ora, invece, dal possesso di tali beni derivano due assurdi inconvenienti: voi rimanete senza frutti, e i sacerdoti di Dio trattano cose che non sono di loro competenza (*Commento al Vangelo di san Matteo*, 85, 3-4).

L'accumulo delle ricchezze da parte della Chiesa doveva già allora fare problema, se il suo contemporaneo Ambrogio scriveva:

Colui che invidiò senza oro gli apostoli (cfr Mt 10, 9) fondò anche la Chiesa senza oro. La Chiesa possiede oro non per tenerlo custodito, ma per distribuirlo e soccorrere i bisognosi [...] Forse che temi che possa così mancare l'ornamento degno del tempio di Dio? Il Signore allora ti replicherà: «I misteri della fede non richiedono oro, e ciò che si può comprare con l'oro, neppure acquista maggiore dignità con l'oro» (*I doveri dei ministri*).

Questa ambiguità è continuata fino a oggi. Da un lato le chiese si sono riempite di tesori e di opere d'arte, dall'altro sono sorti ordini mendicanti, o comunque poveri, che hanno orientato il loro impegno verso i bisognosi. I cristiani laici hanno cercato di alleviare l'indigenza altrui, sia direttamente, con il proprio impegno, sia delegando l'incombenza alla chiesa, facendo offerte più o meno cospicue di denaro, senza preoccuparsi troppo di come veniva usato.

Rassegnazione o lotta all'ingiustizia?

A rileggere oggi alcuni passi dei Padri della chiesa, li si potrebbe considerare quasi sovversivi, come questo di san Basilio:

«A chi faccio torto – dici – tenendomi quello che è mio?». Rispondimi: «Che cosa c'è di tuo? Dove l'hai preso per por-

tarlo in questa vita?» [...] Così, appunto, fanno i ricchi: si impadroniscono per primi dei beni comuni, e, poiché li hanno occupati prima, li ritengono propri. Se ognuno si prendesse quanto basta alle sue necessità, lasciando il superfluo all'indigente, nessuno sarebbe ricco e nessuno sarebbe povero (*Il ricco stolto*).

O quest'altro di san Giovanni Crisostomo:

Potrai mai dimostrare che il tuo possesso è giusto? Certo che non lo puoi! Bisogna dunque ritenere che questa tua ricchezza trae origine e affonda le sue radici in qualche atto di ingiustizia (*Omelia XII sulla I Lettera a Timoteo*).

Invece, nonostante che qualche voce contrastante si sia sempre levata, povertà e ricchezza pian piano sono state considerate dati di fatto e il cristianesimo ha appoggiato l'ordine costituito, tanto da venir considerato *oppio dei popoli*, perché invitava i poveri alla rassegnazione, in vista di una ricompensa in cielo. Scriveva nel 1882 Leone XIII – autore nel 1891 della *Rerum Novarum*, l'enciclica che avrebbe fondato il pensiero sociale della chiesa –:

Infine, anche la difficoltà che travaglia le menti degli uomini di governo sul modo di equamente comporre le ragioni dei ricchi e dei poveri resta mirabilmente sciolta una volta che sia scolpita negli animi la persuasione che la povertà non è per se stessa spregevole: occorre che il ricco sia caritatevole e munifico; che il povero sia rassegnato e attivo, e poiché nessuno dei due è nato per i mutabili beni della terra, gli uni con la sofferenza, gli altri con la liberalità si procurino di raggiungere il cielo (enciclica *Auspicato Concessum*).

Chiesa dei poveri?

Nel secolo scorso la povertà è stata riportata al centro da papa Giovanni XXIII, dal concilio Vaticano II e dalla teologia della liberazione.

L'11 settembre del 1962, papa Giovanni XXIII parlò per radio di alcuni «punti luminosi» in vista del Concilio e disse tra l'altro che «di fronte ai paesi in via di sviluppo, la Chiesa si presenta come è, e vuole essere: la Chiesa di tutti, ma, particolarmente, la Chiesa dei poveri».

Il 6 dicembre del 1962, quando il concilio cercava ancora una direzione alla fine della sua agitata prima sessione, il cardinale Giacomo Lercaro dichiarò che al Concilio mancava «un principio vivificante e unificante» di tutti i suoi temi. E ne propose uno con queste tre dimensioni: «il Mistero di Cristo nei poveri, l'eminente dignità dei poveri nel Regno di Dio e nella Chiesa, e l'annuncio del vangelo ai poveri».

Ma, sebbene il concilio Vaticano II invitasse la «Chiesa-Popolo di Dio [a] volgere gli occhi a Gesù e abbracciare il suo stile» (come chiese Paolo VI) per andare con il suo Spirito incontro al mondo umano «non per dominarlo, ma per ascoltarlo, accoglierlo e servirlo», il mondo umano del concilio era soprattutto il mondo moderno centroeuropeo che viveva cercando il suo «stato di benessere» e quindi la povertà rimase solo uno dei temi, sia pure importante. (cf. Teófilo Cabestero, *Primato dei poveri nella missione di Gesù e della Chiesa in Deporre i Poveri dalla Croce*, pp. 37-40).

Tuttavia, poco prima della fine del Concilio, quaranta vescovi provenienti da diversi continenti, si trovarono il 16 novembre 1965 nelle catacombe di Domitilla per celebrare in-

sieme l'eucaristia e sottoscrivere un voto, il cosiddetto *Patto delle catacombe* (che riportiamo qui di seguito per intero), consegnato al papa dal cardinale Lercaro e successivamente firmato da altri cinquecento vescovi, in cui si impegnavano a mettere i poveri al centro del loro operato pastorale ed episcopale e a condurre essi stessi una vita nella maggiore povertà possibile.

La teologia della liberazione

«L'opzione preferenziale per i poveri», espressione della Teologia della liberazione, entrata a far parte del linguaggio del magistero della chiesa per la prima volta nell'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* di Giovanni Paolo II, trovò soprattutto in America Latina, continente di enormi sperequazioni sociali e cristiano, una terra fertile. La presenza di una massiccia e disumana miseria portò a interrogarsi sul significato biblico della povertà.

Dalla metà degli anni '60 si formulò nel campo teologico la distinzione tra tre accezioni del termine *povero* – ripresa poi nelle conferenze dell'episcopato latino americano (CELAM), in particolare a Medellin (1968), e Santo Domingo (1992), cfr. G. Gutierrez, G.L. Muller, *Dalla parte dei poveri*, Ed. Messaggero-EMI, p 118 –:

- a) la *povertà reale*, chiamata frequentemente *materiale*, come una condizione scandalosa, non desiderata da Dio;
- b) la *povertà spirituale*, detta anche *infanzia spirituale*, un'espressione dalla quale – non l'unica – viene il distacco di fronte ai beni di questo mondo;
- c) la *povertà come impegno*, solidarietà con il povero contro la povertà.

Il povero soggetto dell'annuncio

È proprio nelle comunità di base dell'America Latina che riappare la lettura popolare della Bibbia, che poi si diffonderà anche altrove, una sorta di quella lettura orante che fu la spina dorsale della vita religiosa nei secoli XII-XIII qui da noi: una lettura comunitaria che, incarnata nella vita dei piccoli e dei poveri, si alimenta dell'esperienza della fede e della presenza di Dio.

Racconta Frei Carlos Mesters, in occasione del trentesimo compleanno del Centro Ecumenico di Studi Biblici (CEBI), fondato in Brasile nel 1979:

Il CEBI è nato prima di nascere, cioè è nato per sostenere e sistematizzare qualcosa che già esisteva: la lettura della Bibbia fatta dal popolo. Dopo il '64, anno del golpe militare in Brasile, un gruppo di teologi e teologhe formato da religiose, vescovi, sacerdoti, pastori e pastore delle chiese brasiliane iniziò a incontrarsi per capire come vivere il momento storico attuale e l'opzione preferenziale per gli ultimi. Furono loro a scoprire come il popolo, oppresso e ammutolito, riuscisse a resistere in quegli anni: la Bibbia, letta in piccole comunità, alimentava la sua resistenza. La gente semplice, quella più schiacciata dalla dittatura, non aveva altri libri per interpretare la Bibbia se non quel libro che è il primo scritto da Dio, il libro della propria Vita, personale, comunitaria e sociale. Iniziò allora lo studio di questa sapienza che veniva dai piccoli, o meglio delle diverse sapienze, con cui un uomo

o una donna della città, della campagna o della foresta, bianco, nero, indigeno, possono leggere la Bibbia a partire dalle loro differenti realtà e storie.

I poveri leggono la loro vita alla luce delle Scritture e viceversa, il loro approccio alla Bibbia è diverso da quello di noi occidentali benestanti, vi scoprono aspetti dimenticati, rispolverano testi poco letti, e danno in questo modo una lezione anche a tanti cristiani che si sono abituati a delegare agli accademici lo studio della Parola di Dio.

Questa capacità interpretativa dei poveri è stata riconosciuta anche dalla Pontificia Commissione Biblica la quale, pur ribadendo che «l'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio scritta o trasmessa è stato affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo» (*Dei Verbum*, 10), afferma:

Quelli che, nella loro impotenza nella loro privazione di risorse umane, si trovano spinti a porre la loro unica speranza in Dio e nella sua giustizia, hanno una capacità di ascoltare e di interpretare la Parola di Dio, che dev'essere presa in considerazione da tutta la Chiesa e richiede anche una risposta a livello sociale.

E più avanti:

L'aiuto degli esegeti è utile per evitare attualizzazioni poco fondate. Ma è motivo di gioia vedere la Bibbia presa in mano da gente umile e povera, che può fornire alla sua interpretazione e alla sua attualizzazione una luce più penetrante, dal punto di vista spirituale ed esistenziale, di quella che viene da una scienza sicura di se stessa. (cfr Mt 11, 25) (*L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 15 aprile 1993).

La novità di papa Francesco

Tuttavia, questi fermenti che qui da noi si erano manifestati anche nelle comunità di base, sembravano in questi ultimi anni dimenticati se non si fosse presentato papa Francesco a riaccendere le speranze negli uni e lo stupore, e a volte la perplessità, negli altri.

Leggendo con attenzione il IV capitolo dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (EG), pubblicata il 24 novembre 2013, *La dimensione sociale dell'evangelizzazione*, in particolare il paragrafo II, *L'inclusione sociale dei poveri*, ci si accorge che molte delle cose scritte sono riprese dai suoi predecessori, tra virgolette, come questa di Paolo VI:

i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri. (lett. ap. *Octogesima adveniens*, 23 -14 maggio 1971).

Dov'è, allora, la novità che pure tutti hanno percepito? Probabilmente sta nello stile di vita di Francesco: vivere in una residenza fuori dagli appartamenti pontifici, mangiare alla mensa con gli altri, non indossare paramenti se non durante le celebrazioni, ma anche nel viaggio a Lampedusa e nella coerenza con cui ripete i suoi messaggi a chiunque, siano ragazzi o capi di stato; vescovi o membri del corpo diplomatico. Nel suo rivolgersi a tutti schiettamente, senza remore:

Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli (EG 58).

Per questo denuncia la globalizzazione dell'indifferenza che costruisce una «economia dell'esclusione» e la «nuova idolatria del danaro» che procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria (EG 53-56; cfr anche: G. Piana, *L'etica sociale di papa Francesco, Il gallo*, giugno 2014).

Per un'etica conviviale

E piú avanti, nel porre i quattro principi che, a suo parere, orientano la convivenza sociale, Francesco afferma che:

- «Il tempo è superiore allo spazio» e permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Dare priorità al tempo significa occuparsi «di iniziare processi piú che di possedere spazi».
- «L'unità prevale sul conflitto» e rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze.
- «La realtà è piú importante dell'idea»: L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda.
- «Il tutto è superiore alla parte», dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene piú grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti.

Soprattutto il terzo principio sembra orientare la sua azione, difatti ci mette in guardia:

Abbiamo a disposizione tante informazioni e statistiche sulle povertà e sulle tribolazioni umane. C'è il rischio di essere spettatori informatissimi e disincarnati di queste realtà, oppure di fare dei bei discorsi che si concludono con soluzioni verbali e un disimpegno rispetto ai problemi reali. Troppe parole, troppe parole, troppe parole, ma non si fa niente! Questo è un rischio (Udienza alla *Confederazione nazionale delle Misericordie e "Fratres" d'Italia*, 14 giugno 2014).

E ancora:

La carità non è un semplice assistenzialismo, e meno un assistenzialismo per tranquillizzare le coscienze. No, quello non è amore, quello è negozio, quello è affare. L'amore è gratuito. La carità, l'amore, è una scelta di vita, è un modo di essere, di vivere, è la via dell'umiltà e della solidarietà. Non c'è un'altra via per questo amore: essere umili e solidali. Questa parola, solidarietà, in questa cultura dello scarto – quello che non serve si butta fuori – per rimanere soltanto quelli che si sentono giusti, che si sentono puri, che si sentono puliti. Poveretti! Questa parola, solidarietà, rischia di essere cancellata dal dizionario, perché è una parola che dà fastidio, dà fastidio. Perché? Perché ti obbliga a guardare all'altro e darti all'altro con amore (*Incontro con i poveri e i detenuti*, Cattedrale di Cagliari, 22 settembre 2013).

Naturalmente non basta compiacersi nell'ascolto del papa!

Maria Pia Cavaliere

PATTO DELLE CATACOMBE

È noto con questo nome il documento promosso dai vescovi Giacomo Lercaro e Helder Camara e firmato a Roma nelle catacombe di Domitilla il 16 novembre 1965, pochi giorni prima della chiusura del concilio Vaticano II, da una quarantina di vescovi, a cui se ne aggiungeranno altri cinquecento.

Noi, vescovi riuniti nel Concilio Vaticano II, illuminati sulle mancanze della nostra vita di povertà secondo il Vangelo; sollecitati vicendevolmente a una iniziativa nella quale ognuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione; in unione con tutti i nostri Fratelli nell'Episcopato, contando soprattutto sulla grazia e la forza di Nostro Signore Gesù Cristo, sulla preghiera dei fedeli e dei sacerdoti nelle nostre rispettive diocesi; ponendoci col pensiero e la preghiera davanti alla Trinità, alla Chiesa di Cristo e davanti ai sacerdoti e ai fedeli delle nostre diocesi; nell'umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la determinazione e tutta la forza di cui Dio vuole farci grazia, ci impegniamo a quanto segue:

- Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l'abitazione, l'alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cfr Mt 5, 3; 6, 33s; 8, 20.
- Rinunciamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti (stoffe ricche, colori sgargianti), nelle insegne di materia preziosa (questi segni devono essere effettivamente evangelici). Cfr Mc 6, 9; Mt 10, 9s; At 3, 6. Né oro né argento. Non possederemo a nostro nome beni immobili, né mobili, né conto in banca, ecc.; e, se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto a nome della diocesi o di opere sociali o caritative. Cfr Mt 6, 19-21; Lc 12, 33s.
- Tutte le volte che sarà possibile, affideremo la gestione finanziaria e materiale nella nostra diocesi ad una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e piú pastori e apostoli. Cfr Mt 10, 8; At. 6, 1-7.
- Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore...). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cfr Mt 20, 25-28; 23, 6-11; Gv 13, 12-15.
- Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, ai ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi). Cfr Lc 13, 12-14; 1Cor 9, 14-19.
- Eviteremo ugualmente di incentivare o adulare la vanità di chicchessia, con l'occhio a ricompense o a sollecitare doni o per qualsiasi altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare i loro doni come una partecipazione normale al culto, all'apostolato e all'azione sociale. Cfr Mt 6, 2-4; Lc 15, 9-13; 2Cor 12, 4.
- Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi laboriosi ed economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici,

i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cfr Lc 4, 18s; Mc 6, 4; Mt 11, 4s; At 18, 3s; 20, 33-35; 1 Cor 4, 12 e 9, 1-27.

- Consci delle esigenze della giustizia e della carità, e delle loro mutue relazioni, cercheremo di trasformare le opere di *beneficenza* in opere sociali fondate sulla carità e sulla giustizia, che tengano conto di tutti e di tutte le esigenze, come un umile servizio agli organismi pubblici competenti. Cfr Mt 25, 31-46; Lc 13, 12-14 e 33s.
- Opereremo in modo che i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici decidano e attuino leggi, strutture e istituzioni sociali necessarie alla giustizia, all'uguaglianza e allo sviluppo armonico e totale dell'uomo tutto in tutti gli uomini, e, da qui, all'avvento di un altro ordine sociale, nuovo, degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio. Cfr At. 2, 44s; 4, 32-35; 5, 4; 2Cor 8 e 9 interi; 1Tim 5, 16.
- Poiché la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico comune delle moltitudini umane in stato di miseria fisica, culturale e morale – due terzi dell'umanità – ci impegniamo:
 - a contribuire, nella misura dei nostri mezzi, a investimenti urgenti di episcopati di nazioni povere;
 - a richiedere insieme agli organismi internazionali, ma testimoniando il Vangelo come ha fatto Paolo VI all'ONU, l'adozione di strutture economiche e culturali che non fabbrichino più nazioni proletarie in un mondo sempre più ricco che però non permette alle masse povere di uscire dalla loro miseria.
 - a condividere, nella carità pastorale, la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, sacerdoti, religiosi e laici, perché il nostro ministero costituisca un vero servizio; così:
 - ci sforzeremo di *rivedere la nostra vita* con loro;
 - formeremo collaboratori che siano più animatori secondo lo spirito che capi secondo il mondo;
 - cercheremo di essere il più umanamente presenti, accoglienti...;
 - saremo aperti a tutti, qualsiasi sia la loro religione. Cfr Mc 8, 34s; At 6, 1-7; 1Tim 3, 8-10.

Tornati alle nostre rispettive diocesi, faremo conoscere ai fedeli delle nostre diocesi la nostra risoluzione, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere.

Aiutaci, Dio, a essere fedeli.

GESÚ, COLUI CHE PARLA AI POVERI

Nel corso della lettura del vangelo di Luca che conduciamo al Gallo in questi anni, abbiamo chiesto alla competenza dell'amico don Marino Poggi una presentazione del tema della povertà in questo testo. Riportiamo, con poche modifiche, la trascrizione, non rivista, del suo intervento di cui ancora lo ringraziamo.

Cogliamo che cosa dice Gesù della povertà attraversando il vangelo di Luca, ma prima leggiamo la presentazione che fa di sé:

Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annunzio... (Lc 4, 16-19).

Gesú ha letto Isaia, come un buon ebreo può fare nella sinagoga e, deposto il rotolo, pronuncia la frase per noi più importante: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Allora *Gesú è colui che parla ai poveri*, che è stato mandato a parlare ai poveri. Ci meravigliamo che papa Francesco abbia messo i poveri come uditori: è semplicemente quello che l'evangelo ci ha sempre detto.

Poi, nella sinagoga, dallo stupore e dalle domande si passa all'opposizione.

Gli altri evangelisti non citano Isaia, ma riportano la domanda: «Chi è costui? Conosciamo suo padre e sua madre...». È un conoscere per possedere: figlio di, fratello di... Quando uno conosce un'altra persona interpreta la sua relazione con l'idea molto precisa che si è fatta di quella persona. La gente, che ascolta convinta di sapere, sente l'affermazione di Gesù come presuntuosa.

Gesú, pieno di spirito, parla, ma può essere ascoltato soltanto da chi si dispone nello spirito all'ascolto. Il povero ascolta senza sapere niente, se Gesù non trova ascolto è perché chi ascolta non è povero, non è animato dallo Spirito. Quindi già abbiamo un'identità precisa del povero: *il povero è chi ascolta*.

I primi che accolgono Gesù

La parola *povero*, nel linguaggio biblico, non indica il povero dal punto di vista economico: *il povero è colui che non ha la pretesa di tenersi in mano*.

Quando nasce Gesù, coloro che si aprono all'annuncio sono i poveri. Nessun altro si muove.

C'erano in quella regione alcuni pastori che pernottando all'aperto vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo si presentò a loro: «Oggi nella città di Davide è nato *per voi*...» (Lc 2, 8 ss).

A me ha sempre fatto impressione quel *per voi*, è un *voi* che non dice i pastori, dice *coloro che sono felici che nasca*, che vanno a vedere il segno. E difatti la risposta è «Andiamo dunque fino a Betlemme...», *andiamo dunque*. È una conseguenza, è un invito al quale non possono opporsi, che accolgono con grande disponibilità.

La domanda un po' ingenua è: ma gli angeli hanno cercato i poveri o i poveri erano gli unici che li hanno ascoltati? Quando dico che qualcuno ha ascoltato qualcosa, non dico che non sia stata detta ad altri, ma che *quelli* l'hanno ascoltata. È stato presentato un segno molto povero: «Troverete un bambino deposto in una mangiatoia». E la frase che rivela l'accoglienza di questa gente del dono è «andiamo a Betlemme!». Al plurale. Il ricco dice «vado», il povero «andiamo!» È un coinvolgersi insieme, perché *il povero è capace di relazione*, il ricco no. Il ricco ha la sua responsabilità, fa le sue scelte, è abituato a gestirsi; il povero *non si ha in mano*, ma proprio per questo facilmente *si mette in mano* di altri. Maria è presentata povera, perché non ha da dire niente, ha solo da ascoltare e da custodire nel cuore e i pastori sono

ben lieti di mettere Maria a contatto con la loro gioia. Ci fa impressione che l'annuncio sia dei pastori, non di Maria: Maria ne è *fruitrice*. Quindi poveri con poveri, poveri che parlano a poveri.

L'accoglienza di due anziani

Passati 40 giorni, ad accorgersi di Gesù non sono né il sommo sacerdote, né le guardie del tempio, ma il vecchio Simeone che dichiara di aver vissuto abbastanza e di poter morire in pace, dopo aver visto il dono, la chiamata. È felice che siano stati chiamati ebrei e pagani: luce e gloria, luce per le genti e gloria d'Israele.

Ma ci voleva anche una donna, ed ecco un'ottantaquattrenne che sbarcava il lunario vivendo al tempio come una barbona, senza dimora, e che forse tutti consideravano una poveretta. C'era spazio per tutti nel tempio, si trovava di che mangiare e di che dormire in qualche angolo, allora non era l'eccezione, passarvi la notte, era il costume di chi si muoveva o di chi aveva interessi di ricerca e di attesa.

Anna non ha niente da fare, ma sta facendo la cosa più importante, sta aspettando di incontrare qualcuno... e lo incontra. Basta: la sua vita, come la vita di Simeone, si è compiuta. È preoccupante che non siano disponibili altri, Matteo ci parlerà dei magi, dei ricercatori, dei pagani: vengono da altrove, però sono gente alla ricerca. Luca ci parla di personaggi apparentemente insignificanti. Quindi, intorno a Gesù, si muove chi non ha titolo di incontrare il messia, eppure lo incontra.

Ancora nel cap 2, esaminerei Gesù dodicenne al tempio. Quante volte lo si presenta male: al tempio non è andato a insegnare, ma a fare il povero! È venuto a interrogare, non come maestro, ma come discente, ad ascoltare. Si dice disponibile a fare il barbone anche lui, perché dice che è la casa di suo Padre. Lo ripeterà poi con chiarezza durante la vita pubblica: «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9, 58).

Il povero è anche colui che riceve l'elemosina, ma come diritto, non nel senso brutto che la parola ha acquistato oggi. Chi dà l'elemosina veramente non dà del suo, mette a disposizione, mette a parte qualcosa che ha ricevuto, per il quale considera di avere un diritto di proprietà, ma che non è esclusivamente suo. *Il povero ha il senso della comunione.*

Il povero è colui che è in cammino

Nel cap 4, concluderei l'episodio della presentazione di Gesù con quella scena interessantissima che a Nazaret hanno completato con la fantasia credente: sulla collina vicina c'è una cappellina intitolata a *Maria piangente*, perché l'immaginazione di fede ha pensato la povera madre assistere alla scena di Gesù gettato a spintoni fin dove potevano buttarlo giù da un precipizio. E Gesù si ferma, li guarda: rimangono bloccati da quello sguardo. E se ne va. Luca conclude il racconto simbolicamente: «E si mise in cammino»...

Il povero è colui che è in cammino. Chi è in cammino non è senza patria, aspira a una patria, camminando indica una

patria... E il cammino è proprio dell'uomo, ma in quanto essere spirituale. Non solo il cammino per andare a lavorare, un cammino simbolicamente molto più ricco: è il cammino dell'uomo libero, dell'uomo che non può essere posseduto, che, se è posseduto, è ucciso. Gesù si consegnerà, perché lo vogliono possedere. Non rifiuta di essere ucciso, però rifiuta di essere preso. Nel vangelo di Giovanni lo dice benissimo: la mia vita la posso dare, ma la posso anche riprendere. Nell'ultima scena nell'orto degli ulivi è molto chiaro. È Gesù che si consegna: «Chi cercate?». È lui che si mette nelle mani.

Il povero è imprendibile proprio perché è un uomo libero. Un povero che vuol essere povero non è messo in minoranza da nessuno. Chi vuol essere ricco è messo in minoranza: c'è la scala dei ricconi, i confronti non sono tra gli uomini poveri, sono tra i ricchi. L'uomo povero è inconfondibile, perché non incasellabile, perché disponibile al nuovo.

Ma perché combattere la povertà?

Allora perché si combatte la povertà? La parola povertà ha due significati, ma il vero combattimento alla povertà è il combattimento all'ingiustizia. Dovremmo parlare più precisamente: io non combatto la povertà, la povertà è un dono, se è liberazione dalle dipendenze. Molte volte si prendono strade di liberazione dalla dipendenza che sono soltanto reazioni. E quando una libertà è frutto di reazione è fondata sull'antitesi.

Ma può una verità fondarsi sull'antitesi? È l'antitesi che si fonda sulla tesi! Non so perché non ci arriviamo! Se mi libero opponendomi, non mi libero. Einstein parlava di libertà che consiste nell'indipendenza del pensiero dalle limitazioni dei pregiudizi sociali. Come faccio a definire positivamente una cosa negando un pregiudizio? Certo il pregiudizio è una limitazione della libertà, ma la libertà non la definisco come liberazione dai pregiudizi; la libertà è qualcosa di costitutivo, il pregiudizio dipende dalla verità, ma perché il giudizio deve essere corrispondenza.

Chi è il povero? *Il povero non è uno che fa a meno di, è uno che ha già dentro tutto.* Il povero non si definisce con le cose. È sufficientemente tranquillo. È chiaro che, se ho uno strumento in più, posso facilitarmi la vita, ma *una vita facilitata non è una vita liberata.* I nostri elettrodomestici non ci liberano. Sono facilitazioni, ma la vita familiare non dipende dagli elettrodomestici. Le notizie ci aprono lo sguardo, ma non ci danno l'amore dell'appartenenza all'umanità, in genere ce lo tolgono. Perché non arriviamo a comprendere?

I poveri hanno coscienza della propria debolezza

Ho fatto tutta questa premessa un po' polemica per dire che la prima presentazione di Pietro in Luca è straordinariamente forte:

Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù stando presso il lago di Genèsaret vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti (Lc 5, 1-2).

Gesú chiede di salire sulla barca, chiede un pulpito in prestito. Poi fa il miracolo dei pesci. E Pietro dice: «Allontanati da me che sono un peccatore». È nella vecchia mentalità, deve convertirsi! Ma Gesú è venuto a cercare i peccatori perché vuole offrire loro la libertà, è venuto a cercare i poveri, i deboli. Allora non deve allontanarsi, deve avvicinarsi. A Pietro promette: d'ora in poi imparerai a diventare pescatore di uomini.

Sempre continuando nel cap 5, alla fine del gran pranzo offerto da Levi, dopo la chiamata, qualcuno si avvicina agli apostoli che ormai si stanno costituendo e chiede come mai mangiano e bevono insieme ai pubblicani e i peccatori. La domanda è fatta a inesperti, stanno cominciando il cammino. Quasi a toglierli dall'imbarazzo, risponde Gesú: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati». Chi sono i poveri? Quelli che *hanno coscienza di essere malati, di avere dei bisogni*.

Il povero non è illuso, non basta a se stesso perché possiede, basta a se stesso nel senso che sa ciò che gli manca, ma se ne rende responsabile e sa che a mancare maggiormente non sono il denaro, o il cibo, ma è il senso dell'esistenza. Il povero in senso negativo è colui che non ama se stesso, perché conoscere il senso della propria vita è imparare ad amarsi. Se uno si ama, non è povero nel senso di Luca, bisogna imparare ad amarsi, ma non nascosti dietro al vestito, dietro ai soldi...: chi si ama nascosto dietro a qualcosa non ama se stesso, ama le cose che lo nascondono. Per amarsi bisogna essere nudi. Il povero è il nudo iniziale: «Chi t'ha fatto sapere che eri nudo?». Quanto sono importanti le domande della Genesi! «Dove sei?... Chi t'ha fatto sapere che eri nudo?... Dov'è tuo fratello?... Sono forse io responsabile?». Se sei un uomo, sei responsabile di tutti gli uomini.

La povertà condizione di libertà

Nel cap 6 di Luca, la mazzata delle beatitudini: «Beati voi poveri, perché vostro è il Regno». Questa affermazione è simmetrica all'esclamazione di gioia che poi Gesú farà un po' più avanti nel vangelo, quando i discepoli tornano felici dalla missione:

Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelati ai piccoli (Lc 10, 22).

Il povero è piccolo perché ha voglia di crescere, di imparare: certo nelle mani di un Padre.

Noi siamo diventati grandi nell'occidente negando le cosiddette relazioni di dipendenza. Ma non mi rendo libero negando, temendo le diversità: la libertà non sta nella difesa della propria identità. Abbiamo bisogno anche di difenderci, perché siamo in un mondo dove ci sono il peccato e lo sfruttamento, dove la dipendenza è imposta. Ma difendiamoci dalle dipendenze che ci impongono e che ci fanno bere come sorgente di libertà, ce ne sono mille! Anche i genitori hanno chiesto una dipendenza un po' schiavizzante ai figli, anche i mariti l'hanno chiesta alle mogli. Quindi è vero che c'è il machismo, è vero che c'è il padre-padrone, è tutto vero, ma la libertà non è l'opposto: la povertà è veramente la condizione della libertà.

E difatti, rileggiamo in questo contesto la frase: «amate i vostri nemici», cioè, non abbiate nemici: traduciamola così. Chi ha nemici è sempre in combattimento, è sempre insidiato. Rileggiamo le cose semplicemente: chi è il nemico?

Un'altra pagina, nel cap 7, è straordinaria: il Battista in Luca si accomiata dal vangelo nella povertà più assoluta. Lo troviamo in carcere preso da una domanda: «Sei tu, o dobbiamo aspettarne un altro?». Si è accomiato da povero, il più grande degli uomini prima della venuta di Cristo, perché in lui c'è un residuo di ricchezza, quella che identifica la libertà con la vittoria, la missione del messia con la sconfitta del nemico. Non vedeva succedere niente... La risposta di Gesú è: «Ai poveri è annunciata la buona novella». È il vangelo della povertà!

E Gesú osserva: «Il più piccolo nel regno dei Cieli è più grande di lui» (Lc 7, 28), perché il più piccolo è il più povero, è l'unico disponibile al dono. Giovanni Battista, quando si dichiara non degno di sciogliergli il legaccio dei sandali, dice la verità! Non è neppure degno di fare il servo meno importante, che era quello che vestiva o svestiva il padrone quando entrava o usciva. Chi viene dopo di me era prima di me. Lo sa. Ma diventare poveri com'è difficile! Giovanni Battista non ce l'ha fatta, o meglio, ce l'ha fatta perché ha piegato la testa.

Mia madre e i miei fratelli

Nel cap 8, Luca presenta in un modo suo la scena, che è anche negli altri sinottici, in cui la madre e i fratelli vanno da Gesú ma non possono avvicinarlo a causa della folla. Qualcuno lo avvisa: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti». Ma egli risponde:

Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica.

Gesú è senza famiglia, se per famiglia intendiamo un possesso. Difatti gli dicono: hanno dei diritti nei tuoi confronti. L'unico diritto che abbiamo nei confronti di Dio è di ascoltarlo e di obbedirgli. L'unico diritto che abbiamo nei confronti della verità è scoprirla e viverla. Non posso certo decidere io che cosa è vero e che cosa è falso.

Il cap. 9 ci presenta un'altra sorpresa: la missione dei dodici, in assoluta povertà. Non prendete nulla per il viaggio... Se entrate in una casa, mangiate quello che vi danno e non cambiate casa, non siete andati a cercare servizi, siete andati ad annunciare il regno; la vostra dignità sta nell'annunciare il regno, non nel modo in cui siete accolti.

Papa Francesco sta dicendo queste cose alla chiesa, non ne sta dicendo altre.

Sempre nel cap 9: «Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto». Stiamo ad argomentare sulla sostituzione vicaria..., il Figlio dell'uomo ci salva diventando estremamente povero. Lui, il figlio di Dio condannato a morte perché aveva detto di essere figlio di Dio. È l'estrema povertà, la negazione della propria identità. Ma Gesú non ha bisogno che la riconoscano, ha bisogno di viverla, tranquillamente. Non abbiamo bisogno che gli altri ci riconoscano la nostra dignità, abbiamo bisogno di vivere la nostra identità e la nostra dignità.

Il vero peccato è la cupidigia

Leggiamo al cap 12: «Uno della folla gli disse: “Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità”». E Gesù risponde: hai sbagliato indirizzo, non sono un giudice. Non è suo compito. Le beghe tra gli uomini ci saranno sempre. I nemici li avremo sempre con noi, la chiesa è destinata a essere perseguitata, non perché si propone, ma perché dà fastidio. Se sono perseguitato perché organizzo corruzione, mi procuro vantaggi illeciti, merito anche la persecuzione, ma se sono perseguitato perché do fastidio, sono al posto giusto. Non me la vado a cercare la persecuzione.

Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede (Lc 12, 15).

Più chiaro di così!

Allora il vero peccato, contro il quale il povero lotta quotidianamente, si chiama cupidigia, che è la radice di molti peccati, lotta contro quel desiderare frutto di sogni, ambizioni, confronti.

Non preoccupatevi per la vita (Lc 12, 22). [...] Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina, fatevi borse che non invecchiano, [...] dove è il vostro tesoro, sarà anche il vostro cuore (Lc 12, 33-34).

Ringraziare è espressione di libertà

Il povero è chi non ha tesori, quindi può porre il suo cuore in Dio: se ho dei tesori il cuore o è qua o è là o è su o è giù. Non ci sono tesori migliori e tesori peggiori. È chiaro che, se in famiglia ho ricevuto degli ori dalla nonna o dalla mamma, non possiedo un tesoro, tengo viva una relazione. Il tesoro non sta nel valore delle cose, ma nell’importanza che diamo loro. Posso avere una casa e godermela, non c’è dubbio al riguardo, ma devo sapere ringraziare: se ringrazio mi libero. E se mi succede un giorno di dover lasciare la mia casa per andare al convitto ecclesiastico, ci vado: non ho fatto della mia casa un idolo. E, se avevo tre stanze e mi riduco in una, non ho più bisogno di tre stanze, è ovvio, mi preparano da mangiare, non ho bisogno della cucina. Quante cose abbiamo, ma quanta maggiore libertà ci sarebbe se ragionassimo da poveri!

Al cap 14, leggo: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, sua madre...». Siamo allo stesso discorso, non si dice di non avere papà e mamma, si dice di saper mettere il cuore al primo posto, poi tutto il resto.

Mettersi in relazione accogliendo chiamate

Nel cap. 16, ci sono le famose parabole di Luca: quella dell’iniqua ricchezza, dell’amministratore disonesto: «Non potete servire Dio e il denaro» (Lc 16, 13).

E poi Lazzaro e il ricco Epulone: Luca non dà neppure un nome al ricco. Pare senza misericordia, ma il segreto è nel «tra noi e voi c’è un abisso». Quello a me pare il punto importante, la chiave di lettura, ci ho pensato tante volte: o si è di qua o si è di là, o dentro o fuori. Non è vali-

cabile. O sono in relazione o non lo sono. Se uno si mette fuori, si è giudicato da solo, ha perso il nome: può anche avere diritto a un po’ d’acqua, ma non è più nessuno. Se c’è una relazione minima, è quello che sta dicendoci il papa, se c’è un po’ di ricerca, se c’è un po’ di fatica, c’è una relazione.

Se io mi metto in discussione, so piangere le mie debolezze, le riconosco, sono in relazione. Non se mi metto al centro e basta: c’è un abisso tra chi è in relazione, anche malamente, e chi non lo è. Non c’è passaggio. L’unico passaggio è la conversione, cioè affidarsi a una chiamata. Il papa invita a chiamare tutti, perché la chiamata, che viene dal di fuori, può liberare. Non è un mio bisogno, la mia sete, a liberarmi, devo ricevere un invito.

È inutile, come chiede Lazzaro, mandare qualcuno risorto dai morti ad ammonire, la risposta è: hanno già la Parola. L’invito sta nella presenza di Dio e della sua Parola nella nostra storia, non nell’emozione di rivedere un morto, non in un miracolo. Quante volte Gesù ha ripetuto: «la tua fede ti ha salvato». Il miracolo di per sé non è un invito, è soltanto un aprirsi a un’azione che mi supera. La domanda più bella, come sottolinea Luca, è: «se vuoi puoi guarirmi»... «Lo voglio!».

Ricordate l’uomo ricco che vuole seguire Gesù? Una cosa ti manca... Sei un uomo onesto, ma pieno di legami, il tuo cuore è nelle cose che possiedi. Allora è comprensibile «va’, vendi tutto...». Non è sprecare, perché se tutti vendessero non ci sarebbe nessuno che compra, è ovvio. E il Signore non vuole certi dannati e certi salvi perché certi comprano e certi vendono. Il vendere è un dare.

Concludiamo?

In quanto peccatori aspiriamo a essere ricchi, in quanto coscienti del nostro peccato aspiriamo a essere poveri, riconosciamo di esserlo. Ecco la conversione: riconoscere di essere peccatori per imparare dalla povertà a fare un cammino.

Può fare impressione la parabola del fico (Lc 21, 29-33):

Disse loro una parabola: «Osservate la pianta di fico e tutti gli alberi; quando già germogliano capite voi stessi, guardandoli, che ormai l’estate è vicina».

È una parabola, Gesù sta dicendoci di lasciarci incontrare dall’amore. Apparentemente siamo rami secchi, però se ci lasciamo incontrare dal sole e dalla luce, metteremo fiori, foglie, faremo frutti... Semplicemente.

Marino Poggi

LA TEOLOGIA DELLA GRATUITÀ

Luisito Bianchi (1927-2012) prete e scrittore, figura profetica del nostro tempo, ha fatto della gratuità la pietra di paragone, il distintivo di chi vuole essere seguace di Cristo soprattutto nel nostro tempo, dove tutto si vende.

È certo che la scelta della gratuità quale fondamento del suo essere prete sia maturata in don Luisito non solo dall'aver messo in pratica, radicalmente, il versetto di Matteo 10, 8: «Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date», ma anche dall'esempio di Primo Mazzolari – «Devo la mia vocazione a don Primo: mi ha insegnato la gratuità» – e dalle parole che suo padre gli disse: «Se proprio vuoi fare il prete, fallo giusto».

Don Luisito conosceva bene il significato dell'originale espressione «fallo giusto». L'aveva imparato alla scuola dei contadini della sua terra, nella bassa pianura cremonese dove un lavoro, un'attività si affrontavano sempre con serietà, con cura e con la convinzione che il dovere avesse da precedere ogni diritto.

Nei suoi diari scrive:

... debbo escludere qualsiasi fonte di sostentamento che venga dal mio sacerdozio. Il ministero l'ho ricevuto gratis e gratis lo debbo distribuire.

Una gratuità che è grazia e, al medesimo tempo, gioia. I termini, in greco, hanno la stessa radice *char*: *charis* è la gratuità, *charà* la gioia.

Ecco allora il colloquio con monsignor Danio Bolognini, Vescovo di Cremona. A lui, suo superiore, il prete di Vescovato, assistente diocesano delle ACLI, chiede di entrare in fabbrica e sperimentare, dopo aver parlato tanto di spiritualità del lavoro, cosa significhi vivere la realtà della fabbrica. Diventa operaio turnista alla Montecatini di Spinetta Marengo presso Alessandria. Condivide le fatiche e le stanchezze degli *ultimi*, quelli che padre Turoldo chiama *i minimi*, e lui, prete-operaio, coglie il senso del suo essere prete. Il «prete giusto» per essere credibile, non deve avere a che fare con gli interessi, con il guadagno, ma ha da mettere al centro del suo ministero il lavoro inteso come realtà che riguarda direttamente la vita dell'uomo, la sua libertà e la sua dignità, capire la semplicità di gesti come lo spezzare il pane, apprezzare una cena di Natale consumata in cabina, con un compagno che ha visto la sua solitudine.

Sente su di sé anche il disagio di essere emarginato nella sua chiesa perché, con coraggio, ha dichiarato che la chiesa deve essere di nuovo evangelizzata per liberarsi dal legame con il potere e il denaro e tornare a camminare, con umiltà, sulla terra degli uomini.

Poco gli importa se, a causa della sua scelta e del suo impegno nel sindacato, lo chiamano prete-comunista.

Qualche decennio più tardi accadrà anche a papa Francesco che, senza alcun timore e con la schiettezza e la forza dell'umiltà, saprà rispondere: «Non sono comunista, penso ai poveri che sono al centro del Vangelo».

Chissà cosa avrebbe pensato (e sorriso) sentendo il discorso del papa venuto «dalla fine del mondo» agli operai delle Acciaierie di Terni:

Che possiamo dire di fronte al gravissimo problema della disoccupazione che interessa diversi paesi europei? È la conseguenza di un sistema economico che non è più capace di creare lavoro, perché ha messo al centro un idolo che si chiama denaro!

Lasciata la fabbrica, don Luisito, per sopravvivere, fa l'insegnante, il traduttore, il benzinaio, l'insergente e l'infermiere in ospedale.

In una serie di libri pubblicati a partire dal 1975 (*Dialogo sulla gratuità*, *Gratuità tra cronaca e storia*, 1982, *Monologo partigiano sulla gratuità*, 2004) elabora una vera e propria *teologia della gratuità* che ha il suo fondamento proprio nel sacrificio del Cristo che ha dato la sua vita come dono assoluto, per la nostra salvezza, senza chiedere nulla in cambio. Teorizza un ritorno alla chiesa dei primordi:

... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno (At, 1, 44-45).

Riprende gli insegnamenti di Pietro e di Paolo che giunge a rifiutare il sostentamento della comunità perché non si creda che l'annuncio del Vangelo sia considerato un mestiere come un altro. Riscopre il valore del monachesimo di Benedetto da Norcia e di Francesco d'Assisi.

Nel suo romanzo capolavoro, *La messa dell'uomo disarmato*, la gratuità ha il volto, le azioni, dei giovani partigiani, «ribelli per amore» che, in nome della libertà, sacrificano la loro vita: Balilla per salvare don Luca; don Luca per Rondine e Rondine per Piero in un succedersi di gesti supremi a formare una catena che trasmette gratuitamente il donare se stessi, segno della bontà e della nobiltà dell'animo umano.

Un capitolo del recente libro di Enzo Bianchi *Dono e perdono* ha per titolo *Dono e gratuità*.

Il priore di Bose scrive:

Dire dono significa – lo abbiamo già precisato – dare gratuitamente: senza scambio, senza contro-dono, senza creazione del debito, senza reciprocità.

Nel testo troviamo le argomentazioni che hanno segnato il cammino spirituale e la vita di don Luisito: l'essenza del cristianesimo fondato sull'amore gratuito (la *grazia*) capace di vincere la morte, l'amore «gratuitamente riversato da Dio sugli uomini», non perché noi amassimo Lui in contraccambio, ma perché ci amassimo a vicenda donando agli altri, gratuitamente, lo stesso amore, facendoci prossimo. Non è forse questa la buona novella, l'evangelo?

Alle persone che l'hanno conosciuto, alle monache del monastero di Viboldone – l'abazia vicino a Milano dove è stato per anni cappellano e dove è morto –, ai suoi nipoti (ha testimoniato Licia: «siamo cresciuti con il suo esempio vivente di gratuità») don Luisito ha lasciato quale eredità preziosa la sua testimonianza, quella sapienza contadina che aveva, a sua volta, ricevuto al momento di farsi prete, cercando di «farlo in modo giusto».

Una nuova umanità si realizza solo se ci si riscoprono la volontà e il desiderio di immergersi gratuitamente nella vita delle donne e degli uomini.

Don Tonino Bello (1935-1993, vescovo di Molfetta, egli pure figura profetica del cristianesimo contemporaneo) insegnandoci la gratuità della pace ha detto:

Abbiamo smarrito l'ebbrezza della gratuità. Ci vuole un bel coraggio a viverla in un mondo che, con quello che ci tocca vivere, non ha nulla da spartire. Gesù ha abbracciato quei piedi e li ha lavati con gratuità. Qualche volta non deve neanche importare se il nostro amore non produce. Non importa: la gratuità è già una cosa stupenda.

Cesare Sottocorno

IV. ECCO, PER ESEMPIO...

Ci riserverà il futuro dirigenti illuminati e cittadini responsabili capaci di costruire una società mondiale fondata sulla giustizia? O sarà la rabbia dei poveri a travolgere con la violenza della vendetta, la società delle discriminazioni? È intanto vero che in tutto il mondo sono in molti a porsi il problema e in molti, laici e credenti, vuoi per giustizia, visione lucida, intuizione profetica, per passione della solidarietà e senso del gratuito, continuano a operare, come abbiamo visto lungo i secoli, perché qualcosa cambi da subito. Per pochi o in situazioni di estrema emergenza, c'è chi opera, nella consapevolezza dei limiti e senza presunzione di essere migliori e c'è chi ne ha respirato e c'è chi comprende che occorre cambiare. Nascono così numerose istituzioni e iniziative con finalità e destinatari diversi, capaci di creare partecipazione fra chi vi opera o in qualche modo collabora e chi ne trae benefici. Gocce di speranza, senza nascondersi mai i rischi dell'ambiguità.

DALLA FORESTA AMAZZONICA

Abbiamo chiesto che cosa significhi povertà a un amico che da quarant'anni opera nella fattoria che ha costruito in Brasile, ai margini della foresta, per offrire una famiglia a persone per lo più ammalate, davvero scarti della società.

Parlare della povertà, senza cadere nella retorica, senza viverla, e non usare frasi fatte o slogan, non è facile. Sappiamo che tutti, prima o poi faremo questa esperienza di povertà. Il concetto di povertà è legato al concetto che abbiamo di UOMO.

Per il cristiano la scelta libera di essere *povero* è certamente un *dono*. Un grosso dono. Chi vuole essere primo deve *servire*, chi serve diventa povero.

Le Beatitudini, forse non l'abbiamo ancora capito, sono il discorso programmatico, la base della storia della salvezza. È il *resto*: la pietra che i costruttori avevano scartato – la Maddalena, il figliol prodigo, la vedova – viene rivalorizzata al massimo, dal Signore.

La religione, di qualsiasi credo, che non vuol perdere il dominio sul suo *suddito* ancor oggi non accetta il messaggio di Gesù e ancora oggi grida allo scandalo.

Il vescovo di Recife, Helder Camara, in un suo articolo commentava che, visitando una favela e soffermandosi in casa di quella gente, aveva visto una grandissima povertà; eppure pregavano tutti dicendo: «Il Signore è il mio pastore, niente ci manca» e dividevano tra loro quel poco che avevano, un po' di caffè, farina, un cucchiaino di zucchero, un pezzo di sapone, tutto insomma. Addirittura, quando un povero moriva e la sua casa era una catapecchia troppo povera, c'era sempre una persona buona che invitava i parenti del defunto a *vegliarlo* nella propria casa. Questa povertà, questa *fede* vissuta, è stata la scintilla che l'ha convertito ai *POVERI*.

Prima di questa conversione, il mio vescovo, dom Aristide Pirovano, che era amico suo personale, mi confidava che Helder Camara era l'opposto di come l'abbiamo conosciuto e conosciamo.

La *miseria* è sempre la conseguenza di un comportamento non evangelico nei confronti dell'ALTRO.

Quello che io ho, l'intelligenza, la cultura, la pazienza, tutti i doni, anche i beni materiali, non sono miei, ma doni che mi sono stati dati per il mio prossimo, per vincere non la povertà, bensì la miseria.

Solo così, si riesce costruire la vera *PACE*. Gesù ci ripete: «Io vi do la mia *PACE*». Questa è la novità del Vangelo. Non abbiate paura della *PACE*.

Non abbiate paura di vivere, per essere *dono*. Di vivere la povertà. Ci possono sicuramente essere delle persone che chiamiamo poveri, che non vivono questa povertà evangelica. Mentre altri, che possiamo considerare ricchi, in pratica sono profondamente evangelici.

Essere povero non è un castigo, un castigo di Dio, come sento dire da molti e da molte religioni, essere poveri non è una maledizione che va scontata, soffrendo. Il povero e la povertà sono un *DONO*.

Beati i poveri non è una barzelletta di cattivo gusto: è Vangelo. Da ricco che era LUI si è fatto *POVERO*. Quando non si vive il dono della *povertà*, arrivano la guerra e la violenza; diventiamo merce di scambio; si crea schiavitù. L'uomo, creato superiore agli angeli, diventa, come dice papa Francesco, «scarto», «usa e getta». Dio non vuole questo, noi dobbiamo essere testimoni del Vangelo, sale, luce, fermento.

Le *mie* suore si lamentano che non hanno vocazioni. Io rispondo che le vocazioni ci sono: vedi madre Teresa di Calcutta che in poco tempo ha avuto più di 40.000 giovani donne che l'hanno seguita. SE noi Chiesa ci convertiamo al Vangelo, alla povertà, i seminari si riempiranno sicuramente. Oggi ho accolto, come sorella nella mia casa, una signora di nome Edicleuma di 39 anni, mamma di cinque figli. Un figlio è in prigione, l'altro si droga, gli altri tre sono piccoli. Questa donna è ammalata di mente, adesso nessuno la vuole, neppure il papà dei suoi figli. Sua sorella più anziana, che la curava, non può più farlo, perché, il suo diabete non curato le ha provocato una piaga grande come un pugno nella gamba che dovrà essere amputata.

Amarla come una sorella, o come la propria mamma, in casa mia, in parrocchia, accoglierla come Gesù è possibile solo per *FEDE*. Amandola, per fede, so che sto accogliendo Lui. Accogliere un essere umano veramente povero è il modo migliore per costruire la pace. Sono sicuro che la provvidenza non ci mancherà, nonostante le difficoltà.

Anch'io posso dire: «Il Signore è il mio Pastore, non mi manca niente».

Luigi Brusadelli

SCEGLIERE IL RIUSO

C'è una strada su cui dobbiamo camminare per mantenere – o raggiungere se ne siamo lontani – un obiettivo antico ma sempre nuovo che si chiama *sobrietà*.

È la cura di uno stile di vita, la ricerca di un equilibrio nella semplicità conservando, promuovendo l'essenziale. La *sobrietà* non è certo – come a torto si sostiene – una negazione sistematica ai beni e le rinunce in serie, ma suggerisce di ripensare il valore dei beni come mezzi e non come fini e l'inutilità, anzi i danni, di una corsa sconsiderata al possesso, all'inarrestabile avere. Il risultato di cui abbiamo bisogno è una vita buona, serena, se possibile anche felice e di

certo lontana dalle prospettive che consigliano le prevalenti opinioni correnti.

Siccome questa prospettiva dipende solo da noi, dalle nostre decisioni, dalla nostra volontà, non ci sono scuse e possibili alibi. Evidentemente è una fatica da affrontare, più importante in proporzione alla possibile lontananza del nostro modo di vita. Così c'è un lavoro da fare per tenere sotto controllo la scala dei nostri interessi e difenderla da sbandamenti sempre possibili. Ho letto una frase significativa di Alex Langer: «Bisogna passare da una civiltà del sempre di più a una civiltà del può bastare, forse è già troppo». Infatti, a osservare la realtà, è facile rilevare il disagio dei tanti travolti dal sistema che incita ad avere sempre di più, all'accumulo, allo sconsiderato avere a dispetto dell'essere.

E più colpite, in genere, sono le persone isolate, che si escludono dal confronto e attenuano il senso critico: le alternative sono solo una vana ricerca.

Si è detto opportunamente che uno stile di vita equilibrato e essenziale non esclude, anzi valorizza, la propria identità e anche una certa originalità; inoltre una sobrietà ordinata sana i disagi, è un segnale di controllo di sé, di sicurezza e non contrasta con la cura e la bellezza. Con meno cose si sta meglio, il veramente necessario in fondo è fatto di poco e il vivere si semplifica.

Una esperienza: come gli amici sanno, Marisa e io siamo impegnati in una associazione di volontariato che si rivolge in particolare alle famiglie. Può essere sorprendente, ma non troppo, verificare come lo stile di vita che ho cercato di delineare sia attrattivo, condivisibile e coinvolga un numero notevole di persone e di famiglie. Nel giro relativamente di pochi anni si sono costituite in tutta l'Italia delle comunità (oltre 30) dove gruppi di famiglie condividono queste idee e inoltre scelgono di convivere mettendo in comune idee, beni e risorse.

Come è noto, questa associazione fa del riuso, del riciclaggio una scelta programmata. In un punto di incontro nella nostra città, quotidianamente è evidente la quantità di cose la cui inutilità diventa imbarazzante per chi le ha comprate e le possiede e volentieri ne fa occasione di opportunità per altri.

Proviamo un gioco, un adattamento di quanto mi è stato insegnato da ragazzo.

Dovrebbe essere un fatto fisico, materiale, ma può essere anche un gioco della mente.

Scegliete un periodo di tempo, un mese, dei mesi, una stagione e...:

- fate l'inventario delle cose che non avete usato mai, prendetele e mettetele in cantina (quella effettiva o quella che avete pensato con la mente!);
- elencate quello che avete usato raramente e mettetelo tutto nel posto che si è detto prima;
- pensate a tutte le cose di cui potreste agevolmente fare a meno, sostituendole con altre che usate spesso: vi rimarrà soltanto il necessario e niente di più.

Dunque liberandoci da molti oggetti, si può stare meglio.

Chi sta meglio aiuta anche gli altri, addirittura aiuta il mondo a stare meglio perché favorisce la riduzione degli sprechi, il risparmio delle risorse e persino un minore inquinamento!

Giorgio Chiaffarino

CARITAS NELLA COMUNITÀ ECCLESIALE

Siamo da molti anni abituati ad associare il nome Caritas alle notizie di tragedie vicine e lontane e ormai anche all'organizzazione di tempestivi interventi nelle frequenti emergenze e nell'offrire mense e accoglienza alle categorie più svariate dei disagiati. Chi frequenta le chiese è anche abituato a sentirne parlare dal pulpito a illustrazione di attività e progetti e a richiesta di contributi e collaborazione. E molto ancora sarebbe auspicabile nel creare consapevolezza, nel denunciare, nel sostenere progetti non solo nei casi delle grandi emergenze.

Nata a livello nazionale nel 1971 per iniziativa di Paolo VI nello spirito del concilio Vaticano secondo, la Caritas, organismo pastorale della Conferenza episcopale, ha per statuto

la testimonianza della carità nella comunità ecclesiale italiana in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica.

Opera quindi all'interno delle strutture della chiesa con organizzazioni diocesane coordinate dai vescovi e presenze nelle singole parrocchie dove ha talvolta assorbito precedenti istituzioni, benché questo non fosse il motivo per cui venne promossa. I destinatari delle varie attività in Italia e nel mondo, in rete con le Caritas presenti nelle altre nazioni, invece non sono soltanto membri della chiesa.

Ne ho parlato con il dinamico direttore della Caritas Ambrosiana Roberto Davanzo che mi illustrava con chiarezza la funzione educativa, di sensibilizzazione ad accorgersi della realtà e a non separare il proprio stile di vita dall'impegno di assistenza e sostegno, anche superando la mistica del povero. Accade, forse soprattutto accadeva, che per le anime pie che frequentano le chiese il povero fosse considerato con la retorica della infelice donnina incapace di badare a sé, del buon vecchio mite e sfortunato, oggetti riconoscenti della nostra beneficenza. È spesso difficile riconoscere in queste figure che lasciano tranquilli e si accontentano di poco gli stranieri seccanti che non mollano con le lagne e le pretese o, peggio, gli zingari che talvolta fanno di tutto per rendersi antipatici.

Il povero, e parliamo di chi non ha sufficienti mezzi per una vita dignitosa o è vittima di tragedie naturali, dai terremoti alle carestie, dalle guerre agli sbarchi disperati, è spesso irritante, reso arido e aggressivo dalla sua stessa condizione e forse, se raggiungesse una situazione di ricchezza e di potere, non sarebbe più generoso e giusto di quanto siano i detentori oggi delle posizioni dominanti. Ma non è la irreale bontà del povero, non sono i suoi meriti che gli danno diritto alla giustizia.

La Caritas ha quindi, accanto all'impegno agli interventi, il dovere della sensibilizzazione: far prendere coscienza dei problemi, in tutta la loro complessità, valendosi dell'organizzazione capillare delle parrocchie. Ha il compito di far cambiare la mentalità del buon cristiano tutto casa e chiesa, di cambiare il giudizio sulle persone e sugli avvenimenti, di far diventare l'agire contro la povertà maledetta occasione di solidarietà fra chi ne è fuori e chi ne è vittima. E nel contempo, dal povero

si può e si deve imparare, magari una vita piú sobria, magari a dare diverso valore a quello che si possiede, a interpretare diversamente l'attività professionale.

E, in particolare nei confronti degli stranieri migranti per disperazione economica, la Caritas promuove l'impegno ad aiutarli nel loro ambiente di origine, dove certo tutto è piú semplice, dove ciascuno può vivere la propria cultura senza conoscere la lacerazione delle separazioni familiari. Non è opera facile, ma la Caritas si può valere di organizzazioni religiose locali: in molti paesi, compresa la Siria, sono presenti presidi e nuclei operativi attivi in questo senso.

In Italia la Caritas organizza corsi e convegni per sensibilizzare su specifici problemi e studiare le cause di situazioni di disagio. Numerose le iniziative impegnative su scala nazionale, come sostenere l'obiezione di coscienza al servizio militare fino a che è stato obbligatorio – espressione anche dell'impegno per la pace – e successivamente l'adesione dei giovani a un volontariato sociale per offrire loro formative esperienze nel mondo del disagio e disporre di personale preparato per lavorare nei diversi ambiti.

La dimensione ecclesiale resta fondamentale: gli operatori agiscono nello spirito di condivisione predicato da Cristo, ma anche si devono sentire espressione della grande comunità cristiana. E a questa sono chiesti non solo energie, uomini e mezzi per la vasta attività di assistenza, ma un comportamento coerente in ogni ambito, una partecipazione solidale, una mentalità accogliente. L'attenzione agli ultimi, agli esclusi, ai non garantiti e l'impegno per la rimozione delle cause che generano ingiustizia e emarginazione sono caratteri irrinunciabili per i credenti in Cristo. La Caritas si propone strumento per tutto questo in coerenza con gli orientamenti emersi dai convegni ecclesiali convocati dalla chiesa italiana negli anni dopo il concilio e con il pensiero sociale della chiesa espresso nelle encicliche sull'argomento.

Indubbiamente la presenza di papa Francesco dal marzo del 2013 è ulteriore incoraggiamento all'impegno nelle periferie, con le prostitute, i tossicodipendenti, oltre all'accoglienza degli stranieri, e alle complesse conseguenze della crisi degli ultimi anni. E il tema del Convegno nazionale delle Caritas diocesane proprio nel 2013 riconferma l'impegno ecclesiale nel generare sensibilità e nell'animare volontari: *Educare alla fede, per essere testimoni di umanità. «La fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6).*

a cura di Ugo Basso

Ulteriori informazioni: www.caritasitaliana.it

NAGA PER LA TUTELA DEI MIGRANTI

Creata a Milano nel 1987, l'associazione laica di volontari NAGA ha lo scopo di promuovere e tutelare i diritti dei cittadini stranieri, di qualunque nazionalità ed etnia, presenti in Italia a qualsiasi titolo o condizione.

Il nome scelto e il logo sono simbolici: nella mitologia vedica e induista, NAGA è un serpente a sette teste, arrotolato intorno al monte Meru (monte sacro), trattenuto alle due

estremità dagli dei e dai demoni. Il serpente fa ruotare il mondo, frullando il mare, fino a ottenere l'ambrosia, alimento dell'immortalità. Il serpente rappresenta il principio stesso della vita: le valenze simboliche positive escono dalla dimenticanza per ridare armonia e libertà a tutti gli uomini, soprattutto a quelli a cui sono negati i diritti fondamentali.

La spinta iniziale venne dalla constatazione che la salute di queste persone era a rischio per le precarie condizioni di vita e quindi era utile provvedere a un'assistenza sanitaria di base: molti medici, infermieri, ed esperti di relazioni sociali si misero insieme con il passa-parola per dedicare un po' del loro tempo professionale all'organizzazione di un ambulatorio, pur minimale, e di unità mobili per recarsi nei luoghi di abitazione, spesso fatiscenti, di queste persone (singoli, famiglie, madri con bambini, anziani) le quali non venivano in sede perché temevano che l'approccio con una struttura sanitaria, pur se privata e volontaristica, potesse dar luogo a provvedimenti restrittivi in seguito a una, per quanto improbabile, denuncia alle autorità di polizia.

Partendo da queste premesse, ci si è accorti via via che non bastava soltanto tutelare la salute: occorre sostenere lo status stesso del migrante, che si imbatte in difficoltà sempre maggiori, non solo sanitarie, ma anche legali, amministrative e sociali. Per quanto riguarda la legge e il rapporto con l'autorità, nel corso degli anni le norme sono state aggravate (anche sotto la spinta di forze politiche ipergarantiste, come la Lega Nord, rispondenti a un diffuso senso di insicurezza della popolazione, mescolato con una vena di razzismo e di egoismo ultranazionalista) fino alla definizione del reato di clandestinità, punibile addirittura con il carcere o l'espulsione immediata.

Sorse quindi la necessità di predisporre un'area sociale con una segreteria apposita per l'accoglienza, sempre presente durante la giornata, e un'area legale, per fornire informazioni sui diritti esistenti, sulla modalità per ottenerli e mantenerli (permesso di soggiorno, ricongiungimento familiare, lavoro ai minori, opposizione all'espulsione, ecc.) mediante uno sportello immigrazione e un servizio *sos espulsioni* che offre un'assistenza gratuita e qualificata nelle sedi apposite (Tribunali, Questure, Commissariati, centri CIE), da parte di venticinque avvocati, cinquanta collaboratori e assistenti sociali, tutti volontari.

Anche la rilevazione del disagio personale entra nel novero delle attività svolte, con colloqui riservati all'accoglienza delle domande e al trattamento delle problematiche individuali emerse (psicologi, mediatori culturali).

Tutte queste attività hanno reso indispensabile la raccolta e la registrazione dei dati rilevati, la formazione di una biblioteca e di un archivio per lo studio del fenomeno migratorio: molti volontari vi si sono dedicati per mettere a disposizione di tutti il frutto di ricerche che hanno contribuito – insieme ad associazioni di altre città – alla stesura di leggi o protocolli validi sul territorio nazionale.

Un settore particolare e qualificante riguarda i richiedenti asilo politico, accolti in una sede apposita, il Centro Naga-Har, in una zona della città lontana dalla sede: qui si accoglie, ascolta e segue chi è stato vittima di tortura nel paese d'origine, i cui segni spesso indelebili condizionano pesantemente la vita quotidiana. Si cerca di far riacquistare la fiducia nel prossimo con la partecipazione diurna ad attività

socializzanti, quali ascolto e permanenza in sede durante la giornata, corsi di italiano e di informatica, attività musicali e sportive, corsi di fotografia e cinema, per dare a queste persone un senso di reinserimento nella vita, così tragicamente colpita. Sono quasi settecento all'anno e usufruiscono delle capacità professionali di trenta volontari (medici, psicologi, insegnanti, mediatori culturali, musicisti, ecc.).

In tutti questi anni si sono avvicinati migliaia di richiedenti (circa quindicimila all'anno per le visite mediche) e ben settecento per le pratiche legali, di cui centoventi sono state quelle patrociniate, spesso con esito favorevole). L'attività di prevenzione si è rivolta anche all'esterno: oltre ottocento persone che vivono nelle aree dismesse della periferia sono state visitate dal servizio di Medicina di Strada che ha attrezzato un pulmino, mentre il servizio Cabiria ha avvicinato trecentocinquanta persone che si prostituiscono, offrendo informazione e prevenzione. Il servizio Carceri, con quindici volontari, ha potuto avvicinare millequattrocento detenuti nei tre carceri di San Vittore, Bollate e Opera, assicurando una segreteria sociale, spunti di educazione sanitaria e giuridica, supporto psicologico e legale e facendosi promotore di incontri interculturali.

La vita dell'Associazione è regolata da un'assemblea dei soci volontari che elegge il consiglio direttivo e il presidente, approva o modifica lo statuto, decide su proposte particolari segnalate dal CD. Per essere ammessi, i soci volontari, circa trecento, devono seguire un corso di formazione unico, e l'assegnazione ai vari servizi avviene su richiesta del socio, accompagnato all'inizio da un collega già inserito.

Per diffondere notizie, oltre al sito Web (www.naga.it) esce periodicamente la Nagazzetta che riporta tra l'altro la cronaca della partecipazione diretta a momenti di protesta sociale, sempre rivolti alla tutela dei diritti dei migranti, e prende posizione sugli eventi negativi che avvengono in città (sgomberi, espulsioni, prevaricazioni o simili). Negli ultimi tempi le emergenze hanno sollecitato i soci a collaborare con altre associazioni all'assistenza materiale dei profughi giunti in numero enorme dalle varie zone di conflittualità, come la Libia, l'Africa, la Siria, e altre.

Come si vede, la consistente attività svolta riguarda molti settori e incide non poco nel settore del Volontariato, sia cittadino che nazionale.

Purtroppo, come per altre organizzazioni, il momento attuale di diffuse difficoltà economiche ha ridotto assai le risorse per poter continuare il lavoro: gli Enti pubblici e le Fondazioni private – che hanno sostenuto il NAGA in modo consistente, tanto da permetterci la costruzione di una sede funzionale e dignitosa – hanno tolto o limitato il loro apporto economico, e si guarda al futuro con apprensione.

Ma lo spirito che anima i volontari non è mutato: anch'io, dopo quasi vent'anni di consulenza continua come ginecologo (cfr *Il gallo*, luglio-agosto 2011), partecipo – malgrado le difficoltà attuali – all'ideale di raggiungere il sogno dell'equiparazione dei migranti ai cittadini italiani: potremo così scomparire come associazione quando le leggi – e la sensibilità comune? – assicureranno a tutti l'eguaglianza e non ci sarà più bisogno di chi debba tutelare i diritti di persone oggi poco considerate.

Piero Colombo

DAR SIGNIFICA CASA

La casa, insieme al lavoro, rappresenta il primo passo verso una reale integrazione della crescente massa di immigrati che cerca in Italia quell'esistenza dignitosa negata loro nei luoghi di origine. [...] Se per un cittadino italiano in condizioni economiche non agiate è difficile trovare una risposta a questo bisogno, per uno straniero lo è ancora di più a causa di pregiudizi, diffidenza e delle speculazioni delle quali è frequentemente vittima.

(Gherardo Colombo, dépliant Dar=casa 1999)

Un altro ambito importante di attività solidale non assistenziale per garantire il godimento dei diritti costituzionali e una migliore qualità della vita è l'*edilizia residenziale sociale*, dicitura che anche nei testi legislativi ha sostituito *edilizia residenziale pubblica* in riconoscimento del nuovo ruolo assunto nel settore dal privato sociale, accanto al pubblico. Si rivolge a persone non in condizioni di miseria, ma a basso reddito, con difficoltà, specie nelle grandi città, ad accedere a un'abitazione adeguata, quindi offre fiducia nel futuro e possibilità di vivere in famiglia. Una categoria di persone citata a p 14, come *working poors*, lavoratori a rischio emarginazione anche se non con urgenze assistenzialistiche. Di questo settore si occupano, accanto a grandi strutture pubbliche, organizzazioni di volontari autofinanziati con lo scopo di offrire alloggi decenti a costi sostenibili anche per immigrati.

Fra le diverse iniziative, ciascuna con qualche caratteristica specifica, precisata nei rispettivi statuti, vediamo più da vicino Dar=casa: una cooperativa d'abitazione fondata nel 1991 a Milano da Piero Basso per dare alloggio e speranza a soggetti economicamente deboli, in primo luogo agli stranieri immigrati costretti a rinunciare alla famiglia e a dormire in squallidi capannoni, in auto abbandonate o a stiparsi in stanze affittate a prezzi assurdi da speculatori. L'impegno di Dar consiste nel *dare un tetto* a chi non può permettersi costi di mercato, *studiare i diversi contesti* per i quali sviluppa azioni e progetti pensati ad hoc, cercando di *conoscere* i soci e le loro esigenze, *raccogliere* le risorse lavorando in rete con altre realtà locali e promuovendo una cultura orientata all'integrazione e alla coesione sociale.

Dar – in arabo *casa* e in italiano acronimo di Diritto ad Abitare e a Restare nel nostro paese con dignità – gestisce e assegna oggi circa trecento piccoli appartamenti razionalmente ristrutturati. La cooperativa si finanzia con donazioni a fondo perduto, contributi di enti e fondazioni, prestiti remunerati secondo i criteri della banca etica, canoni di affitto versati dagli assegnatari. Il progetto prevede in primo luogo la ricerca di appartamenti di proprietà di enti pubblici, ma non inseriti in progetti di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP), spesso abbandonati al degrado dalla proprietà: ottenuti in comodato d'uso o in affitto dagli enti proprietari (Aler, ospedali, comuni), gli alloggi vengono recuperati e quindi assegnati a canoni sostenibili ben inferiori a quelli di mercato in base a una graduatoria compilata per anzianità di iscrizione, per evitare la discutibilità di qualunque altro criterio. Nel corso degli anni la cooperativa ha anche acquistato e costruito appartamenti in proprio, sempre assegnati con gli stessi criteri.

Gli operatori di Dar, all'atto dell'accoglimento della domanda, offrono consulenze e suggerimenti sulla tipologia dell'alloggio da richiedere. Vengono per esempio sconsigliati appartamenti troppo piccoli ai nuclei familiari più numerosi o appartamenti più grandicelli ai singoli, anche se la logica economica va in senso opposto: due o tre singoli che lavorano possono sostenere un canone più elevato di una famigliola con solo il capofamiglia occupato. Sono sempre questioni da esaminare singolarmente.

Nel tempo, la cooperativa ha ampliato la propria attività sia a livello culturale, organizzando seminari sul problema dell'edilizia sociale, sia creando fondi di garanzia per soci che debbano presentarne per ottenere alloggi in altre realtà. All'inizio, Dar si era ripromessa anche un impegno più ideologico di edilizia democratica, come cucine e lavanderie comuni che avrebbero favorito la socializzazione, ben presto abbandonato per la diffidenza delle stesse famiglie e in particolare l'opposizione dei mariti arabi. Ha invece sempre mantenuto e ampliato l'*accompagnamento sociale* dei membri della cooperativa che ne abbiano necessità sia al momento di abitare l'alloggio assegnato e di trasferirsi nel nuovo ambiente, sia per pratiche di burocrazia complicate per i cittadini stranieri anche per le difficoltà di comunicazione:

...i disagi legati all'abitare in alloggi autonomi (riguardo, per esempio, la manutenzione delle caldaie), alle pesanti discriminazioni burocratiche contro i cittadini stranieri (una semplice autocertificazione richiesta a un cittadino italiano per aprire un contratto del gas diventa un documento controfirmato dall'autorità consolare per un cittadino straniero), oltre a difficoltà di lingua, di conoscenza e d'altro genere. (P. Basso, *Dar casa cronaca di un sogno realizzato*, Terre di mezzo 2013)

Naturalmente, le situazioni che si verificano sono variegate e complesse: molte felicemente risolte, sia nelle convivenze con italiani già residenti o in edifici interamente appartenenti a Dar tra etnie diverse, ora del tutto integrate. Altre, purtroppo, con tensioni da risolvere spesso a opera di qualche vicino con spiccate doti diplomatiche o con interventi diretti dei responsabili di Dar. Più complesso e delicato, fonte anche di sofferte discussioni interne, il problema della morosità, risolto in alcuni casi con la pazienza, in altri con lo sfratto: «una scelta sempre spiacevole anche se purtroppo necessaria per salvaguardare il futuro della cooperativa» e una conferma della finalità non assistenzialistica della cooperativa stessa.

Chiediamo con un'intervista a Bulay Masengo, un assegnatario congolese che racconta il suo incontro con Dar:

Finalmente nel 2004 ci hanno portato a vedere la casa. Stavano ancora facendo i lavori, ma mi sembrava bellissima, ero contento da morire, c'era il tram, il metrò, ho pensato: «Adesso va bene, sarò tranquillo». I miei vicini di casa sono dell'Ecuador e filippini, ci troviamo bene, non litighiamo mai. Tra noi inquilini non facciamo riunioni, ci sono dei problemi di cui vorremmo parlare con Dar, però ognuno fa per conto suo. [...] Sono un po' in ritardo nel pagamento dell'affitto, perché, da quando è iniziata la crisi, spesso ricevo lo stipendio in ritardo, e anche più basso di prima. Quindi adesso, per recuperare, pago 550 euro al mese, invece che 450. Però a Dar sono bravi, perché, con il ritardo che ho, un

padrone di casa si arrabbierebbe, minaccerebbe di mandarmi via. Loro mi capiscono, capiscono che non è che non voglio pagare. Il problema è che anche Ado, mia moglie, non sta lavorando, anche per via della bambina che ha sei anni. Faith è nata qui, è la seconda bambina che è nata nel palazzo.

È bellissimo che qui i bambini possano giocare in cortile. Dar ha stabilito che possono stare fuori fino alle 9 di sera. Mi piace che ci sia uno spazio per loro perché così la mia bambina è felice. A Milano non c'è posto per i bambini, l'unico modo per farli giocare con gli altri è portarli ai giardini, invece qui basta uscire dalla porta di casa.

(P. Basso, *Dar casa cronaca di un sogno realizzato*, Terre di mezzo 2013)

a cura di Ugo Basso

Ulteriori informazioni: www.darcasa.org www.fondazioneadaronlus.org

CONCLUDERE SENZA CHIUDERE

Abbiamo raccolto nelle pagine precedenti, come tradizione, il lavoro, relazioni e interventi, costruito in diversi incontri lungo l'anno presso la redazione del *Gallo* e quello di una giornata di studio organizzata nell'Oltrepò pavese, all'inizio di giugno, insieme al gruppo milanese del quindicinale *Nota-m¹*, oltre a contributi di amici a cui abbiamo chiesto secondo competenze.

Il tema scelto, ne siamo consapevoli, è carico di rischi retorici e di ambiguità dove la discriminante marca la distanza tra le parole e la realtà della strada, dei diseredati del mondo al margine anche dell'informazione. Scrivere dei poveri, allora, può sembrare un lusso da intellettuali *bene*, un alibi per non scendere tra le pieghe della società a sporcarsi le mani. Ciascuno di noi, pur nelle varieguate scelte esistenziali, difficilmente sfugge alle contraddizioni tra tensione ideale, magari religiosamente connotata, e i compromessi di una vita protetta dai vantaggi economicamente e socialmente acquisiti, tra le lusinghe della tranquillità e il timore di disagi per opzioni più equo-solidali. Ce lo siamo ripetuto, ce lo ripetiamo, come pietra di inciampo ineliminabile.

Così, alla fine del percorso, ci risuonano ancora le domande iniziali, contrappuntate da alcuni, provvisori, asterischi, post-it per l'attenzione più che risposte. Abbiamo almeno imparato qualcosa di nuovo? Ci siamo fatti più sensibili? Sono cresciuti i nostri scrupoli senza peraltro cambiare nulla? Abbiamo aiutato qualcuno a stare meglio? Continuiamo a dire che la centralità dei poveri nella chiesa è lontana dalla prassi, ma di fatto non stiamo male in un'organizzazione borghese? Ci piace Francesco, ma in fondo temiamo che esageri: smobilitare le ricchezze della chiesa o aprire seminari e monasteri vuoti a stranieri rischierebbe un coraggio per ora trattenuto dalla molta prudenza pur necessaria...

Possedere, potere, contare restano verbi che ci sono cari e una reale logica di condivisione fa paura e rende ansiosi anche noi. Parlare di poveri e povertà stando al di qua dello spartiacque non serve: occorre dargli voce, ascoltarli, abbracciarli o, come si diceva all'inizio, guardarli almeno in faccia. Nessun povero, verosimilmente, leggerà queste pagine e questa nostra ricerca, pur sincera, frutto di impegno e fatica, non ha migliorato le condizioni di vita di qualcuno o contribuito a sanare le ingiustizie del mondo.

Forse, però, ridirci, con dati graffianti, che non possiamo distrarci, che dobbiamo farci consapevoli dei privilegi di cui godiamo e delle complicità che condividiamo, che il vangelo dice altro e Francesco ce lo ricorda con testimonianze quotidiane, almeno aumenta la consapevolezza. Forse riconoscere che qualcosa può cambiare, fosse anche solo rimuovere l'indifferenza – altro frequente richiamo del papa – e usare un linguaggio più problematico e meno sprezzante, ci induce ad ammettere l'urgenza di un nuovo umanesimo che riguardi ciascuno e la società.

Per muoverci in questa direzione, occorre però la decisione di denunciare le menzogne che ce ne tengono lontano. Faticiamo a riconoscere nel nostro cuore, pur capace di generosità, i fondamenti antropologici delle situazioni di *inequità*, per esempio della società capitalista, della sovranità del mercato che giudichiamo negative, ma in cui in fondo ci adattiamo. Tocchiamo così la natura misteriosa della povertà come del male: mistero che non può però essere preso come alibi per non darsene preoccupazione e non concentrare l'impegno.

Abbiamo almeno riconsiderato che povertà è voce plurale che riguarda molti aspetti della persona, oltre a quelli più immediatamente evidenti della mancanza di beni per una vita dignitosa e realizzata. Dire della povertà come malattia, tossicodipendenza, ignoranza, solitudine, difficoltà di situazione – anche dell'essere donna – degrado ambientale, stato di detenzione... per un verso fa pensare a noi stessi in luci diverse, ma anche ci illumina sulla fattibilità di un'azione di solidarietà, senza pensare a radicalismi poco probabili o esperienze in mondi e realtà lontane e ci fa accorgere di ingiustizie che possono essere sanate molto vicino, nell'ambito familiare e professionale o nella strada fuori dalla porta di casa. Volgere, finalmente, lo sguardo al di là del quieto vivere.

Vi è inoltre il rischio costante che anche un discorso sulla sobrietà possa essere un alibi per costruirsi un atteggiamento virtuoso senza mettersi in discussione in profondità. Un credente dovrebbe andare oltre l'assunzione di responsabilità e identificare per sé la povertà come l'unica autentica dimensione della vita. Senza dimenticare, però, un realistico richiamo a preservare il proprio equilibrio, per svolgere in serenità i compiti che decidiamo di assumerci, consapevoli di noi stessi e di quali sono i beni davvero necessari.

L'accoglienza consapevole, non il superamento, l'amore del limite apre all'annuncio evangelico, perché il cristiano riconosce nell'incompletezza che sperimenta in molteplici aspetti in sé la gioiosa speranza della salvezza, come completezza, come realizzazione totale delle aspirazioni umane. E la povertà può rivelare la impercettibile faccia del dono.

I galli

¹ vedi: www.ilgallo46.it/la-rivista/in-cantiere/

... e ancora in argomento...

■ ■ ■ *forme segni parole*

UN ANGELO DAL CIELO DI GIUDEA

È noto che Giovanni Pascoli (1855-1912), il poeta del cielo «lontano» e «vuoto», avesse una particolare predilezione per la figura di Gesù accolto con ammirazione in molte poesie. Icona cristica per Pascoli è lo stesso padre, martire innocente, che perdona il suo uccisore, riportato a casa cadavere dalla celebre cavallina. Espressione del dolore universale anche la croce che in *X agosto*, forse la più celebre lirica del poeta romagnolo, accosta l'assassinio del padre del poeta alla morte della rondine caduta tra spini. Leggendo nella relazione di don Marino (p 29) la domanda «ma gli angeli hanno cercato i poveri o i poveri erano gli unici che li hanno ascoltati?» ho ripensato a un poemetto di Pascoli forse non molto noto, ma molto in tema, proprio sulla capacità di ascolto: *In Occidente*, appunto dedicato all'annuncio della nascita di Gesù nella notte romana, la notte dopo i Saturnali, la festa con cui il paganesimo latino salutava il solstizio, la ripresa della luce. Il poemetto, insieme a *In Oriente*, costituisce, con il titolo *La buona novella*, l'ultima sezione dei *Poemi conviviali* (1904) dedicata quindi al primo annuncio della nascita di Gesù: nella fantasia pascoliana un angelo dalla Giudea vola a Roma per annunciare l'evento.

La capitale dell'impero dormiva «sopra i sette monti / bianca di marmo in mezzo al cielo azzurro»: addormentati, dopo la celebrazione della grande festa, sacerdoti ubriachi e macchiati del sangue dei sacrifici, matrone che sognano i gladiatori nudi, cittadini a cui è caduta la corona dal capo, belve nelle gabbie del circo, schiavi che «tornati erano cose». Una visione squallida e decadente della Roma imperiale, che segna un giudizio pesante del poeta, grande latinista e cultore della cultura classica. Unica luce il fuoco di Vesta ai cui piedi dormono le vestali, mentre «nelle celle de' templi, sui lor troni, / taceano i numi, soli ed immortali». Divinità solenni nelle raffigurazioni, ma senza rapporti né comunicazioni.

Nella grande città ricca, violenta, avida di godimenti e lasciva, con la sua religione, feste, statue e sacerdoti, nessuno è in grado di ascoltare la parola nuova, l'annuncio della pace e della speranza portato dall'angelo che giunge dalla Giudea, da Betlemme. Roma affollata e volgare occupa le sezioni I e II del poemetto: la III e la IV sono per il primo piano dell'unico che veglia, nella capitale imperiale: un gladiatore morente, appena importato da una lontana regione danubiana. Con uno zoom molto pascoliano, intravediamo nel buio dei sotterranei dell'arena questo disgraziato che ha combattuto con le belve, spettacolo sanguinario applaudito anche dalle matrone, e, benché atterrito, è sopravvissuto: trascinato via dagli addetti alla pulizia dell'arena, che non se ne sono accorti, con un uncino, è stato ammucchiato sui cadaveri dei colleghi. Non solo, ma «nello spoliarlo immondo / alcun nel collo gli aprì poi la vena».

Nel profondo silenzio della morte che pervade i sotterranei dell'arena, il poeta tende l'orecchio: «il cader lento d'una

goccia rossa / solo restava del fragor del mondo». Unico vivo fra cadaveri, l'infelice gladiatore sente sopra di sé l'uomo gelato dalla morte che gli pesa addosso piú lontano «del piú lontano astro del cielo». Una stella quindi che non può fare nessuna luce: nell'incubo del presente, pensa alla terra lontana che era stata la sua vita fino a pochi giorni prima, ha ancora l'etichetta che segna i nuovi arrivati. Pascoli lo immagina allevatore nomade, raziato dalla violenza imperialistica dei conquistatori romani. E pensa ai «suoi bovi ch'ora / sdraiati ruminavano pian piano» e ai «suoi figli ch'attendeano l'aurora, / piccoli nella lor nomade cuna». Certamente l'atmosfera e il personaggio sono costruiti con una ricerca emozionale d'effetto, molto pascoliana, forse non l'espressione piú riuscita della sua poesia.

Non è ora la qualità letteraria l'oggetto della nostra analisi: ecco che, nello squallore desolato dell'ambiente e del cuore del personaggio, appare «bianco nella notte azzurra / un angelo dal cielo di Giudea a nunziar pace», ma «non l'udí nessuno», nessuno, né presso il fuoco di Vesta, né nell'unico tempio aperto, quello di Giano, che attende «l'aquile che predavano lontano»: il tempio aperto sta a indicare una guerra in corso, dunque il luogo meno disposto ad accogliere l'invito alla pace. Lo ascolta solo il vento «che uscí gemendo e portò guerra al mare»: intensa suggestione della natura pascoliana anche in questo frammento. Il vento esprime sofferenza, un sentimento umano nella insensibilità degli uomini; ma *portò guerra*, quasi la violenza sia inevitabile, perfino nella natura, eco di quella che l'uomo non sa risparmiare quando il tempio aperto di Giano dice guerra.

«E l'angelo passò candido e lento / per i taciti trivi, e dicea PACE / SOPRA LA TERRA!... Udí forse un lamento...» L'unico suono percepibile in Roma è il lamento di questo unico vegliante – la retorica della contrapposizione è evidente, ma simbolicamente efficace. Questo annuncio è l'ultimo segno di vita che il disgraziato percepisce, ed è in Roma l'unico in grado di ascoltare e di capire e gli basta per non morire disperato: una scintilla per un povero! Questo il senso dell'annuncio, della novità, della salvezza, offerti a tutti, ma recepiti solo da chi è capace di ascoltare, ovviamente del tutto al di là della religione, della cultura, dell'appartenenza sociale.

Gli ultimi versi riecheggiano parole ricorrenti – c'è chi sostiene anche troppo! – nella poesia di Pascoli, *morte e tomba*: ma qui non sono immagini lugubri, bensí luogo di annuncio di vita. Non voglio intendere che Pascoli, non credente, in qualche modo alluda alla resurrezione di Cristo di cui nel poemetto non fa neppure il nome: ma fra morti e tombe circola quella vita assente nella grande città addormentata e sorda. E le catacombe con cui il poemetto si conclude, termine sonoro e impoetico appartenente alla stessa area semantica – le catacombe altro non sono che cimiteri –, sono il luogo dove il messaggio di pace è ascoltato e, senza clamore, trova alimento.

Sol esso udí; ma lo ridisse ai morti,
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe,
e non sapeano i sette colli assorti,
ciò che voi sapevate, o catacombe.

Ugo Basso

SGUARDI SULLA POVERTÀ

Come ha guardato il cinema alla povertà? Sono certamente centinaia le opere che nel piú di un secolo di storia del cinema hanno direttamente o marginalmente posto l'attenzione al nostro tema. Impossibile un catalogo e ancor meno proporre una disamina complessiva: vorrei tuttavia provare a raccontare alcuni di questi sguardi attraverso tre film dimenticati nella storia del cinema che nella mia personale fruizione sono stati particolarmente significativi oltre che stimolo di riflessione sul tema.

Uno sguardo delicato:

Charlie Chaplin e La febbre dell'oro (1925)

Prodotto negli Stati Uniti, diretto, interpretato e sceneggiato da Charlie Chaplin, il film esce muto, ma ha una successiva riedizione con sonoro nel 1942.

Charlie Chaplin, un minuto cercatore d'oro nel Klondike, si trova ad affrontare le difficoltà, la fame, la fatica e le avversità che una terra tanto severa frapponne al suo sogno di ricchezza. Cercando rifugio in una baracca durante una tempesta di neve incontra il gigantesco Giacomone, con il quale dovrà condividere per qualche tempo la baracca, nel tentativo di sopravvivere alla fame e al freddo in attesa di trovare il giacimento agognato. Giacimento che troverà, insieme all'amore, grazie a un pizzico di fortuna e casualità.

Fame e freddo: quali elementi piú basilari nel raccontare la povertà? Afferiscono alla sfera della sopravvivenza e, in questo caso grazie anche a una natura particolarmente ostile, riconducono l'uomo alla sua fragilità che negli stenti è innanzitutto fisiologica. Una fragilità che sottende altri temi come la paura, la lotta dell'uomo contro l'uomo nell'accaparrarsi le risorse (il cibo) e che viene raccontata con un equilibrio tra delicatezza narrativa e pathos partecipativo tale da permettere allo spettatore di riuscire a sorridere senza perdere di vista neppure per un istante l'emergenza rappresentata.

Molte immagini di questo film sono entrate nella storia del cinema. A proposito della fame, non si può non ricordare la celeberrima cena con la scarpa: la cura nel verificare lo stato di cottura dello scarpone, la perizia nel servire in tavola separando suola, stringa e tomaia, le piccole furberie nel provare ad avvantaggiarsi condividendo il pasto con Giacomone, e soprattutto la composta eleganza nell'approcciare *quel* cibo come si trattasse di una autentica prelibatezza, conferiscono una profonda dignità al minuto cercatore permettendo allo spettatore di vedere in lui un povero, ma non un miserabile. Un povero certamente perché non ha di che sostentarsi, ma non un miserabile perché mantiene una dignità e una coscienza del gesto che denotano come temporaneo il suo stato di indigenza e non lo privano di una componente di consapevolezza e riscatto che, come in ogni buon sogno americano, infatti si verificherà.

E ancora la fame è protagonista negli occhi di Giacomone quando vede trasfigurare il minuto cercatore in un gigantesco volatile pronto per esser spennato e cucinato. I due

si rincorrono dentro e fuori la baracca con molta paura e un pizzico di stupore in un movimento circolare che come ogni movimento, umano e di camera, del film evoca la leggerezza della danza, del balletto. Danzano accarezzati da uno sguardo rispettoso e profondamente delicato. Neppure la fame, insomma, toglie lo stile e il sogno.

Uno sguardo consapevole:

Pietro Germi e Il cammino della speranza (1950)

Diretto da Pietro Germi, sceneggiato da Federico Fellini e Tullio Pinelli, il film è interpretato tra gli altri da Raf Vallone, Saro Urzì ed Elena Varzi. Musiche di Carlo Rusticelli e Franco Li Causi. La canzone *Vitti 'na crozza* è stata composta da Franco Li Causi adattando un testo popolare appositamente per la colonna sonora del film, come brano di apertura. Orso d'argento al Festival del Cinema di Berlino. Il doloroso percorso di un gruppo di minatori che dopo la chiusura della zolfatara lasciano la loro terra alla ricerca di lavoro in Francia. Terra che alcuni di loro riusciranno a raggiungere dopo mille traversie e inganni.

Lavorare rischiando la vita in miniera, lottare per mantenere quel lavoro. Perdere la lotta e dover lasciare la terra di origine e i propri cari affidandosi inconsapevoli a un truffatore, Ciccio Ingaggiatore (Saro Urzì). Questo è il contesto nel quale una umanità in pena si muove alla ricerca del lavoro, della speranza.

Molti sono i temi affrontati. Il primo, ovviamente, la ricerca del lavoro come fonte onesta di sostentamento che coinvolge l'intera comunità: uomini, donne e bambini si incamminano verso la chimera francese credendo di trovare tutti una opportunità di lavoro faticoso, ma onesto. Nel loro percorso si trovano a essere assoldati da un Fattore che, a loro insaputa, li utilizza per ovviare alla mancanza di manodopera nei suoi campi dovuta a uno sciopero. Tutti lavoreranno, tutti mangeranno «tre volte al giorno», dice il Fattore per rassicurarli, salvo poi scacciarli frettolosamente nel momento degli scontri con gli scioperanti, affamati e miserabili quanto gli esuli, ma accecati dalla paura di perdere il poco che hanno.

Il doloroso abbandono della terra natia: gli abbracci, gli sguardi prima lasciare i luoghi e i volti dell'affetto alla volta dell'ignoto che viene, comprensibilmente, temuto e idealizzato al contempo. L'incontro e lo scontro con la contemporaneità, quindi lo sguardo ammirato verso Roma al loro arrivo in treno, ma anche lo scontro con la sua tentacolarità, con la burocrazia amministrativa e naturalmente l'incontro con il crudele cinismo di Ciccio Ingaggiatore che rappresenta il primo amaro contatto di un paese stretto nelle relazioni umane, e anche nelle convenzioni sociali rigide e impietose, con una civiltà che si sta allontanando da queste relazioni dissolvendole nel caos, nella burocrazia e nell'indifferenza.

La fiducia negli uomini onesti: le decisioni fondamentali vengono prese consultando gli uomini di valore e degni di stima, o semplicemente seguendone le indicazioni, come il Ragioniere o Saro Cammarata (Raf Vallone), un minatore, stimato dal paese, vedovo con tre figli, un uomo che riesce ad abbracciare con lo sguardo questo suo popolo povero e in

pena. La solidarietà, la condivisione del cibo, delle coperte, del sorriso, della musica, quest'ultima elemento fortemente unificatore sia all'interno della piccola comunità in cammino, sia nelle relazioni di questa comunità con quella che incontra presso il Fattore. Lo sguardo, però, è completo e consapevole e, alla poetica della forza della comunità, fanno da contraltare le sue debolezze e quindi, per esempio, la rigida codifica dei comportamenti e dei ruoli, l'incapacità del gruppo di riaccogliere chi può aver sbagliato e, non ultima, la presenza di traditori e vigliacchi.

La comunità inizia a muoversi solidalmente, ma nel viaggio si sgretola almeno in parte: lo sconforto e le difficoltà portano defezioni volontarie e involontarie e, in qualche caso, anche la morte.

Il film si conclude comunque con una nota di speranza: i doganieri francesi che intercettano sul confine i clandestini affranti dalla fatica e dalla miseria non si accaniscono contro di loro e lasciano che questi emigranti abbiano una opportunità nel paese così faticosamente raggiunto.

I toni del racconto sono intensi, contrastati, come l'efficace bianco e nero utilizzato, drammatici quando non melodrammatici. L'intensità delle interpretazioni, la scelta dei temi e l'onestà dello sguardo testimoniano la volontà di una rappresentazione sincera ancor più che neorealista, corrente nella quale il film viene collocato dalla storiografia del cinema italiano, che guardi con maturità all'uomo nella sua complessità, nella sua forza ma anche nelle sue fragilità, materiali e non.

Uno sguardo comicamente amaro:

Mario Monicelli e I soliti ignoti (1958)

Nel cast del film, fra gli altri, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Renato Salvatori, Totò, Claudia Cardinale, Memmo Carotenuto, Carlo Pisacane, Tiberio Murgia, Carla Gravina. La sceneggiatura è di Mario Monicelli, Suso Cecchi D'Amico e Age & Scarpelli. Nastro d'argento per il migliore attore protagonista e per la migliore sceneggiatura. Nomination all'Oscar come miglior film straniero.

Una banda di ladruncoli romani viene a conoscenza di un piano per svaligiare la cassaforte del Monte di Pietà. Un expugile balzubiente, un marito che bada a suo figlio mentre la moglie è in prigione, uno sfaccendato che si fa mantenere dalle zie, un siciliano geloso della sorella, un traffichino affamato, e un insegnante di furto agli arresti domiciliari si organizzano per preparare il colpo e pianificano ogni dettaglio con la massima perizia. Ma qualche ingenuità e una non buona sorte li conducono a svaligiare solo un frigorifero, svuotandolo di una ghiotta pasta e fagioli.

Parte della storiografia del cinema italiano identifica in questo film la nascita della Commedia all'italiana: lo sguardo alla società italiana, complementare e quasi contemporaneo al neorealismo, in cui gli elementi drammatici caratterizzanti la commedia dell'arte (le sventure, il fallimento, la ricerca degli espedienti per evadere da una miseria quotidiana) si fondono con la commedia pura superandola in un nuovo genere. Un genere in cui i personaggi acquisiscono consistenza, spessore e autonomia diventando in questo modo protagonisti a tuttotondo.

I soliti ignoti si trova così a unire una indubitabile vis comica a una vena drammatica che non si esplica solo attraverso personaggi e momenti specifici (penso, per esempio, alla morte di Cosimo), ma anche attraverso un contesto di periferia urbana povero e degradato in cui i personaggi si muovono e si sostanziano. L'Italia in questi anni del boom resta totalmente estranea alla vita di questo manipolo di ladruncoli che si arrabbatano tra un arresto e un furtarello, sempre inseguiti dal Brigadiere di turno che ben li conosce e comprende.

La fame della guerra e dell'immediato dopoguerra non è affatto dimenticata; un personaggio per tutti la racconta, Capannelle, il quale, oltre a strapparci un sorriso con la sua voracità, ci ricorda anche che cosa sia il pensiero fisso per il cibo associato a una pancia vuota. I volti sono semplici, i toni contenuti, gli abiti dimessi, modesti. Modesti come i sogni dei personaggi che sperano con questo ardito colpo di dare una svolta borghese alle loro esistenze. Come sussurra tra sé e sé Tiberio (Marcello Mastroianni), mentre stanno tentando di forare la parete per raggiungere la cassaforte, «io non sono mica uno di quelli che quando c'hanno dei soldi spendono e spandono e poi si ritrovano con una mano davanti e una didietro; una casetta di quattro vani ed un libretto in banca vincolato al ragazzino». Aspirazioni a un piccolo benessere di uomo medio, borghese.

È uno sguardo non solo alla povertà dei singoli, ma anche e soprattutto alla complessità di un periodo storico e di un contesto sociale degradato, attratto dal modello del benessere di massa, e quindi facilmente raggiungibile, suggerito dal boom. Un mondo in cui convivono valori tradizionali: l'integrità della famiglia e degli affetti, l'onore, il rispetto per i consigli dei maestri (anche se maestri di ladrocinio) con la furberia e l'individualismo italici, in cui a fantasia e creatività fa da contraltare l'incapacità di piegarsi alla logica del lavoro in fabbrica, o in cantiere, come strumento metodico per raggiungere il benessere. Un mondo, quindi, più facilmente soggetto a lasciarsi sedurre dall'idea della via più immediata: il furto. Tiberio, dopo il fallimento dell'impresa, sintetizza così questa attitudine: «Rubare è un mestiere impegnativo, ci vuole gente seria, mica come voi! Voi al massimo potete andare a lavorare!». E Peppe (Vittorio Gassman) gli risponde: «Lavorare... lavorare stanca».

Non si possono concludere queste poche considerazioni sul film senza un riferimento alla sceneggiatura, vivace, brillante, intensa che arricchisce ogni personaggio di sfumature e dettagli che gli conferiscono una autenticità ancora attuale. Una sceneggiatura che proprio attraverso il sorriso permette una rielaborazione ironica, ma consapevole, dell'umanità che racconta.

Distanti tra loro nei soggetti, nei linguaggi e nelle conclusioni questi tre film sono accomunati dalla capacità di guardare alla realtà, nello specifico alla povertà, acquisirla, rielaborarla e superarla in una rappresentazione che, pur affondando le sue radici nel reale, non si limita a raccontarlo, quasi prendendone le distanze, ma lo sublima in un maturo e consapevole gesto artistico che lascia allo spettatore il compito di riflettere sull'irrisolto.

Ombretta Arvigo

LEGGERE E RILEGGERE

Ninive ha tradito il vangelo

Carlo Carozzo ha ricostruito (p 10) l'esperienza e il pensiero di Alex Zanotelli, missionario comboniano. Aggiungiamo due piccoli libri densi di significato: *Voce dei Poveri, voce di Dio*, EMI, 2007, 4 € e *Soldi e Vangelo*, EMI, 2013, 5 €.

Il primo, con sottotitolo *La Bibbia letta con gli occhi degli impoveriti delle donne e dei senz'armi*, è diviso in due parti: nella prima, *Contestualizzare le scritture*, chiarisce che il contesto in cui si legge un brano è altrettanto importante del testo, in quanto ne cambia la tonalità, raccontando di avere lui stesso imparato a rileggere la Bibbia in mezzo ai poveri di Kogorocho (Kenya). Non conta però solo il *dove*, ma anche *chi* legge – non è questione solo di classe sociale, ma pure di genere – e *come* si legge: deve essere una lettura non violenta. Solo in comunità dove sbocciano relazioni vere può esserci un ascolto serio della Parola.

Nella seconda parte, *Alzati, va' a Ninive. Provocazioni per i cristiani d'Europa*, si chiede perché i missionari pensano di andare a evangelizzare l'Africa o la Cina e fuggono, come Giona, dall'impegno di evangelizzare la città corrotta, l'Europa e l'America del Nord, di cui Dio ha compassione come di Ninive perché ama gli uomini che la abitano. È un invito a convertirci per noi che viviamo nell'Impero.

In *Soldi e Vangelo* padre Alex riflette, invece, sull'insegnamento di Gesù in campo economico-finanziario a partire dal capitolo 16 del vangelo di Luca e invita a recuperarlo ripartendo dalla giustizia sociale (e oggi pure ambientale). A questo proposito richiama ampiamente l'insegnamento sempre attuale di don Chiavacci in *Teologia morale e vita economica* (Cittadella 1985) evidenziando due principi: il primo, il rifiuto di arricchirsi, dovrebbe orientare nella scelta degli studi, del lavoro, degli investimenti e tenere lontano dai giochi di azzardo e dalle speculazioni finanziarie; il secondo, la condivisione, non riguarda solo le relazioni personali, ma implica un'economia di eguaglianza e la funzione redistributiva dello stato attraverso la tassazione.

Seguono alcuni appelli e riflessioni nati in risposta alla spaventosa crisi economico-finanziaria che stiamo vivendo: il primo, *La dittatura della finanza*, porta come sottotitolo inquietante *Abbiamo tradito il Vangelo?*; il secondo, *È giusto pagare il debito?*, è sul debito pubblico italiano: il terzo, *Chiesa povera per i poveri*, è dedicato al viaggio di papa Francesco, «anche lui un "convertito" dagli impoveriti dei barrios di Buenos Aires», ad Assisi per ispirarsi al santo di cui ha preso il nome. Chiude riportando il *Patto delle Catacombe* (vedi p 28): una buona piattaforma perché la Chiesa si disponga a scelte di povertà.

Maria Pia Cavaliere

Povertà, fragilità, silenzio

Anche se siamo più abituati a leggere sul *silenzio* in ambito spirituale, può essere però interessante accostarsi, in questo volumetto (Mario Brunello, *Silenzio*, Il Mulino 2014, 11 €),

al punto di vista di un musicista, e un musicista di valore. Mario Brunello, grande violoncellista, tiene qui per mano il lettore soprattutto nella frequentazione di alcuni brani di musica utili a raccontare come, nel corso dell'evoluzione musicale, sia cambiata la consapevolezza del ruolo del silenzio (pp 20-43), con cui, comunque, ogni brano musicale dialoga, come minimo, nascendo dal silenzio e a quello tornando, come già indicava il filosofo Vladimir Jankélévitch, a cui Brunello non sarà completamente estraneo.

Curiosa già la partenza del libro, lontano da questioni filosofiche, nella descrizione del *rito* con cui si preparava l'ascolto di un disco di vinile (pp 8-10): un rituale che ha avuto una sua repentina obsolescenza e che ha rappresentato, per qualche decennio, un accettabile silenzioso surrogato al piú canonico rituale di fruizione di un concerto cosiddetto *dal vivo*, quello, per capirsi, descritto piú oltre nel volume, con l'offerta da parte dell'ascoltatore del suo silenzio che il musicista fa inizialmente coincidere e unire al proprio per poi riempirlo dell'esecuzione e restituirlo cosí all'ascoltatore (p 46).

Sono scorcì di questo tipo che la sensibilità dell'autore apre su aspetti anche minuti e che ci aiutano a comprendere quanto la nostra epoca stia cambiando la nostra relazione con il silenzio, come quando, per esempio, rimarca come il silenzio nella musica pop-popolare (sic) sia vissuto pressoché negativamente, come occasione di smarrimento (p 20).

Punteggia inoltre tutto il libro una sorta di catalogo di silenzi, oltre quello già descritto, dialogante, dei brani di musica, quello inquieto, per esempio, di uno spartito chiuso in un cassetto, oppure quello soffocato dal rumore; e l'autore esprime cosí tutta la sua perplessità riguardo la cosiddetta musica di *sottofondo*, o, ancora, pressoché all'opposto, la concezione di musicista come John Cage che, nei silenzi delle sue composizioni, sembra voler dire al rumore: Accomodate!

Questa lettura, a ridosso delle nostre riflessioni sulla povertà, sembra un corollario a quelle. Escluso lo scandalo che la povertà nella vita, a differenza del silenzio nella musica, sia troppo spesso un esito senza ritorno, tra i due temi c'è molto di intercambiabile. Per esempio, leggendo queste pagine viene da pensare che anche la vita dell'uomo è un arco che si svolge tra due momenti di povertà: l'estrema fragilità del neonato e quella a conclusione della vita. Analogamente al silenzio, la povertà può essere pensata come condizione sottostante che ci dovrebbe far percepire tutto il resto come precaria sovrastruttura.

Il cenno alla concezione negativa del silenzio nella musica di consumo, infine, ricorda come la corrente mentalità si compiaccia di distogliere lo sguardo dalle situazioni di povertà, relegandole sovente a un *silenzio* che in questo caso, però, somiglia molto al rumore.

Maurizio D. Siena

Il commercio dell'anima

Frugalità è un termine tornato recentemente di moda dopo decenni di voluta dimenticanza. Esso, come pure il suo sinonimo *sobrietà* o quello piú marcatamente religioso *temperanza*, fa parte oggi del nostro linguaggio cor-

rente. Paolo Legrenzi (professore emerito di psicologia all'università Ca' Foscari di Venezia) nel suo *Frugalità*, Il Mulino, Bologna 2014, pp 141, 12,00 €, analizza l'essenza di ciò che è la frugalità in modo chiaro, che tutti possano comprendere, e il testo diviene un vero compagno di viaggio per la mente dei lettori che apre alla comprensione di quei sottili meccanismi psicologici prima magari solo intuiti.

L'autore parte da lontano, da migliaia e migliaia di anni fa quando l'uomo, durante il suo percorso evolutivo, si era trovato a dover combattere, per la propria sopravvivenza, contro la fame, le carestie, gli incerti climatici, gli animali feroci. Ed è per questo che – a suo dire – nel nostro Dna si è radicato l'istinto dell'accantonamento, dell'accaparramento del cibo, come garanzia contro le avversità. Dopo questa breve parentesi introduttiva, il saggio si addentra nel presente. Bisogna subito chiarire che frugalità non è sinonimo di povertà. La prima è frutto di una scelta, la seconda è subita e non certo amata. Il povero non ama la sua condizione e, ben volentieri, si metterebbe al posto del ricco.

Quanti di noi, nati durante o nell'immediato dopoguerra, hanno ricordi che si collegano alla frugalità, il cui primo comandamento era quello di non sciupare il cibo. Ricordo mia madre che, per incoraggiarmi a mangiare anche i piú microscopici pezzetti di pane presenti sulla tovaglia, mi ammoniva: «Gesú ti manderà con un cesto senza fondo a raccogliere tutte le briciole che avrai sciupato!» e io, pensando al cesto di vimini nel quale si raccoglieva la biancheria sporca, mi domandavo come sarebbe stato possibile raccogliere in un recipiente privo di fondo, e cercavo di escogitare le piú strane e assurde soluzioni del problema.

Quindi, tornando all'argomento, solo chi detiene una certa quantità di benessere può scegliere liberamente di essere frugale; ma perché scegliere uno stile di vita che a prima vista appare limitativo per il godimento dei propri piaceri? Ciò può realizzarsi quando ci si è convinti che la frugalità non è una virtù fine a se stessa, ma una via di liberazione volta al conseguimento di un bene maggiore: quello di non ridursi schiavi di continui desideri, di un consumismo sfrenato e alienante.

Scendendo nel dettaglio delle riflessioni che queste pagine offrono al lettore attento, la principale ci pone di fronte a un quesito basilare: è vero che tutto ha un prezzo? È vero che ogni uomo ha un prezzo? Esiste un limite a ciò che il denaro può comprare? SÍ, c'è un limite e questo è dato dalla sacralità che ognuno di noi attribuisce a certi valori. Per esempio, per veri genitori, degni di questo nome, il bene fisico, morale e intellettuale dei propri figli viene prima di tutto. Pertanto mai acconsentiranno o, peggio, indurranno i loro figli e le loro figlie alla prostituzione minorile in vista di un facile e sostanzioso guadagno.

Purtroppo, fu proprio una delle colpe della Chiesa del medioevo (ma il tutto va visto, studiato e osservato nell'ottica del tempo) ingenerare l'equivoco che tutto si possa comprare. Quando, durante il periodo della vendita delle indulgenze, i predicatori asserivano che nel momento in cui il soldino tintinnava nel forziere della raccolta delle offerte, l'anima del defunto al quale l'indulgenza veniva applicata sarebbe stata liberata dal purgatorio e avrebbe raggiunto il paradiso, la sacralità piú grande fino a quel momento

crollava. Se anche il paradiso poteva essere comprato, se anche la vita eterna, fine e bene supremo del cristiano, era monetizzabile, tutto il resto avrebbe potuto tranquillamente diventare oggetto di contrattazione.

Tornando ai nostri giorni, nel secolo scorso il mondo ha visto gli Stati Uniti d'America diventare la prima locomotiva economica, della produzione, del consumo e della conquista dei mercati e, nel secondo dopoguerra, ciò ha avuto una ulteriore accelerazione. I canoni di giudizio cambiarono. Se prima la durata di un bene era considerata una qualità positiva del bene stesso (per esempio: i corredi che madri e nonne preparavano per figlie e nipoti, i mobili in legno massiccio, destinati a essere *un valore che dura nel tempo*), oggi si assiste senza più stupirsi al totale capovolgimento del giudizio. L'esempio più eclatante è dato dalla moda, per la quale *gli abiti della nuova stagione estiva o invernale* fanno testo, tanto che l'essere *fuori moda* è entrato nell'uso corrente del linguaggio. Altro esempio: l'automobile. Se non si è soddisfatti dopo tre anni la si può restituire a patto di comprarne un'altra dello stesso produttore. Neppure i bambini sono più al sicuro in questo gioco al massacro: indumenti, zainetti, giochi, penne, telefonini, tutto deve essere rigorosamente *griffato*, pena l'esclusione sociale del gruppo.

Sarebbe utile aprire un ulteriore discorso, quello sulla pubblicità dei prodotti, ma ciò ci porterebbe troppo lontano. Cito solo il graffiante aforisma di Concetto Marchesi per il quale la pubblicità non è l'anima del commercio, ma *il commercio dell'anima!*

Lo stesso risparmio ha perso parte del suo valore, anche educativo. Se prima l'ottenimento di un bene avveniva attraverso sacrifici che spesso duravano anni, oggi, con la vendita a rate, si può realizzare un sogno prima riservato solo ai ricchi, quello del *tutto e subito*, con il risultato di imprigionare il malcapitato nella ragnatela di un perverso meccanismo debitorio.

Se poi dai singoli si passa agli Stati, altri sistemi esistono per asservire quelli più poveri a quelli più ricchi, anche se la corsa predatoria alle loro risorse e ai nuovi sbocchi commerciali si veste di una terminologia molto *soft* che riecheggia alti ideali. Oggi, al sentir parlare da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati (ma sia chiaro, non sono certo gli unici né i peggiori) di *esportare la democrazia*, non si può che sorridere amaramente e incrociare le dita in un atto scaramantico, sperando che non scoppino nuove guerre.

Concludo: altri e tanti altri ancora potrebbero essere gli spunti per sviscerare i meccanismi spesso inconsci del nostro agire economico, per cui siamo in debito di gratitudine nei confronti di Paolo Legrenzi. Egli, con questo suo elogio alla frugalità ci sprona a recuperare un modo di vivere più autentico, più consono alle nostre insopprimibili esigenze, prima fra tutte quella di dare un senso alla nostra esistenza che non sia solo quello del bieco imperativo del *produci e consuma!*

Enrico Gariano

Stagioni, una nuova rivista

È appena uscito il secondo numero di *Stagioni*, una nuova, interessante rivista trimestrale che per i primi tre nume-

ri viene distribuita gratuitamente, o si trova online all'indirizzo www.liberieforti.it. Poi si vedrà, dicono i redattori. Una rivista radicata a Genova, come mostrano le intense copertine dipinte da Andrea Dagnino, ma il cui orizzonte vuole essere il mondo.

L'idea ispiratrice è espressa sul primo numero dal direttore, Luca Rolandi, che i nostri lettori hanno avuto modo di conoscere su queste pagine:

Ci sono stagioni della vita che chiamano all'impegno e alla responsabilità, a essere coraggiosi, liberi e forti. Un appello, non alla battaglia, ma a un progetto "per" e non "contro", costruttivo e inclusivo. L'oggi ci chiama ad avviare percorsi nuovi di cittadinanza, di socialità, dialogo e testimonianza.

Non si può rimanere inermi, distaccati, fermi ad aspettare un futuro che non verrà, se non saremo noi a costruirlo.

Il nucleo del gruppo – Liberi e Forti – che promuove il progetto, racconta il presidente Raffaele Caruso, è composto da persone tra i 35 e i 50 anni, di ambiente cattolico, e vuole lanciare una sfida alla crisi nel nome della *generatività* (termine coniato negli anni 50 dallo psicologo Erik Ericson che indica la preoccupazione di «creare cose e persone nuove», come spiega Patrizia Cappelletti nel primo numero). Radicati nel passato, lo sguardo al futuro, ma attivi nel presente.

L'ambito in cui intendono muoversi è la cultura intesa come spazio comune di riflessione e ricerca che si mette al servizio del bene comune della Polis. Sono partiti impostando la riflessione intorno a tre parole: desiderio (il tema del primo numero), legami (il secondo) e sviluppo.

Nel progetto della rivista, osserva il coordinatore di redazione Paolo Pezzana, è contemplato l'utilizzo di una pluralità di sguardi, dall'analisi storica a quella socio-economica, dalla poesia alla testimonianza quotidiana, dall'arte alla musica, alla ricerca di segni invisibili.

Auguriamo buon cammino alla redazione e invitiamo tutti a dare un sguardo ai numeri in rete.

Maria Pia Cavaliere

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it